



I S E M P R E V E R D E

GENTILE ANNA VERTUA



L'odio di Rita

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Dopo una notte agitata, aveva da poco preso sonno, quando fu bruscamente svegliata dal rumore della carrozza, che correva su la ghiaia del viale delle robinie, per recarsi alla vicina stazione incontro al contino Giorgio.

Si tirò a sedere sul letto con le ciglia aggrondate e dentro il cuore il ribollimento. Ella aveva sperato che il giorno dell'arrivo del cugino non dovesse venir mai. — La sera innanzi, quando il nonno ne parlava con il pievano e il dottore, e tutti si facevano una festa della venuta del giovine conte, ella, serrando le labbra e con uno strano sorriso, s'era trovata a mormorare: «Vedremo se verrà! Gli può succedere un guaio lungo il viaggio! qualche cosa gli può aver impedito di partire! non è improbabile che una circostanza imprevista e improvvisa sia sorta a sconcertare il disegno suo e quello del nonno!...»

Chi sa?

E la speranza le era scesa in cuore con un poco di tranquillità.

Da che, dopo la morte del conte Carlo, lo zio, ch'ella non conosceva, Giorgio, l'unico suo figlio, s'era deciso di venire al castello, Rita non aveva più avuto un momento di pace.

Quel cugino era stato il suo tormento fino dalla prima infanzia. Il nonno non parlava che di lui, rammaricandosi della sua partenza, esultando ogni volta riceveva le sue lettere, che si leggevano ad alta voce, in presenza degli amici e della servitù.

Quand'ella, bambinuccia di quattro anni, era stata portata lì al castello, orfana, povera, e glielo diceva sempre la vecchia Tude, antica cameriera di casa, scontrosa e stenta, che a trattarla e a guardarla era una pena, quando l'avevano portata lì, suo cugino Giorgio era partito solo da un mese, lasciando nel cuore di tutti il desiderio di lui, che era un bellissimo, robusto, vivace fanciullo. Era partito perchè aveva finito i dieci anni; e il padre, un pezzo grosso in diplomazia; l'aveva voluto con sè per avviarlo agli studi. Ell'era dunque successa al cugino recando in quella casa il suo mesto aspetto di bambina gracile, il suo carattere timido, diffidente, le facili bizzze, i pianti lagnosi, invincibili; e fino d'allora s'era sentita intorno l'offesa del confronto fra lei e il bello, robusto, gioviale cugino. Senza ben afferrare il senso delle parole, senza ben comprendere il significato di certi sospirioni di rammarico, nella sua animuccia era fin d'allora entrato un indistinto senso di avvilitamento che la rendeva sempre più timida, paurosa,

imbronciata, pronta alle lagrime come chi è continuamente commosso da pietà verso sè stesso.

Il nonno la guardava appena. Esigeva severamente che di nulla mancasse, che fosse trattata con ogni maniera di riguardi; ma non l'accarezzava mai; non aveva per lei nessuna dimostrazione d'affetto.

Ella aveva sentito fino d'allora una grande soggezione per quel signore alto, impettito, dai baffi brizzolati, gli occhi chiari, freddi, severi, l'aria fiera, la parola decisa, brusca. Quando lo vedeva, correva a nascondersi in qualche cantuccio o si aggrappava alle gonnelle di Marta, la contadinella che la custodiva; non lo chiamava nonno, ma il signor conte, come tutti gli altri. E pure era sua nonno tale e quale come era nonno di Giorgio. O non era essa la bambina della contessa Clara, la figliuola del conte?... Ma la contessa Clara aveva sposato un povero medico di campagna, contro il volere del padre e del fratello, e una volta uscita di casa e lontana, nessuno più s'era curato nè interessato di lei!... A questo punto de' suoi pensieri, Rita, sempre più accigliata, alzò gli occhi sopra il ritratto della mamma sua, che le sorrideva dolcemente dalla parete di fronte. Ell'era morta, la sua povera mamma; morta a ventidue anni; aveva seguito lo sposo, vittima di una malattia contagiosa. E lei, poverina, era rimasta orfana. Prima di morire, la mamma l'aveva affidata al conte suo padre, il quale l'aveva accolta come una straniera, come un peso.

S'era sempre sentita e si sentiva ancora straniera in quella casa

ov'era cresciuta fino ai diciassette anni, ma, nella desolata sua condizione, s'era formata una vita a suo modo e in quella vita si piaceva.

Ora presentiva che la venuta del cugino avrebbe, di necessità, imposto un cambiamento alle sue abitudini; e se ne crucciava. Quel prediletto da tutti, quel favorito dalla fortuna, che aveva amareggiato la sua infanzia, veniva ora a disturbare la sua giovinezza!... Oh perchè non era sorto qualche incidente a impedirgli la partenza?

Alla torre del villaggio, scoccarono le ore lente, lente: erano le sei!

«Ha da essere qui per le otto! — pensò sgusciando dal letto con subita impazienza.

Indossò il suo vestitino solito di tela azzurra, semplice, attillato; raccolse i lunghi capelli castani in un grosso nodo su la nuca; si guardò nella specchiera, che la ritraeva tutta. Era sottile e alta; aveva gli occhi chiari, freddi, severi come quelli del nonno; i lineamenti perfetti, ma un po' induriti dall'espressione sdegnosa della bocca; l'aria altiera. Somigliava al nonno; mai come in quel punto lo vide chiaro, e dovette convenire che chi lo ripeteva aveva ragione. Arrossì di dispetto, frugata dal desiderio di essere bionda, gentile, soave, come la mamma sua, che le sorrideva dal ritratto.

«Non sono bella! — sospirò. — Ed egli è bellissimo! a lui tutte le fortune; a me nulla!»

In casa c'erano parecchie fotografie di Giorgio; da quand'era bambino fino allora, a vent'anni. E bimbuccio riccioluto, e giovine con le labbra adorne di baffi nascenti, egli appariva sempre bellissimo, e sopra ogni dire attraente, con l'espressione franca e leale, gli occhioni neri, il sorriso di creatura felice.

«A lui tutte le fortune, a me nulla! — mormorò fra i denti.

Si acconciò in testa il largo cappello di pizzo bianco e scese in giardino, prendendo per la parte boscosa che menava al Capanno. Era il Capanno una casettina tutta coperta da piante parietarie, accucciata fra i platani, ad una delle estremità del vastissimo giardino.

Era una povera casetta d'un sol piano; modestissima; quasi povera.

Su l'uscio stava seduto don Paolo, un lontano parente del conte, che si era goduto in viaggi il patrimonio, ed ora, da anni parecchi, viveva in quell'angolo di sua proprietà, campando del poco che gli era rimasto, lui e un fedele, vecchio servitore.

Teneva su le ginocchia un libro aperto; ma non leggeva: i suoi occhi vagavano distratti.

«Buon giorno, don Paolo! — disse famigliarmente Rita piantandogli ritta dinanzi.

Un guizzo di piacere lampeggiò negli occhi del vecchio.

«Addio figliuola! — rispose baciandole la fronte, ch'ella si chinava a presentarle.

«Stamane non verrò per la lezione! Arriva il contino, l'aspettato,

il favorito, il bellissimo! — disse Rita con una nota marcata d'ironia.

La faccia serena del vecchio si rabbruscò: egli scosse la testa e mormorò sottovoce:

«Sempre questo sentimento d'avversione! sempre! sempre! Non è bene, figliuola! è ingiustificato! è quasi cattivo!... O che ti ha fatto quel povero ragazzo?

«A lui tutte le fortune! a me nulla! — gemette la fanciulla stringendosi le mani sul petto. «Mi è antipatico, sì! credo anzi di odiarlo! — soggiunse con accento vibrato, arrossendo vivamente.

«Mi fai dispiacere, Rita; anzi, mi addolori quando parli così; e tu lo sai! — le rispose il vecchio con la voce un po' tremula.

«Fingerò dunque sempre? — proruppe Rita, alzando il capo con atto risoluto e altero. «Fingerò dunque sempre?... E pure don Paolo, voi mi avete educata per la sincerità! — soggiunse.

Un lieve rossore salì alla fronte pallida del vecchio gentiluomo, mentre rispose stillando le parole:

«Credevo di averti pure educata a sentimenti miti e nella mitezza nobili e superiori.

Fu la volta della fanciulla di arrossire.

Qualche cosa le dovette succedere nell'anima, perchè si fece ad un tratto umile e sorridente, e chinatasi un'altra volta porse la fronte al vecchio che la baciò teneramente.

«Non andate in collera, don Paolo; lo sapete pure che non ho

altri che voi su la terra! — susurrò.

Oh don Paolo non poteva certo andare in collera con lei, la sua figliuola del cuore, come soleva chiamarla, il raggio di luce della sua esistenza, la sua bella, la sua superba Rita!

Egli amava in lei la giovinezza che lo faceva rivivere nel passato, l'intelligenza spiccata che aveva coltivato fino dai primi anni, e che tuttora informava a sua voglia; amava in lei la fierezza che pure cercava di domare, l'orgoglio che le rimproverava tentando di smorzarlo.

Accoccolata a' piedi del vecchio, Rita stava bevendo la tazza di latte tiepido, che Stefano, il servitore fedele, le recò come soleva ogni mattina, quando si rizzò di scatto al rumore lontano della carrozza che tornava.

«E' qui! — disse stringendosi le mani sul cuore e impallidendo. — Ah, don Paolo! egli è qui! viene! a momenti lo vedrò.

Era agitata; negli occhi le guizzavano strani lampi di sgomento e di gioia insieme; la voce le si era fatta rauca come nei momenti di forti emozioni; tremava tutta.

Don Paolo la guardò scuotendo il capo con melanconia, e la seguì dentro il salottino ove ella si pose dietro i vetri della finestra che dava su la via.

Non tardò molto a passare la carrozza, veloce come una freccia. Ma a Rita bastò quell'istante per vedere spiccatamente il cugino Giorgio, seduto con una gamba su l'altra, il capo appoggiato indietro sul dorsale, i capelli biondi sfuggenti di sotto il tocco da

viaggio.

«Ah! — fece afferrando le mani di don Paolo. — Come è bello! come è bello! — E si lasciò andare su una seggiola singhiozzante e convulsa.

Su la soglia dell'uscio dello studiolo di Rita, aperto all'aria profumata e tiepida di giugno, apparve ad un tratto Drea, il cameriere del conte, a chiederle, da parte del padrone, se mai ella avesse preso dalla libreria un certo volume di storia.

«Sì! e perchè? — rispose la fanciulla con qualche sorpresa, staccando gli occhi dalla pagina che stava leggendo.

«Il contino Giorgio lo cercava! — fece Drea.

La fanciulla, scattò ritta dalla poltroncina, si accigliò, abbassò gli angoli della bocca; presto presto, con mano convulsa, raccolse qua e là parecchi volumi sparsi; e consegnandoli al cameriere:

— Dite al signor conte ed al signor contino, che questi sono i libri da me presi in libreria; aggiungete che questi altri — e li additava — sono roba di don Paolo.

Drea prese i libri, s'inclinò e andò via.

Non appena sola, Rita si lasciò cadere su la poltroncina, sorridendo con amarezza; e mormorò:

«Il contino desidera un libro, e per compiacerlo bisogna privarne me. Oh si comincia bene! Cugino Giorgio, potete crearne dei capricci: saranno tutti soddisfatti, dovessero costare ad altri privazioni, avvilimenti, dolori!

Si morse le labbra e stette in silenzio, raccolta. Il servitore avrebbe ben riferite le sue parole?... Il dispetto che racchiudevano doveva subito essere compreso. Le si cercava un libro, anzi le si domandava se lo avesse, ed ella rendeva tutti i volumi che appartenevano alla libreria di casa. Si avrebbe dovuto esser grulli

per non capire: e il conte, e molto meno il contino, non erano gente da non comprendere alla prima. Ora, ella ci teneva a ciò che il suo pensiero, il suo sentimento fossero indovinati. Quel suo atto, uno sgarbo bello e buono, doveva ferire la suscettibilità del nobile cugino; tanto rigidamente corretto, così rispettoso; rispettoso al modo di chi vuol allontanare ogni confidenza degli inferiori, per certo; ma, in ogni modo, irreprendibile nelle maniere e nelle parole.

Hanno da capire che io, Rita Pini, figlia di un semplice medico di campagna, so stare al posto che mi si conviene, senza che mi venga assegnato od imposto dal loro orgoglio!... Il contino Giorgio goda pure dei privilegi dovuti alla sua nascita, alla sua ricchezza; io non gli sarò certo d'impaccio! — concluse offuscandosi.

La capinera della magnolia lì a due passi, prese a gorgheggiare sommessamente; il levriere dal muso sottile, intelligente, accucciato su la ghiaia, fuori dell'uscio a vetri, alzò la testa e la rivolse con un guaito alla padroncina, scodinzolando.

Quello studiolo, a terreno, un niduccio addobbato con fine gusto da Rita stessa, era tutto il suo paradiso. Essa se l'era scelta e chiesta per sè quella stanzuccia: un angolo rustico affatto, abbandonato, a piedi d'una delle torri estreme della rocca, che dava su la parte boscosa del giardino. Quivi si isolava a fantasticare, a studiare; quivi passava le ore filate nella solitudine orgogliosa della sua anima, dalle aspirazioni inarrivabili, dai desideri indefiniti, dai

sussulti incomprensibili. Don Paolo e Wild il levriere, soli, venivano a vederla, a stare con lei nel suo luogo prediletto; quivi, dopo la venuta del cugino, ella passava quasi intere le giornate, non uscendo che per vogare su l'acqua del fiume nella sua leggiera barchetta, oppure sedere di sotto gli alberi, o passeggiare tra i rimettitici, all'ombra fitta dei rami intrecciantisi, fino giù in fondo al Capanno di Don Paolo.

La capinera continuava a cantare con amorosa soavità. Wild, con il muso fra le zampe anteriori, guardava la fanciulla con lungo sguardo melanconico e tenero; gli insetti zizzivano nell'erba e tra le foglie: la magnolia in fiore inebbriava con l'acuto profumo.

«Il contino goda pure de' suoi privilegi — ripeté Rita — io non gli sarò certo d'impaccio; tutt'altro. Non mi troverà su la sua via che per necessità. Lui nella pompa della sua condizione; io nel mio nulla!

Si alzò e uscì fuori, chiamando il cane che prese a saltarle intorno, abbaiano a scatti, contento.

«Voglio essere contenta anch'io! — pensò alzandosi.

E uscì all'aperto, godendo del caldo abbraccio del sole, del profumo della terra in pieno lavoro, dei mille sommessi suoni della campagna deserta: dolci pigolii di niducci nascosti, e fruscio di fronde accarezzate dall'aria, e gorgogliare dell'acqua scorrente lì a poca distanza, e lontano lontano l'abbaiare d'un cane.

Sorrise alla luce d'oro, sorrise a quella soave musica, respirò l'aria

a larghi polmoni, inconsciamente felice della sua bella e sana giovinezza, delle speranze vaghe, indistinte che beveva nel sole e nel verde che l'avvolgeva. Così sorridente, la sua fisionomia perdeva ogni durezza; ella appariva bellissima con i grandi occhi sereni, il bianco collo scoperto, la persona elegante.

Corse seguita dal cane nel folto del bosco; e andò a sedere su un ramo naturalmente ripiegato che le serviva d'altalena nei momenti di svago. Puntando i piedi per terra si dava la spinta e su nel fitto delle fronde, a tuffare il capo nelle foglie, spaurendo gli uccelletti che frullavano via garrendo.

«Wild!... qual!... diceva ridendo di piacere — Qua Wild!

Aveva bisogno che qualcuno prendesse parte al suo diletto e animava il cane a spiccar salti, ad abbaiare allegramente.

In quel momento dimenticava tutto: e la sua vita isolata, deserta di affetti, e i torti che le pareva di ricevere, che sentiva d'aver ricevuto sempre e la molesta venuta del conte cugino. Godeva dell'aria, della luce, del verde; era una festa de' sensi, che le cancellava dal cuore ogni incresciosità inondandolo di letizia.

«Wild! qual qua, Wild! — ripeteva ridendo agli sforzi che il cane faceva per seguirla in alto, quando la spinta la portava su.

Rideva buttando indietro la testa e reggendosi con le braccia, nude fino al gomito ai due lati del ramo; rideva non curandosi del disordine de' capelli che le si erano sciolti e le spiovevano intorno lunghi, ondeggianti, dai riflessi metallici ai raggi del sole. E stranamente affascinante in quella pienezza di piacere, nella

voce dalle note squillanti, in tutta la persona, ella non si accorgeva che lì a poca distanza, da una macchia di rampolluzzi, due occhioni neri la guardavano, la seguivano in ogni movimento, con curiosità, con sorpresa.

«Wild, qua!... a me Wild!... Wild!... Wild! Non era più con il desiderio del chiasso che la fanciulla chiamava in quel momento la bestiola fedele; era un grido di dolore, un vero grido di aiuto. Cacciata su da una spinta più forte, una ciocca di capelli le si era impigliata, aggrovigliata fra i rami; e trattenuta dallo spasimo, in un attimo, staccate le mani dai rami, s'era abbrancata ad una fronda e se ne stava quasi sospesa, nel pericolo imminente di scivolare a terra.

«Wild!... Wild!... — mormorava a denti stretti, con voce roca. Già la fronda le sfuggiva dalle mani e lo spasimo dello strappo le si faceva più acuto, quando si sentì afferrata alla vita; vide una mano bianca alzarsi e districarle in un momento la ciocca di capelli e si trovò giù su l'erba. Meravigliata ed accigliata si staccò bruscamente dalle braccia di suo cugino.

«Voi! — balbettò — voi!

Su la faccia le si stese la solita espressione di durezza; si cacciò indietro i capelli e mormorò fra i denti: «Credevo che in questo angolo dimenticato del giardino, non ci venisse nessuno?... Ma, a voi piace di passeggiare qui e... io non vi disturberò certo, conte Giorgio!... Non ci verrò più. Grazie del vostro aiuto, conte Giorgio e... scusate!...

Il giovine ebbe appena il tempo di piegarsele dinanzi cerimoniosamente.

Leggiera e svelta ella corse via alla volta dello studiolo chiamandosi dietro il cane.

Giorgio stette ritto ed immobile finchè gli giunse all'orecchio lo scricchiolio de' rami smossi dalla fanciulla nella corsa. Quando tutto tornò nel silenzio si scosse, e un po' pallido, con gli occhi chini, prese a passeggiare per il vasto giardino. Egli non sapeva darsi una ragione della condotta di Rita a suo riguardo. La compagnia di quella cuginetta, che aveva solo quattro anni meno di lui, egli l'aveva vagheggiata, come un sorriso nel severo soggiorno del castello ove era chiamato a vivere.

«Si sarà come fratello e sorella! — s'era trovato a pensare parecchie volte.

E non appena l'ebbe veduta, lo stesso giorno dell'arrivo, all'ora del pranzo, le era andato incontro con la mano stesa e il sorriso su la bocca, chiamandola subito a nome come se l'avesse già conosciuta. Ma ella s'era irrigidita a quell'atto cortese e gli aveva smorzato in cuore lì per lì la fraterna confidenza, con un freddo: Ho l'onore di inchinarmi al signor conte Giorgio!

«Ma siamo cugini! — aveva detto lui, sorpreso e colpito.

«Il signor conte Giorgio è molto buono ricordando la nostra parentela! — ella aveva soggiunto seria seria.

L'arrivo del nonno aveva troncato la conversazione. A tavola Rita più non aveva spiccicato una parola, e quando il conte s'era

alzato, con un inchino a tutti e due, ella se n'era andata.

«Ma... perchè? — aveva chiesto Giorgio al nonno — perchè quella freddezza, quel silenzio, quell'aria d'inferiorità?... O non siamo cugini?...

Il nonno aveva spiegato la cosa, attribuendo tutto al carattere bizzarro della giovinetta.

Ma egli era rimasto poco persuaso.

«Sarà forse timida!... — aveva finito per spiegarsi. — Sarà timida!... bisognerà ispirarle confidenza! — Ed aveva fatto di tutto per avvicinarsi a Rita, tentando di dissipare, di fugare quella specie di nube fosca e fredda che si frapponeva fra essa e lui. Ma più egli si mostrava affabile, cortese, e più ella si ostinava nel suo contegno orgogliosamente sommeso e doveroso, nel suo mutismo.

«Le devo essere antipatico! — concluse ora arrestandosi dinanzi al laghetto, ove due cigni candidi vogavano maestosi.

«Le devo essere antipatico! — mormorò.

Rivide, dinanzi gli occhi del pensiero, la fanciulla come l'aveva sorpresa un momento prima: bellissima, con i capelli all'aria e la gioia negli occhi; la rivide su abbrancata ai rami, in pericolo; riudì il suo grido spaurito; si risentì fra le braccia il suo corpo aggraziato e tremante; arrossì vivamente; poi si fece pallido, e tornò a dire con una fitta nel petto: «Le sono antipatico!... per certo le sono antipatico!

Rita entrò di corsa nello studio, ansimante, accaldata, con il rimescolio nell'anima. Suo cugino era stato ferito nella sua suscettività; ella lo aveva capito; gliel'aveva letto negli occhi.

Come l'aveva fissata con sorpresa quando ella lo assicurava che non sarebbe mai più andata in quella parte del giardino, ora che sapeva ch'egli pure prediligeva quell'angolo!... Che espressione avevano gli occhi neri del contino Giorgio!... e come la sua bianca fronte, corrugandosi, esprimeva chiaramente il dispiacere!...

«L'ho ferito e ci ho gusto! — pensò.

E si stupiva di non sentirsi dentro il cuore grillire di gioia. Il senso che le serpeggiava nel sangue era tutt'altro che di contento; si sentiva incresciosa, infastidita, come quando la coscienza rimprovera tacitamente. Che cosa mai le poteva rimproverare la coscienza?... O non l'aveva essa ringraziato suo cugino, per il servizio che le aveva reso?... Le parve di sentirsi ancora serrare alla vita dal braccio robusto del giovine conte e arrossì fino ai capelli, frugata da improvviso sentimento di collera. Egli non avrebbe dovuto accorrere in suo aiuto, scomodarsi, anzi affrontare il pericolo di arrampicarsi con la prestezza della lucertola, su la pianta, irta di rami pungenti. Avrebbe dovuto non curarsi di lei, che alla fin fine non si sarebbe trattato d'altro che d'una ciocca di capelli strappata e d'una caduta su l'erba dall'altezza di qualche metro; salto che per certo non le avrebbe stroncato il collo, non le avrebbe! Perchè era egli accorso al suo grido?... E quel suo

pronto accorrere voleva dire ch'egli passeggiava là presso; che forse la spiava da un poco; forse anche si divertiva, ridendo di quella sua follia di bimbuccia. Arrossì un'altra volta; risentì ancora l'impressione del braccio del cugino che le stringeva la vita e ne ebbe dispetto. Si acconciò i capelli dinanzi alla specchiera, pendente dalla parete, fra le ricche pieghe d'un vecchio arazzo, ch'ella aveva scovato fuori dal guardaroba per adornarne il suo studiolo.

«Egli mi deve aver trovata brutta! — esclamò ad alta voce.

Fece una spallucciata e soggiunse: «Che mi importa?...

Si vide dinanzi il cugino, alto, snello, bellissimo, con l'espressione del volto che diceva bontà, una dolcezza quasi femminile, battè i piedi in terra con impazienza stizzosa, dicendo forte: «O che m'importa del suo giudizio, di lui, della sua bellezza?

Si aggiustò intorno il vestito azzurro semplicissimo, ch'ella indossava con eleganza innata, e uscì rasentando il muro di cinta per ingombrare meno che fosse possibile quella parte del giardino, che suo cugino pareva prediligere. Doveva andare da don Paolo, che l'aspettava di certo; doveva anzi essere trascorsa l'ora solita. Don Paolo era, ed era stato fino dai primi anni il suo solo maestro. Ella aveva imparato a leggere su le sue ginocchia; aveva imparato a scrivere con le grosse penne d'oca ch'egli si ostinava ad usare invece delle altre d'acciaio. Il conte, il nonno della fanciulla, a cui sarebbe seccato l'obbligo di un'aia che istruisse la nipote, aveva tosto aderito al desiderio del vecchio parente, che

gli chiedeva, come in favore, di poter riempire il vuoto della sua vita, coll'incaricarsi dell'educazione della piccina.

E l'anima della bambina si era svolta sotto la mano paziente e sapiente del maestro; la sua intelligenza aveva compreso il bello, il suo cuore si era informato a nobiltà. Era una giovine donna colta e nobilissima; non era una fanciulla dolce e sommessata.

Don Paolo andava fiero della sua scolara; ma qualche volta si sentiva sgomento dinanzi alla fierezza che le spadroneggiava il sentimento, a un non so che di virile, che, contrastando con la grazia squisita della sua persona, doveva forse spingerla incontro ad ostacoli, a contrarietà, al dolore.

«Ah se una donna mi avesse aiutato nell'educazione di questa fanciulla! — sospirava qualche volta. Ma poi scuoteva il capo e concludeva: «A che scopo?... Ella avrebbe forse piegato all'esempio, avrebbe ceduto alla persuasione gentile, insinuante; ma avrebbe poi scattato alla prima occasione con impeto; o forse... forse... si sarebbe abituata alla simulazione, tristo ignobile velo dell'anima... — E il vecchio maestro acquetava gli scrupoli con questa conclusione. E tornava a guardare con orgoglio alla sua bella, alla sua intelligente e orgogliosa scolara.

Quel giorno ella gli venne dinanzi scombuiata, con il cuore grosso di sentimenti ch'ella non riusciva bene a comprendere; un arruffio di affetti diversi fra cui il più spiccato era certo il risentimento verso il conte cugino, che già cominciava a turbarle d'intorno l'unico bene che fino allora le era stato concesso: la

libertà.

Raccontò tutto a don Paolo con sincerità; e questi s'impensieri.
«Rita, bada! — le disse accarezzandole i capelli — non vorrei che tu non vedessi ben chiaro dentro di te; bada, figliuola!

«Che intendete dire, don Paolo? — chiese Rita accigliandosi e arrossendo vivamente.

Gli si avvicinò e guardandolo fiso negli occhi:

«Don Paolo! ve lo dico ora per sempre: il conte Giorgio mio cugino mi è antipatico, anzi lo odio!

Per risposta il vecchio scosse mestamente il capo.

Rita non vedeva il nonno ed il cugino, il conte cugino, come si ostinava a chiamarlo, che all'ora dei pasti. L'orgoglioso timore di riuscire d'impiccio, l'obbligava a tenersi a distanza, a nascondersi. E passava molta parte del giorno nel suo studiolo con la sola compagnia del fedele Wild; si erano fatte più rade le sue visite a don Paolo; passeggiava meno di prima; si piaceva della selvaggia solitudine del bosco di riva il fiume ove vagava silenziosa nella sicurezza di non essere disturbata da nessuno. Si sentiva a suo agio di sotto l'intreccio delle piante che la riparavano dalla luce: le piaceva l'acre profumo delle piante; l'acqua del fiume scorrente impetuosa, spumeggiante, a vortici, esercitava su la sua mente un grato fascino. Il fiume era quasi sempre deserto e silenzioso; solo di quando in quando qualche pescatore, ritto nel burchiello, fermo alla sponda, cantava una nenia con gli occhi intenti alla pesca.

Ma un giorno, in su la bass'ora, nel momento in cui il sole, raccolto in palla di fuoco, salutava la terra d'in fra le sfilate di salici ed alberelle, con la sua luce fantastica, su l'acqua del fiume giù in lontananza, Rita, vide con sorpresa, apparire una, due, parecchie barchette eleganti che si avanzavano sorvolando su la corrente, giungevano a lei dinanzi, passavano rapide come freccia in mezzo ad allegre risate, a cicaleccio vivace.

Rita, di dietro una macchia di rimettiticci, vide spiccato, in una di quelle barchette, l'alta elegante figura di suo cugino: le si abbassarono gli angoli della bocca, e le passò negli occhi un guizzo

strano. «Godi — mormorò — godi conte! a te la gioia, la fortuna; a me il tedio, l'oblio!

Uscì dall'ombra, si fece sul ciglio, si sdraiò su l'erba, sorrise all'aria rossa che la baciava. «Ho anche io i miei piaceri, conte cugino! — disse forte — ci sono feste anche per me!

Le barchette si perdettero in lontananza; poi tornarono rifacendo la via, contro corrente, con fatica, con fermezza. Rita non si mosse; perchè avrebbe dovuto fuggire?... chi badava a lei?... e se pure qualcuno le avesse badato, che le importava?... Passasse pure il signor cugino, passassero gli amici che s'era fatto in breve tempo. Essi si divertivano?... ed ella pure si divertiva a suo modo. Il cicaleccio degli allegri rematori si avvicinava vivace, chiassoso; la voce di Giorgio spiccava fra le altre: una voce armoniosa, un accento straniero, dolci all'orecchio. «Voce roca, parlata bastarda! — pensava Rita.

Con il dorso poggiato al tronco d'una farnia e la testa sostenuta dalle mani incrociate dietro la nuca, ella non si mosse, nè guardò quando le barchette le sfilarono lentamente dinanzi. Il subito silenzio dei rematori la fece avvertita che ella era stata veduta, che la guardavano! Stette immobile; ma il cuore le martellava in petto; perchè?...

Non si sentiva che il tonfo cadenzato dei remi. Che avrebbero pensato, che avrebbero detto di lei quei giovini signori, a suo cugino?

Sorrise con amarezza, ricordando. Pochi giorni innanzi, un mattino di prim'ora, passeggiando nel sentieruolo dei salici, si era abbattuta in due cacciatori, eleganti nel loro costume. Avevano rallentato il passo vedendola, ed ella aveva sentito che uno diceva all'altro, non abbastanza sottovoce per non essere udito: «Che bella fanciulla! e che aria superba!

«Penseranno anch'essi quei giovinotti che io ho l'aria superba, e gliele diranno, a lui, il cugino!

Ciò che in lei spiccava alla prima era dunque un tutto insieme che diceva superbia. «Non sono bella! — mormorò all'aria che si andava oscurando — somiglio il nonno!... Sembro... forse anche sono altera, magari altezzosa!... Non ho attrattive; allontano la simpatia. Questo diranno quei giovani signori al cugino. Che mi fa a me? — concluse alzandosi e scuotendosi di dosso foglie e fuscilli. — O che mi fa?

Si rivide dinanzi gli occhi la bella, espressiva figura del cugino e le scese in cuore l'amarezza.

Fece una spallucciata e prese per il folto del bosco, alla volta di casa. Arrivò che annottava. Dalle finestre del salotto grande, a terreno, aperte alla frescura della sera, usciva a fasci la luce vivida della lampada grande pendente dal mezzo. C'era gente nel salotto; per certo degli invitati a veglia; dovevano essere gli amici del cugino, che in breve tempo se n'era raccolti intorno parecchi; e non era quella la prima serata che si dava al castello; una raccolta di giovinotti, senza signore.

Per entrare, Rita doveva passare dinanzi le finestre illuminate. Stette un momento titubante; come chi non ha fretta e non si cura di nessuno.

Ma altri si curava di lei.

«Buona sera, contessina! — sentì dirsi presso, sommessamente, timidamente.

Quella parola, contessina, le fece alzare il capo con subita ferezza. Chi osava chiamarla così, lei, la figliuola d'un povero medico condotto?

«Non sono contessa! — rispose subito fissando lo sguardo corrucciato in volto al signore che, ritto dietro l'inferriata della finestra, la guardava con ammirazione e sorpresa insieme.

Quel signore era uno dei cacciatori che poche mattine innanzi ella aveva incontrato fuori, in campagna; lo stesso che aveva detto di lei che aveva l'aria superba.

«Non sono contessa! — ripeté abbassando gli angoli della bocca, con atto sdegnoso.

Una vampata le salì fino alla fronte e abbassò gli occhi. Presso il signore che le aveva rivolto la parola, s'era improvvisamente rizzata la bella, alta figura di suo cugino, che le sgranava in faccia gli occhi freddi e severi.

Uno strano senso di vergogna e di ribellione insieme, scese a scombuire il cuore della fanciulla: e per un istante la assoggettò smarrita.

Ma fu un lampo. Rialzò tosto il capo, rivolse un'occhiata altera e

sprezzante al conte cugino, e inconsciamente maligna sorrise al cacciatore e disse andandosene: «Buona sera, signore!»

Salì in camera e si fece alla finestra per respirare, per tuffare gli occhi nel folto delle piante che la luna frugava con la sua luce smorta. Le scottava la faccia; il cuore le martellava fino a mozzarle il respiro. Ah, il signor cugino l'aveva guardata a quel modo che pareva dicesse, che per certo le voleva dire:

«Non sono contento di te, ti rimprovero!... Ah! egli osava atteggiarsi a suo superiore?...

Con quale diritto?... Perché?... Dopo di avere con la sua venuta peggiorata la sua vita d'intrusa in quel castello, credeva forse ora di rapirle l'unico bene che le fosse concesso?... un poco di libertà?

«Non vi basta di trattarmi come un'estranea, una inferiore? Volete farmi schiava? — mormorò accigliandosi.

La ribellione le fece serrare i pugni. «Non mi sottometterò — concluse a denti stretti.

Una subita pietà per la sua vita spoglia di affetto, solitaria, abbandonata, oppressa le fece salire il singhiozzo alla gola.

Dal cornicione della torre, sopra il suo capo, la civetta salutò la notte con il suo strido.

«Triste uccello delle tenebre e della solitudine — pensò la fanciulla — la tua esistenza somiglia la mia!

Rita dipingeva al cavalletto, nella fresca penombra del suo fantastico studiolo.

Fatti sicuri dall'abitudine, gli arditi passeri, dalle piante esterne, fra le foglie di madreselva e di vitalba che stendevano verde cortina alla finestra e incorniciavano l'uscio, volavano dentro a posarsi per un istante su i mobili, sopra il cavalletto e spesso sulla spalla della pittrice; e non curanti il cane che rizzava le orecchie e scodinzolava senza scomporsi, con un metallico ciangottare, frullavano via, a spaziare nella larga libertà dell'aria indorata dal sole.

Nella vesticciola di lanetta bianca, liscia, scendente a fitte piegoline fino al collo dei piedi, le braccia nude, nei capelli una fronda d'ellera, in quello studiolo capricciosamente e artisticamente arredato, la fanciulla era tanto bella da destare meraviglia e ammirazione.

E il vecchio conte, che si arrestava in quel punto su la soglia di quella stanzuccia, fin allora a lui sconosciuta, rimase colpito da una impressione strana.

Era quella la nipote sua, la fanciulla per lui così insignificante? Intenta al lavoro, ella non si accorgeva di essere guardata; e, ritta con la tavolozza nella sinistra, il pennello nella destra, dava arditamente gli ultimi tocchi ad un paesaggio.

Il vecchio conte notò in quel punto, come se avesse veduto per la prime volta, la snella, elegantissima figurina della fanciulla, il suo profilo corretto, la ricca, bella capigliatura, che le scendeva

in riccioli e ciocche disordinati sul collo nudo e lungo il dorso. Per la prima volta la nipote gli destò in cuore un sentimento di compiacenza, quasi di orgoglio; e si avanzò, facendo scattare in piedi il cane, che prese ad abbaiare festoso.

La sorpresa fece quasi cascar di mano alla fanciulla tavolozza e pennello, e la tenne immobile con gli occhi chiari sgusciati e le labbra semiaperte.

«Rita! — fece il vecchio conte. — Avevo bisogno di parlarti e mi sono fatto additare il tuo ritiro.

La voce del gentiluomo non sonava asciutta ed aspra come di solito; il suo volto aveva perduto la rigidezza, che teneva, ed aveva sempre tenuto la giovinetta in penosa soggezione.

Posò tavolozza e pennello e avanzò una poltroncina perchè il nonno sedesse. E se ne stette dinanzi a lui in atteggiamento di attesa.

«Siedi anche tu! — le disse il vecchio additandole una seggiolina lì presso.

«Quanti anni hai? — le chiese, com'ella si fu seduta.

«Entrerò presto nei diciotto! — rispose la fanciulla sempre più meravigliata.

«Di già! — mormorò il vecchio fra di sè.

Stette un momento raccolto, in silenzio, poi soggiunse: «E' ora che tu ti tolga dalla solitudine.

Rita lo guardò con aria interrogativa.

«A diciott'anni una fanciulla dovrebbe essere presentata in società, svagarsi, godere!

Ah il nonno pensava a lei, finalmente!

Le scese in cuore un ignoto senso di tenerezza, quasi di gratitudine. Chinò gli occhi non sapendo, non volendo rispondere, per non guastare quel momento.

Il nonno pensava a lei!... si interessava di lei! chi mai aveva rotto il ghiaccio di quel cuore, fin allora così rigido a suo riguardo?... Chi mai aveva fatto il miracolo?

«Sarai presentata — concluse il gentiluomo. Avrai toelette, gioielli, ti abituerai a stare con la gente e ci starai bene. Inteso?

«Inteso! — rispose Rita.

Avrebbe voluto buttare le braccia al collo del nonno e ringraziarlo con le lagrime che già le velavano gli occhi; avrebbe voluto dirgli l'intima gioia che le grillava in cuore per quella prova di interesse.

Temette che egli potesse attribuire il suo contento al pensiero della società, degli svaghi, dei vestiti; e se ne stette silenziosa.

«Cominciando da stasera, tu dunque prenderai parte alla veglia. Ci saranno le signorine Dori, la giovine baronessa Cromi e altre signore e signorine. Tuo cugino desidera che la vita del castello sia animata; ama le riunioni, le partite di piacere, soprattutto le veglie. E' lui che desidera che tu prenda parte alla nuova vita del castello; senza di te non si potrebbero invitare delle signore, capisci? E poichè tuo cugino, il conte, trova giusto, anzi necessario,

che tu intervenga, tu interverrai!

Il dolce senso di tenerezza e di gratitudine che aveva per un istante scaldato il cuore di Rita, ad un tratto venne smorzato da una subita amarezza, dal risentimento, dal dispetto.

Il volto abbellito, raddolcito dall'intimo piacere, prese la solita espressione sprezzante, dura; negli occhi asciutti guizzò un lampo di alterigia, le si piegarono gli angoli della bocca.

«Oggi stesso riceverai i vestiti già ordinati — continuò il conte alzandosi — fa di presentarti in modo di far onore a tuo cugino il conte!

E se ne andò senza un saluto, senza rivolgersi, ritto, impalato, con il suo solito passo misurato e lento.

«Sciocca ch'io non sono altro! — susurrò la fanciulla, che non s'era mossa di dov'era seduta. — Sciocca che non sono altro!... ho creduto che si potesse pensare a me!... era per il conte cugino!... non doveva, non poteva essere che per lui!

Si alzò, si guardò nella specchiera. Era originale, era quasi fantastica, la snella, alta, flessibile figurina, dai lineamenti corretti, la bocca sdegnosa, gli occhioni chiari e lampeggianti, che vide riflessa nel cristallo; la gonnella liscia, attillata e corta che lasciava scoperto il collo dei piedini finemente calzati, le braccia nude, la scollatura quadrata del vestito e la fronda d'ellera artisticamente posata sui capelli castani, copiosi, sfuggenti da tutte le parti, le davano un'aria singolare.

Si sentì affascinante, e sorrise compiacendosi dei dentini candidi

un po' radi e ben piantati che le labbra rosse scoprirono.

«Signor cugino — disse forte — signor conte del Picco, tu ti vuoi servire di me per attirare signore e signorine al castello?... ti vuoi servire di me per procurarti degli svaghi? E sia. Prenderò parte ai tuoi divertimenti; mi farò bella! il nonno sarà soddisfatto!... A noi Wild! — soggiunse rivolta al cane. — Corriamo fuori all'aperto, giochiamo!

Leggiera e sorridente, rossa in volto per le emozioni che le agitavano il cuore, corse fra le piante seguita dal cane; corse fra i rampolluzzi e le basse fronde intrecciate dei vecchi alberi; i capelli le si sciolsero spiovendole giù lungo le spalle. Giunse trafelata, sorridente da don Paolo, che frescheggiava all'ombra del platano, con un libro in mano.

Prima ancora della fanciulla, Wild era corso dal vecchio amico, e posate le zampe su le sue ginocchia, lo salutava con uno scodinzolio festoso.

Il vecchio fissò gli occhi in volto della fanciulla.

«Che hai, Rita? — le chiese.

«Nulla!... ho corso, ho giocato con Wild; sono contenta; non vedete?

Porse la fronte a don Paolo, che la baciò; poi, con un salto ben aggiustato, si mise a sedere sul muricciolo di cinta che divideva il giardino dalla via.

«Ci sono novità al castello? — chiese don Paolo.

«Parecchie, — rispose Rita; — il signor conte cugino vuol portare la vita nella vecchia rocca. Ci saranno inviti, partite di piacere, veglie. Il signor conte cugino trova che senza signore, serate e godimenti mancano d'ogni nota dolce e vivace. Verranno signore e signorine; e perchè possano venire, io avrò l'onore di prendere parte agli svaghi del signor conte cugino.

Don Paolo guardò la fanciulla di sotto in su: «Dici da senno?

Gli pareva impossibile che Rita dovesse secondare il desiderio del cugino.

Rita arrossì leggermente sotto lo sguardo acuto del vecchio. Ma sorrise rispondendo:

«Tanto da senno, che stasera faccio la mia entrata solenne nel salotto grande dei conti del Picco!... Sto per entrare nei diciott'anni, don Paolo! giusto l'età che ci vuole per essere presentata in società, godere di qualche svago, aver toelette e gioielli!... Così la pensa il signor conte, il nonno.

«Non capisco! — fece don Paolo — spiegati!

Rita raccontò della visita del nonno poc'anzi avuta nello studiolo. Raccontò ridendo della commozione provata, dandosi della grulla per non aver capito alla prima. Rideva buttando indietro la testa, rossa in volto, bellissima.

Ad un tratto si udì il trottare d'un cavallo, e prima che la fanciulla avesse il tempo di saltare dal muricciuolo, si arrestò di botto nella via sotto, proprio sotto di lei, un cavaliere che la salutò rispettosamente, poi tirò via di galoppo.

«Sempre il cacciatore che mi trovò l'aria superba! — pensò.

Don Paolo, che vide il cavaliere dal cancello, si animò in volto.

«Conosci quel signore? — chiese a Rita.

«Lo vidi un mattino fuori, e l'altra sera mi salutò dalla finestra del salotto al castello, dove c'era riunione per il conte cugino!

«E' il barone di Serravalle — spiegò don Paolo — uno scienziato, un gentiluomo perfetto e deputato al parlamento. Conobbi suo padre.

— Se sapesse che io son qui verrebbe a vedermi, e si starebbe bene insieme! — soggiunse.

Rita era balzata dal muricciuolo e s'era fatta seria. Le seccava d'essere stata sorpresa dal barone così a sedere sul muricciuolo, coi capelli in disordine, il riso su la bocca come una monella. Sentì il bisogno di tornar seria come di solito. Si annodò i capelli, li raccolse su la nuca, sedette ai piedi di don Paolo e stette raccolta ad ascoltarlo, mentre egli continuava una lezione già cominciata tempo prima.

Quando tornò al castello, mancava poco all'ora di desinare. Passando dinanzi le finestre del salotto di ricevimento, vide i servitori affaccendati a ripulire, a disporre mobili e fiori. Ricordò che il nonno le aveva detto che per quella stessa sera ella avrebbe avuto vestiti e gioielli, e corse sopra nella sua cameretta sorridendo fra di sè e pensando:

«Conte cugino! mi farò bella, elegante, e non potrete arrossire di me.

Gli invitati erano giunti. Dalle gelosie chiuse della sua finestra, Rita aveva assistito all'arrivo delle carrozze, aveva veduto scendere signore e signorine in eleganti toelette.

Il giovine conte, erede del titolo e delle ricchezze dell'antica casa del Picco, meritava che in suo onore anche le signore facessero pompa delle loro attrattive, del loro buon gusto!

Vide due belle fanciulle, tutte pizzi e nastri e fiori, che scesero spiccando un saltello ed entrarono a braccio d'un vecchio gentiluomo, per certo il padre.

Vide una signora sfolgorante nel vestito rosso di fuoco, bellissima, dai capelli d'oro, arrivare in un'elegante vittoria, sola.

Poi assistette alla venuta di tutta una famiglia, raccolta in un vecchio carrozzone: la madre, due giovinetti, quattro signorine.

La marchesa di Silva, bionda e pallida, giunse l'ultima.

Il giardino era illuminato fino al cominciare del bosco; dal salotto si spandevano per l'aria voci fresche e sonore; risatine squillanti insieme coi suoni del pianoforte toccato da mano esperta.

Rita nella sua camera, aspettava. Qualcuno sarebbe venuto a prenderla. Per certo ella non poteva presentarsi sola. Diede un'ultima occhiata alla specchiera che la ritraeva tutta. Indossava un vestito di color turchino smorto guarnito di miosotidi; nessun ornamento al collo scoperto, nessun monile alle braccia, nude fino alla spalla.

La vecchia cameriera che l'aveva aiutata a vestirsi, le aveva detto

tutta ammirata: Va, figliuola! sei bella come una fata!... un principe ti amerà, e lo sposerai!

Ella aveva riso per tutta disposta. La vecchia cameriera che l'aveva assistita nella sua infanzia, era insieme con Marta, la bambinaia, l'unica persona che l'avesse amata in quel castello.

Ora, da un poco vestita, aspettava. «Che mi abbiano dimenticata? — si chiese ad un tratto con improvviso rossore e un fiero martellio dentro il cuore. Se si fosse piegata al desiderio del nonno per nulla!... se il cugino, ora che gli invitati erano accorsi, avesse trovato inutile la sua presenza, forse anche avesse temuto che ella non fosse capace di stare convenevolmente con quei signori!... gli facesse fare una cattiva figura!... non si mostrasse degna dell'onore di essergli cugina, a lui, l'erede, il conte del Picco! Una vampata scottante le salì al collo; ebbe un momento d'ira contro sè stessa, una vera grulla, che s'era lasciata prendere alla leggiera!

«Mi svestirò — disse — correrò inosservata attraverso al bosco; passerò la serata con don Paolo!

Con mano convulsa prese a staccare la fronda che le serviva di cintura, quando udì bussare leggermente. Era il nonno incerotato, agghindato.

S'inchinò dinanzi alla nipote dopo averla guardata con soddisfazione, se la fece passare dinanzi e scesero.

Il cugino, non appena la vide apparire su la soglia, le andò incontro con premura, la prese a braccetto e la presentò con corretta

cortesìa. Ella camminava dignitosa e disinvolta fra tutta quella gente, con l'aria della signora vera, che si sente ovunque e con tutti a proprio agio.

La marchesa di Silva, pallida e bionda, vestita di nero, con lungo strascico, con perle al collo e nei capelli, la salutò con gentili parole, cui ella rispose con pari gentilezza, senza titubanza, senza peritanza di sorta. La baronessa Cromi, la bella signora nella toeletta rossa di fuoco, le dimostrò lì per lì viva simpatia, l'invitò alla sua villa, ottenne dal giovine conte la promessa che l'avrebbe condotta seco alla serata musicale che contava di dare.

Le signorine Dori, le furono d'attorno con atti e parole di subita amicizia, e le quattro figliuole del consigliere Pirola si sentirono immiserite dinanzi a lei e le sorrisero timidamente.

Staccata dal braccio del cugino, Rita fu tosto circondata e festeggiata da signore e signori. L'orgoglio innato, prestavale, insieme con la sicurezza di sè, un'aggraziata disinvoltura; l'ignoranza di ogni uso sociale, le dava un'impronta di singolarità che la distingueva fra tutte quelle signore e signorine, cresciute alla medesima scuola di atteggiamenti, di artifizi, di frizzi e parlate convenzionali, per fino di sorrisi e volgere d'occhi.

«Sono tre anni che vengo a villeggiare in questi dintorni e non incontrai manco una volta la contessina! — osservò il banchiere Sostrati con un amico.

«Io, che sto nella vicina città, ignoravo affatto ch'ella esistesse! — gli rispose l'amico.

«Che ci fosse io lo sapevo: ma non l'avevo veduta mai; e me la figuravo tutt'altra... La credevo una specie di selvaggia! — saltò su un terzo.

«Ci voleva la venuta del cugino per snidarla e metterla in vista!... «Bisogna dire ch'ell'abbia straordinarie attrattive per interessare il barone di Serravalle!

Infatti il deputato aveva trovato modo di avvicinare la fanciulla, di isolarla, per così dire, dagli altri; se l'era presa cavallerescamente a braccetto, e con essa passeggiava su e giù per il salotto, si spingeva fuori per alcuni passi nel giardino illuminato, rientrava mostrando un evidente interesse.

Al momento dei rinfreschi preparati in giardino nella grande spianata, fra un recinto di platani, gli invitati erano accorsi in giardino animandolo di voci, di risatine, di un insolito tramestio. Rita trovò facilmente il modo di staccarsi dalla compagnia, di isolarsi. Era stracca.

Strappata alla solitudine, più non si sentiva sè stessa, e se ne restava sbalordita come un'estranea fra sconosciuti. S'era fatta forza per non parere sgarbata nè strana, per non far arrossire di lei il cugino.

Oh, no! questa soddisfazione egli non l'avrebbe avuta!... Figlia di un povero medico di campagna, ignara di ogni uso, affatto nuova alla vita di società, ella aveva giurato a sè stessa di sentirsi a suo agio in mezzo ai signori amici ed amiche di suo cugino, di non

sfigurare in loro confronto, di attingere naturalezza dalla indifferenza, dignità dalla coscienza di sè, cortesia dall'orgoglio. Le risuonavano all'orecchio le parole, le frasi garbate, lusinghiere delle signore: si risentiva a dosso gli sguardi degli amici di suo cugino. Il loro contegno era quello del rispetto; c'era dell'ammirazione nei loro sguardi. E il barone di Serravalle, lo scienziato, con quale deferenza l'aveva trattata!... come pareva che si piacesse della sua conversazione!

«No, signor conte cugino, non potrai dire di Rita, la povera orfana raccolta nel castello di cui sarai l'erede, ch'ella è una timida, goffa creatura!

Senza accorgersene, s'era cacciata fra le piante nella parte oscura del giardino, e passeggiava riposando nella quiete, nella solitudine. «Non avvertiranno la mia assenza — pensò — tutti vanno girovagando qua e là; posso respirare.

Le venne ad un tratto il pensiero di correre da don Paolo, fargli una breve visita, e poi ritornar lì. Povero don Paolo!... egli era così solo!

Già si metteva nel viottoletto che guidava al capanno, quando la chiamarono ad alta voce:

«Rita!

«Contessina!

«Signorina Rita!

Erano voci di donna e di uomini in coro.

Arrossì lievemente come un bimbo colto in fallo, e senz'altro si

rese frettolosa alla chiamata.

«Si fa una passeggiata fino alla riva del fiume! — l'informò una delle signorine Pirola tutta animata in volto per il piacere.

«Fra le piante! — soggiunse la baronessa Cromi.

La marchesa di Silva era già al braccio del giovine banchiere; le signorine Dori avevano ciascuna il proprio cavaliere, e già si avviavano prendendo per la pineta.

Due signori si fecero contemporaneamente incontro a Rita per offrirle il braccio. Ella accettò quello del deputato Serravalle, e levò gli occhi sul secondo cavaliere. La luce del lampione pendente da una fronda, batteva in pieno volto di suo cugino e ne rendeva spiccata l'espressione di contrarietà, di malcontento.

Serravalle fece mostra di non avvertire quell'espressione; ma si stupì di sentire il braccio di Rita tremare leggermente nel suo. Il giovine conte senza nulla dire, s'inclinò lievemente davanti alla cugina, che si avviava con Serravalle.

L'aria odorava forte: un acuto profumo di piante resinose, di erbe aromatiche, di terra frugata, confortata dalla rugiada.

Nel bosco l'allegra comitiva camminava raccolta, parlando sottovoce, senza scoppi d'ilarità. L'oscurità appena rotta dalla luce vacillante di poche torce a vento che alcuni servitori reggevano, i rumori sommessi, varii, inqualificabili, quasi paurosi di quel luogo, a quell'ora, insieme con la sorpresa, mettevano nell'animo di tutti uno strano senso di dolce melanconia, di rispetto di sè e delle cose.

«E' bello! — fece Serravalle.

«E' solenne! — sussurrò la fanciulla quasi fra di sè. — Qui si è al tu per tu con la propria anima; si riposa nella pace, che è il più sublime effetto del pensiero puro ed elevato.

Il deputato guardò con meraviglia quella fanciulla non ancora diciottenne, che esprimeva simili sentimenti.

«Le piace la solitudine? — chiese.

«Oh, sì! — Per necessità delle cose vi era fino allora vissuta; per sua natura vi si era piaciuta sempre, fino da bambina.

Allora si diletta fra le piante, presso l'acqua, al zizzìo degli insetti; fatta grande vi godeva tutta una festa dei sensi, del pensiero, del cuore,

Una luce viva, abbagliante, illuminò improvvisamente il fiume e le sue sponde fitte di piante; era una scena fantastica che teneva gli animi sospesi, commossi.

«Suo cugino si intende di feste, e gli riescono! — osservò Serravalle.

Rita scosse il capo. Che gli piaceva a lui quella pompa di luce?... quello sfavillare di lampioncini d'in fra le fronde, quel falso sflogorio dell'acqua rischiarata artificialmente?...

A lei quella finzione pareva una meschineria; non se ne sentiva punto commossa; più tosto urtata come da una stonatura. Il fiume a quell'ora, scorrente cupo fra le rive nere, era imponente; solo la smorta luna, o il debole riflesso delle stelle, potevano animarlo d'una luce per davvero fantastica.

«Mio cugino, il conte — mormorò — ha l'arte d'impicciolare le cose!

Serravalle guardò con certo stupore la fanciulla la quale parlava del cugino con accento acre, atteggiando la faccia a disprezzo. La guardò fiso cercando di leggere nell'anima di quella giovine donna, tanto aggraziata ed altera, colta e semplice, gentile ed aspra ad un tempo. «Un vero contrasto in tutto — pensò — qualche cosa di strano e affascinante che incuriosisce, attrae, interessa.

Lo spettacolo di quell'improvvisa illuminazione, che Rita disprezzava come una piccineria, gli altri della comitiva l'ammiravano con entusiasmo.

Clelia Dori, la maggiore delle due sorelle, appoggiata al braccio del giovine conte, rossa in volto e palpitante, beveva cogli occhi quella scena, e la parola le usciva a scatti, vibrata.

La marchesa di Silva, appoggiata al tronco di una robinia, con una mano sulla spalla del giovine banchiere, pareva vagasse in un mondo di sogni.

Le sorelle Pirola, raccolte in un gruppo, ciangottavano fra di loro comunicandosi le impressioni.

Dei giovinotti, alcuni fumavano seduti sul ciglio, altri chiacchiavano con le signore e signorine.

Il giovine banchiere uscì a proporre per un'altra sera una gita in barca.

«Con le rive illuminate! — suggerì Clelia Dori.

«Che? — si lasciò scappar detto Rita.

Suo cugino la guardò in aria interrogativa. Ella s'indispettì sentendosi arrossire sotto quello sguardo e susurrò:

«Al chiaro di luna!

«La illuminazione migliore! — disse Serravalle.

«Alla prima sera che la luna ci favorisce allora! — concluse Giorgio non staccando gli occhi dalla cugina.

«Accettato! — risposero tutti, in coro.

Rita rimase male. Le seccava che suo cugino avesse mostrato tanta premura nel secondare un desiderio suo appena mostrato. Le seccava di dovergli esser grata per quella manifesta cortesia. E invece di rispondere con gli altri, chinò il capo, mordendosi le labbra.

Quel silenzio e quell'atto non sfuggirono a Giorgio, che aggrottò leggermente le ciglia, e si rizzò impettito su l'alta persona, quasi obbedendo a un impulso segreto, e si diede a parlar forte, con allegria troppo chiassosa per parer naturale.

Tornati in giardino, mentre signori e signore passeggiavano liberamente o si dondolavano su le amache fantasticamente pendenti fra gli alberi, l'avvocato Selmi, accostandosi al conte Giorgio, gli disse additando Rita, che buttata su una sedia a sdraio, con la testa poggiata al dorsale, guardava nell'aria vagamente.

«Fra tutte, quella è la più bella!...

«La più strana! — mormorò Giorgio con certa asprezza.

L'avvocatino, tutto compreso della sua ammirazione, non notò l'accento nè ben comprese le parole dell'amico; e soggiunse sempre guardando a Rita: «E' affascinante!... E... e ha ragione Serravalle di mostrare per lei una così marcata preferenza.

«Serravalle è poeta! — mormorò il contino stringendo il sigaro fra le labbra.

«Ed ha quarant'anni! — disse l'avvocatino. — Ma essere preferite da lui è onore di poche donne!

Rita in quell'atteggiamento di stanchezza, quasi d'abbandono, avvolta nella debole luce, spiccava davvero in tutto lo splendore della sua bellezza altiera e affascinante.

«Si direbbe una principessa da fola! — osservò ancora l'avvocatino.

«Sei innamorato? — gli chiese freddamente, con un'ombra d'ironia, il conte.

«No — rispose questi con pari freddezza — per ora mi accontento di ammirare.

Clelia Dori corse presso i due giovani ad avvertirli che il giardino minacciava di essere sepolto nell'ombra. I lumi si andavano spegnendo; il momento si faceva pericoloso; era indegno di cavalieri starsene oziosamente fumando, lasciare le signore sole.

In un momento la comitiva si raccolse lì; e fu uno scoccare di motti, un chiacchierio insulso, tutto freddure, eleganti scioccherie, vuote dimostrazioni di sentimenti affettati. Il grido d'un gufo

dalla torre più vicina, strappò un grido di finto terrore alla baronessa Cromi.

«Che orrore! — fece nascondendosi la faccia — che grido fatale!

«E' un gufo! — spiegò il conte.

«Protesta contro l'insolita luce, e l'insolito rumore! — spiegò il banchiere.

«Ha ragione! fu disturbato! — mormorò Rita.

E soggiunse piano: «Gli hanno tolti i suoi beni: l'oscurità e il silenzio.

«Che beni poco invidiabili! — fece Elena, la sorella di Clelia.

«Secondo! — disse spiccata Rita.

Conteneva un vero rimprovero, quasi un ammonimento lo sguardo che le lanciò in quell'istante suo cugino.

Rita si sentì offesa da quell'occhiata.

Non arrossì; solo un leggero tremito delle labbra tradì la sua commozione, mentre alzando il capo, fissò con l'ardimento dell'inferiore che vuol mostrarsi forte, il signor cugino, il conte.

Poi, lentamente, a testa alta, s'allontanò senza salutare nessuno, in un parossismo di amarezza, che sfuggì a tutti, meno che a Serravalle, il quale aveva sorpreso lo scambio di sguardi fra i due cugini e indovinato da quello un certo urto di sentimenti. Al tocco, quando gl'invitati lasciarono il castello, cercarono invano di salutare la signorina.

Ella era scomparsa. «Proprio una principessa da fola! — osservò l'avvocatino Selmi. — Quando le si vuol stringere la mano sfuma

nell'aria e lascia con l'ammirazione negli occhi e il desiderio nel cuore.

Il castello tornò nel silenzio, nell'oscurità.

Solo da una finestra usciva una luce debole, giallognola. E quella luce batteva sulla testa bruna di Rita, che se ne stava con i gomiti puntati su lo sporto e la faccia nelle mani.

Era corrucciata con sè stessa: «Non ho resistito sino alla fine — pensava con l'incresciosità dentro — non ho resistito sino alla fine. Mi è sfuggita la verità che dovrà essere sembrata scortesia. Gli ho dato il diritto di lagnarsi di me, di credermi rozza, vera figlia d'un povero medico di campagna. Fui una sciocca!

Uno scricchiolio di passi su la sabbia del viale giù sotto le sue finestre, la scosse da' suoi pensieri. Si staccò le mani dalla faccia, guardò cercando di discernere nell'oscurità folta.

«Chi mai può essere? — pensò.

Una figura, un uomo, passò in quel punto attraverso la striscia di luce che la lucerna della sua cameretta mandava sulla ghiaia.

Era suo cugino! il conte!

Si ritrasse tosto vergognosa, quasi spaurita; rinchiuse in fretta i vetri, e non sentì le parole che il cugino le lanciava a denti stretti: «Creatura strana!... pazza!

Quel giorno Rita, entrando nel salotto de' pasti per la colazione, trovò che il nonno ed il cugino parlavano tra di loro con qualche calore.

Al suo apparire, il cugino fece atto di troncargli il discorso; ma il nonno, con una leggera spallucciata, accennò che non metteva conto; si poteva continuare; non era il caso di stare in soggezione per la fanciulla, che non contava nulla. E il discorso tirò via.

Il signor conte cugino, aveva dovuto rimpiangere la sua vita passata, la società cui era abituato, gli usi delle grandi città dove aveva fino allora vissuto. Quel rimpianto, quel rammarico, forse inavvertitamente sfuggiti al giovine in un momento di malumore avevano dovuto ferire il vecchio nella sua affezione, nella sua suscettività. E si accalorava nell'enumerare i pregi del dimorare in un luogo come quello, a poca distanza dalla città, con la vicinanza di famiglie aristocratiche e per bene, che passavano quasi l'anno intiero in villeggiatura.

«E poi... e poi — soggiungeva il vecchio — qui si possono fare più facilmente degli incontri fortunati.

«Pensi al matrimonio, nonno? — fece Giorgio con un sorriso fra il benevolo e l'ironico.

E con aria leggera, come si usa per argomenti di nessuna importanza, prese a dire delle signore e delle signorine appartenenti all'aristocrazia.

Non ne aveva veduto, fino allora, nessuna che l'interessasse per bellezza o per serietà od anche originalità di carattere. Vanità,

scioccheria, stranezza di cattivo genere: questo aveva scoperto. Perchè il signor conte cugino aveva guardato Rita pronunciando le parole «stranezza di cattivo genere?»

Ella sentì quello sguardo e ne fu seccata.

«Crede forse ch'io mi possa curare de' suoi giudizi, de' suoi apprezzamenti? — si chiese continuando a spiluccare il suo grappolo d'uva bianca dorata.

Il vecchio conte lo rimbeccò enumerando i meriti di alcune signorine, specialmente delle sorelle Dori, la maggiore in primo. Un fiore di fanciulla, istruita, elegante, di ottima nascita, e ricca per sopra più.

«Una bella pupattola! mormorò Giorgio.

«Oh, e le signorine Pirola? Educate da una madre di sentimenti elevati, serie, dignitose, timide, come si addice a signorine di quell'età.

«Delle santarelle! — sbadigliò il giovine conte.

«Il mio signor cugino ha gusti difficili! — si trovò a pensare Rita con certa asprezza. Ma non disse nulla com'era suo costume. Ella non parlava se non veniva interrogata, nè mai metteva bocca nei discorsi tra il nonno ed il cugino.

Stavano per alzarsi da tavola, quando un servitore entrò con un biglietto, che consegnò al giovine conte.

Questi aperse, lesse, e passando il biglietto al nonno. «E' un invito per domani alla Romita. La baronessa Cromi prega me e la signorina mia cugina, perchè non si manchi. La signorina mia

cugina vorrà favorire? — chiese a Rita, con un lieve accento di preghiera e d'ironia insieme.

«No! — rispose bruscamente la fanciulla alzandosi.

Il vecchio conte la fissò accigliato e rosso in viso.

«La signorina mia nipote — disse spiccato — accetterà perchè sarebbe scortesia rifiutare; e nessuno della casa Del Picco si è fin'ora abbassato alla volgarità di parere sgarbato.

Rita impallidì a quelle parole, ma non chinò gli occhi. Lanciò uno sguardo di sfida al cugino che pareva sconcertato e malcontento, e s'avviò per uscire, a testa alta, senza rispondere.

«La signorina mia nipote si mostrerà lieta dell'onore d'essere invitata alla serata della baronessa Cromi! — disse il vecchio conte ad alta voce, rivolgendosi al nipote.

«Rita! — fece questi. Si corresse, e soggiunse: «Cugina! Posso dunque rispondere alla baronessa che accettate?

«Il signor conte lo vuole! — rispose la fanciulla seccamente, senza rivolgersi, infilando l'uscio.

Andò nello studiolo con l'animo sossopra.

Ah così la trattava il signor conte, suo nonno? Così la mortificava, la avviliava in presenza del cugino?... fino a fargli pietà!... Ella aveva sentito nella sua voce una certa commozione, una nota di rincrescimento!... Ah non doveva credere il signorino ch'ella potesse desiderare la sua pietà, gradirla, essergliene obbligata!

La sua pietà! lei!... Corrugò la fronte, si morse le labbra. Un senso d'ira e di ribellione le salì dal cuore al cervello, a scombuiarlo.

«Non voglio la compassione di nessuno! — disse — sono orfana, povera, senza affetti, ma rifiuto, disprezzo la pietà!... Signor conte cugino! voi non leggerete mai dentro l'anima mia; abbandonata, reietta, forse disprezzata, mi vedrete sorridere, mi vedrete lieta; dovete credermi felice!... Essere compianta da voi!... io!... mai; mai, signor conte cugino!

Sedette nella poltrona a sdraio e si strinse le mani sul petto, pensando. Sarebbe andata alla festa della baronessa. E perchè no?... Voglio farmi bella; accoglierò gli omaggi di tutti: «nessuno mai della casa Del Picco si abbassò fino alla volgarità di parere sgarbato!» Sarò gentile, che diamine!... Non mi fanno l'onore di riconoscermi della famiglia Del Picco? Sarò gentile, riconoscente a chi mi userà attenzioni, premure; a chi mi susurrerà paroline melate, graziosi complimenti. Ah voglio divertirmi, voglio piacere, trionfare!

Si alzò ritta davanti alla specchiera; aveva le guancia rosse, gli occhi lampeggianti.

«— Piacerò — concluse sorridendo — sarò amata, trionferò!... conte cugino!... non la compassione, ma l'invidia desterà questa intrusa nel castello Del Picco!... l'orfana di Carlo Pini, il medico condotto povero e senza titoli!

Lasciò lo studiolo e corse sopra nella sua cameretta. La sua toeletta per il domani doveva spiccare per buon gusto e originalità. «Non voglio sembrare una Madonna in vestito sfoggiato come

la baronessa Cromi; non una pupattola agghindata come le signorine Dori: non una vergine sentimentale come le Pirola: vestirò a modo mio!

Chiamò la vecchia Tude che le desse una mano. Scelse un abito bianco, semplicissimo, liscio; lo adornò di fronde d'ellera con fine gusto artistico: raccolse i capelli in nodo a sommo del capo, vi intrecciò un'altra fronda d'ellera, provò il vestito, fu soddisfatta.

«Ti piace? — chiese a Tude.

«Sembri la bella fata della foresta! — osservò ammirata la buona vecchia, che la guardava con amore.

«Incontrerò il principe che mi deve amare? — chiese sorridendo.

«Incontrerai un re! — fece la donna.

Rita uscì in una risatina nervosa. Si sentiva contenta perchè si vedeva bella in quel vestito fantastico.

«Ah signor conte! — esclamò — ah signor nonno! — volete ch'io mi mostri degna dell'onore di esservi parente? Per certo non farò sfigurare il vostro illustre nome!... E proverò al signor conte, l'erede, che Rita Pini non è sì meschina da svegliare negli animi la compassione.

Tornò a indossare il suo modesto vestito di casa e scese per recarsi da don Paolo.

Stefano d'in su l'uscio le fece segno che si avvicinasse piano.

«Novità! — disse sotto voce — il padrone ha una visita.

Ebbene?... ell'avrebbe aspettato che fosse libero.

Si pose a sedere nel seggiolone di don Paolo, di sotto il platano; e rimescolata dai sentimenti che l'avevano agitata e l'agitavano, socchiuse gli occhi e si raccolse in un prepotente bisogno di quiete, di pace.

Una vita tranquilla, modesta, nella dolce intimità della famiglia, cullata da affetti miti e sicuri, avvinta ad altre esistenze da aspirazioni, da interessi comuni, confortata da gentili speranze, rallegrata da desideri realizzabili!... Quasi tutte le fanciulle della sua età godevano di una tale esistenza!

Le signorine Dori avevano il babbo, la mamma, ed una casa propria!... Le sorelle Pirola, che dovevano vivere modestamente, si volevano bene e parlavano delle occupazioni domestiche, che avevano da compiere, con compiacenza, come di un diletto. E la Michela del medico del paese, un po' in là negli anni, già brizzolata, con quale amore badava alla casa! come s'interessava delle sorelle e de' fratelli minori! Il suo franco sorriso, il suo umore inalterabile, la dicevano contenta, felice!

E non era forse contenta, felice, la sua antica bambinaia, Marta, che viveva giù in fondo alla valle, nel povero casolare del babbo carbonaio? Ella lavorava, sgobbava, sudava su la poca terra ch'era tutta la ricchezza de' suoi, e pure come appariva lieta, e come la sua voce suonava fresca e giuliva quando stornellava ne' campi e nel bosco!

«Vorrei essere nei panni di Marta! — disse con subito rimpianto di sè. — Vorrei essere ne' panni di Marta!

Pensò che non la vedeva da molto; da che suo cugino, il signor conte, era venuto al castello, a mettersi di mezzo fra lei e l'unico bene che aveva, la libertà.

Che uggiosa vita era divenuta per lei quella del Castello da che suo cugino era capitato!...

Tutti quei ricevimenti, quelle serate, quelle feste la seccavano, la vincolavano!... Ella preferiva la solitudine, il silenzio, con il potere di disporre del tempo a sua voglia, senza legami, senza impegni. Arrampicarsi su per i monti, passare le ore nella valle con Marta, o pure dipingere senza interrompersi, leggere senza essere obbligata di smettere sul più bello!... così come aveva sempre fatto, e il nonno se non compariva all'ora de' pasti, non se ne curava come se nulla fosse stato! Era una vita senza affetti, ma senza legami; ed ella vi si era abituata e l'amava.

Adesso invece, all'ora dei pasti, era necessario correre in salotto e sedere alla mensa. Il signor cugino non si metteva a tavola, se prima non vi era lei!... Si era ben provata una volta a ritardare con la speranza di esser lasciata in pace!...

Due servitori erano andati a cercarla, pregando la signorina che volesse favorire perchè la minestra si raffreddava. Ed ella aveva trovato il cugino ritto nello sgancio della finestra, che l'aspettava, e il nonno impazientito che l'aveva accolta severamente, dicendo spiccato: «La signorina non si faccia attendere mai più all'ora dei pasti!»

«Oh se il signor conte cugino fosse rimasto dov'era! — esclamò.

— Tanto qui non si piace di stare! — pensò — egli sospira alla società, alla vita di prima, delle grandi città, del gran mondo!

Perchè mai il desiderio dei luoghi e delle persone lasciate, perchè mai quella specie di disdegno per tutto ch'era del presente, mostrati poc'anzi dal cugino, ora essa li ricordava con un certo fastidio, con rincrescimento? A questa domanda, ella rispose a sè stessa con un atto di sprezzo e un improvviso rossore.

«Ohe Stefano! — gridò forte per deviare il corso de' pensieri. — Ohe Stefano! che la visita non finisce più?...

Stefano d'in su l'uscio, ove aguzzava un palo con un falchetto, le rispose con un segno, che voleva dire: «E' finita! vengono!

Venivano infatti, e si trovarono tosto su la soglia, che Stefano lasciò libera.

Rita si rizzò con uno scatto. Insieme con don Paolo era il barone di Serravalle, che le si inchinò davanti cavallerescamente.

La gioia che animava il vecchio volto di don Paolo era quasi commovente. Egli era felice di essersi trovato col figlio dell'antico amico; lo diceva con tanta sincerità che inteneriva. Anche il barone era contento; finchè durava il suo soggiorno in campagna, e sarebbe durato parecchio, egli sarebbe venuto spesso al Capanno a ristorarsi nella gradita compagnia dell'amico di suo padre; del gentiluomo da tanto tempo scomparso dalla società, dello scienziato che si piaceva superbamente della solitudine e del silenzio. Egli sperava d'incontrare spesso, al Capanno, la fortunata scolara d'un così valente e degno maestro. Oh non per

nulla egli aveva dovuto stupire della sana coltura della signorina, delle sue idee originali ed elevate! Era vero diletto, era compiacenza intima il ritrovarsi con la signorina Del Piccol!

Voleva essa fare un giro con lui?... guidarlo nel bosco che avevano attraversato insieme la notte della festa?... fare ch'egli ammirasse quel luogo nel suo naturale silenzio, senza false luci, senza importuni cicalecci?

Uno sguardo di don Paolo decise la fanciulla ad arrendersi al desiderio del barone.

Accettò il braccio che le veniva offerto, e presero tutti e due per il viottolo ombreggiato del bosco.

Camminavano fra le macchie di corbezzoli, nocciuoli, scope, sotto l'intreccio delle vecchie piante rigogliose, dalle fronde bizzarramente intrecciate, quasi abbraccio selvaggio, costante espressione di indomita passione. Platani maestosi, farnie alte dallo screpolato tronco oscuro, ontani tremuli, pioppi eleganti, la bruna querciola, il grigio salice, la robinia odorosa, artisticamente, superbamente disordinati, slanciavano le vette avidi di sole nell'aria d'oro, bevevano la luce con un fremito, un fruscio di sano piacere, confondevano insieme i loro profumi acri e forti. Rita, nel suo elemento, spiccava in tutto lo sfolgorio della sua bellezza, giovine, robusta, lieta della gioia del momento. E parlava cuore a cuore, ammirabile per schiettezza, adorabile nell'entusiasmo della sua anima amante del bello vero, del sublime, sdegnosa d'ogni schiavitù, sprezzante delle piccinerie.

Il barone l'ascoltava ammirato, commosso. Mai si era imbattuto in una donna come quella; e quella donna aveva diciott'anni appena, ed era bellissima. Il serio scienziato, il freddo diplomatico, dimenticava tutto per ascoltare la giovinetta; e dentro il cuore gli si andava ingrossando un sentimento fino allora ignoto; qualche cosa che lo staccava da tutto e da tutti; lo avvolgeva in una nebbia deliziosa, rosea, che lo invitava a un dormiveglia accarezzato da sogni celestiali. Dimenticò i suoi quarant'anni, dimenticò i capelli, la barba brizzolati; e fissando con un lungo sguardo la fanciulla, quasi a sua insaputa, per impulso del cuore che esigeva disfogo: «Felice l'uomo che sarà amato da voi! — mormorò.

Rita si arrestò di botto; la parola le morì su la bocca; si fece pallida come per improvviso spasimo, e fissando gli occhi di subito accigliati in faccia al barone:

«Io non amerò mai nessuno! — balbettò. — E nessuno mai amerà me!...

Non era questa la solita frase, da falso pudore, spesso anche da falso orgoglio, strappata alle fanciulle da marito. Serravalle lo sentì e chinò il capo colpito nella mente, ferito nel cuore. Quella giovinetta sprezzante d'ogni finzione, superiore alla dissimulazione, doveva chiudere nell'anima un segreto; forse anche un sentimento a lei stessa ignoto. Con tatto squisito, fece mostra di non avere compreso; per nulla al mondo avrebbe osato di indurre la fanciulla a tradire quanto le stava dentro l'anima.

Camminavano a caso, in silenzio, portati lontano ciascuno dai

propri pensieri.

Una fanciulla, una donna come quella, cresciuta nell'indipendenza d'ogni autorità, lasciata libera nella fiera libertà del bosco e delle montagne, istruita da un vecchio scienziato e filosofo, ignara degli usi del mondo, entusiasta di tutto che la colpiva e la interessava, con quale passione avrebbe amato!... E quale felicità essere amato a quel modo, da una tal donna!

Il barone sentì dentro il petto una puntura acuta; gli si scombuì la mente.

Lui così calmo sempre, così severamente giusto, fu improvvisamente, pazzamente assalito dalla smania di rimproverare qualcuno, di biasimare, di vomitare ingiurie. Camminando a caso, giunsero nell'angolo del bosco ove si ergeva l'estrema torre della rocca, dinanzi allo studiolo aperto. Rita levando gli occhi, fece uno scossone di sorpresa. Suo cugino, il conte, era là, ritto su la soglia dello studiolo, e guardava dentro; guardava con tanta intensità che non si accorse di essere sorpreso. Si rivolse tosto, arrossendo vivamente alla voce di Rita che si lasciò sfuggire un «ah!» che esprimeva ironia e stizza insieme.

«Stavo ammirando il vostro paesaggio, cugina! — spiegò il giovane con un leggero tremito nella voce, mentre si inchinava al barone.

«Non sapevo che foste così brava!... avete una sicurezza invidiabile!

«Ringrazio il signor conte del benevolo giudizio! — fece freddamente Rita, con la sua solita espressione altiera. Poi rivolta al barone:

«Se il signore vuol favorire nel mio studiolo, — disse spiccato, con un sorriso cattivo su la bocca, e un'occhiata in tralice al giovinotto — è l'unica proprietà mia! — soggiunse. — Il conte, mio nonno, acconsentì che io fossi padrona assoluta di questa stanzuccia!... Passi, signor barone, passi!

Non estese l'invito al cugino; anzi finse di non ricordarsi di lui; e poichè il barone se ne stava ritto e fermo, aspettando che lo precedesse il giovine conte, ella guizzò dentro la prima, ripetendo con una nota falsa nella voce che tradiva la commozione: «Passi, signor barone.

Il giovine conte s'era fatto pallidissimo, e negli occhi neri gli passò un lampo di collera. Ma si padroneggiò; sorrise inchinandosi a Serravalle con ossequio, un po' affettato, e se ne andò a passo lento e misurato, da persona in perfetta calma con sè e con gli altri.

Il barone ebbe a meravigliarsi dell'allegria quasi chiassosa con cui la fanciulla gli fece gli onori del suo studiolo; la sua casa, il suo nido, diceva ridendo; la sua unica proprietà.

Poi che, all'era povera. Che non lo sapeva il signor barone, ch'ell'era povera?... Suo padre era un medico condotto di campagna; un onesto e bravo uomo che la contessa, la mamma sua, aveva avuto il torto di amare e commesso la colpa di sposare. Un

vero disdoro per l'illustre famiglia Del Picco!... Ed ella, orfana della contessa e del povero medico, col suo povero nome plebeo, era come un'intrusa in quel castello ov'era nata e cresciuta sua madre!... Che non lo sapeva il signor barone?

Il signor barone non sapeva, non capiva che una sola cosa: che nell'anima di quella fanciulla si agitavano sentimenti diversi, contraddittorii; un tumulto di affetti, fra cui primi, forse, una forte passione e un orgoglio indomabile. La fissò con il suo sguardo penetrante, quasi a volerle leggere dentro il cuore; la fece arrossire fino alla fronte e rabbruscare un istante.

Ma un istante solo; ella tornò subito ilare e si diede attorno a mostrargli i tesori, come chiamava i suoi libri e i pochi oggetti d'arte da lei custoditi gelosamente.

Il barone, da persona pratica della vita e conoscitore del cuore umano, fece le viste, per quel primo momento, d'interessarsi di quanto gli andava mostrando e dicendo la fanciulla; e pure con il freddo nell'anima, strana sofferenza di cui non voleva capire la ragione, si mostrò spigliato ed ilare.

L'albo dei disegni destò in lui una sincera ammirazione. Erano studi di piante, di fiori, di corsi d'acqua; paesaggi toccati con sicurezza, con espressione, animati da vero, schietto gusto artistico. Chi mai aveva trasmesso nell'anima della giovinetta un senso così squisito? Chi aveva dato alla sua mano una così sicura abilità?... Don Paolo?... Oh doveva essere orgoglioso il maestro d'una allieva riuscita a quel modo!... Egli lo invidiava. E con una

mente colta come la sua, con una tale abilità artistica, ella si diceva povera, si riconosceva quasi di disdoro nel castello dei conti Del Picco?... Era possibile che ella accogliesse una simile assurdità?... Lei il disdoro!... Che pazza fantasia!... Qualunque famiglia illustre si sarebbe sentita onorata di contarla fra i suoi; qualunque uomo ben nato si sarebbe inorgoglitto della sua preferenza, della sua amicizia. Ella poteva fare suo un nome non meno illustre di quello dei Del Picco; essere ricca, brillare in elette società, riempire un cuore di riconoscenza e di affetto illimitati, fabbricare di sua mano la felicità altrui.

Il barone aveva dimenticato ogni prudenza, e parlava vibrato, con calore, con tenerezza. Rita, sorpresa, intenerita lo ascoltava palpitante di emozione, un po' pallida, le labbra tremanti, dentro il cuore un rimescolio d'affetti.

«Grazie! — disse stendendo la mano al barone. — Ella mi strappa dall'anima l'avvilimento, e vi mette invece la fiducia e la speranza. Grazie della sua leale, buona amicizia!

Il barone la guardò con aria interrogativa e insieme di muta preghiera. Aveva ella compreso?... poteva, voleva ella rispondere?... Un vivo rossore salì sulla fronte della fanciulla; chinò gli occhi imbarazzata e ripeté in un susurro: «Grazie, signor barone, grazie dal fondo del cuore per la sua leale, generosa amicizia!

L'espressione d'angoscia che si distese sul volto del barone, provò a Rita ch'egli aveva compreso.

La Romita, nido grazioso, fresco, profumato, splendeva illuminata fra i pini, guardava al burrone del torrente spumeggiante, con la sprezzante sicurezza di chi non si cura dei pericoli. Il terrazzo, a picco del botro, tutto fiori, insolito movimento, e voci argentine ed allegre, contrastava col nero cupo, col silenzio della montagna.

I villeggianti dei dintorni erano accorsi, smaniosi di svago, all'invito della baronessa Cromi, la bella, giovine, ricca, ed eccentrica vedova. Era venuto a posta, per la serata, un violinista celebre, da poco tornato dall'America ove aveva raccolto trionfi e ricchezze.

All'ora stabilita, l'artista, ritto presso una finestra del salotto grande, il volto pallido, gli occhi leggermente aggrondati, attaccò arditamente, in mezzo a religioso silenzio, la fantasia di sua invenzione, che tutti si struggevano di sentire. Erano voci di pianto, e grida di gioia, lunghi sospiri e subitanei scoppi di felicità, mesto disfogo e spensierato chiacchiericcio, che l'artista strappava dal suo violino, spadroneggiando a sua voglia sugli animi. Fin dalle prime note era corso un brivido fra gl'invitati, che ascoltavano commossi, in delizioso rapimento.

Rita, dal suo angolo, dov'era seduta, un po' staccata dagli altri, perchè era entrata l'ultima, con la testa sporgente innanzi, beveva quei suoni divini, gustava le sensazioni che le destavano in cuore. Si leggeva l'intelligenza nell'espressione del suo volto, s'indovinava l'anima appassionata nello sfolgorio degli occhi, nel tremito

delle labbra, nell'affannoso respirare che il giovine senso tradiva. Nell'estasi che l'isolava da tutto e da tutti, non avvertiva, non sentiva lo sguardo ostinato, mesto e ardente di due occhi, che tutta l'avvolgevano con desiderio disperato.

Ella non avvertiva, non sentiva nulla all'infuori di quei suoni, che trasportavano l'anima sua fuori della vita. E quando la mano dell'artista si staccò dallo strumento con un brusco strappo e per la sala echeggiò un caloroso applauso, ella si scosse come all'improvviso destarsi d'un sogno e girò intorno gli occhi smarrita.

La Clelia Dori, rossa in volto, si smaniava a dire la sua ammirazione. Sua sorella, elegantissima, e le signorine Pirola, bene striminzite nei loro vestiti di color tortorella, tutte compagne, come collegiali, uscivano in esclamazioni di piacere, stralunando gli occhi e stringendosi le mani sul petto. La marchesa di Silva, in una sfoggiata toeletta di seta rossa, con le spalle nude d'una bianchezza di madreperla, da bionda, s'era avvicinata, insieme con gli altri, all'artista, che ascoltava con il tranquillo sorriso di chi è abituato ai trionfi. La baronessa Cromi si aggirava per il salotto, superba nella soffice nuvola di pizzi antichi di gran valore, che le adornavano il vestito giallo dorato. Con la cordiale disinvoltura e il fine tatto della signora vera, ella aveva una parola, un sorriso per tutti, e ognuno si sentiva a suo agio, in perfetta libertà come in casa propria.

L'avvocato Selmi si accostò a Rita; la trovava pallida; era forse sofferente?... Forse l'aria rinchiusa, forse anche l'emozione!...

Il giovine banchiere s'era avvicinato anche lui e voleva dire la sua. L'uno e l'altro si affannavano intorno alla bella fanciulla aspettando ansiosi che ella dicesse una parola, facesse un atto che loro acconsentisse di accompagnarla fuori, di seguirla..

Ella rispose vagamente, con la sua solita alterigia; ringraziò ed uscì sola con l'aria di chi rifiuta compagnia e omaggi.

Il terrazzo era deserto. L'artista s'era raccolto un circolo intorno e incuriosiva e interessava con il racconto de' suoi viaggi, de' suoi trionfi, lusingando la vanità di chi già assaporava il piacere di poter dire poi d'averlo conosciuto, sentito; d'aver conversato con lui, il violinista in voga, il Paganini risorto, come lo salutavano i giornali.

La luce sfuggente dalle finestre aperte del salotto, illuminava una parte del terrazzo, scendeva giù giù per i massi, come una fascia splendente, segnava una striscia d'oro nell'acqua del burrone e si perdeva fra le macchie della sponda opposta.

Rita, a sedere sul muricciuolo di riparo, nella parte oscura del terrazzo, risentiva nella solitudine le impressioni poc'anzi avute, e le gustava.

In quel silenzio, che contrastava con il chiacchiericcio dell'interno della casa, all'acuto profumo dei pini ristorati dalla notte, ella respirava piacendosi di quel momento di libertà, di quell'espansione di sè con tutta sè stessa.

La zizza le accarezzava le spalle nude, le correva fra i capelli, scompigliandoli: il torrente le mandava il suo scroscio come un

saluto; i fremiti delle piante le susurravano verità, segreti che la rimescolavano, facendola arrossire di vergogna e d'ira contro sè stessa. «Amare — essere amata!» le mormorava dentro una voce insistente, riscaldandola di mesto desiderio.

— Amare! essere amata!

Non era forse amata lei? — O il barone di Serravalle, tanto stimato, ricercato da tutti, quel gentiluomo serio, dal nobile aspetto, la cui amicizia era un onore, della cui preferenza ogni signorina si sarebbe inorgoglita, non le aveva forse fatto capire che l'amava?... Perchè il suo cuore non rispondeva con islancio di gratitudine e d'affetto al sentimento di una persona tanto a lei superiore, così degna di stima?... Perchè?... Perchè?...

Le si sospese in cuore l'interrogazione; la risposta vi morì soffocata.

Una figura era apparsa su l'uscio aperto, si avanzava avvolta nel fascio di luce, si guardava in tondo come in cerca di qualcuno.

Rita sentì il cuore martellarle in petto e stette sospesa, riparata dall'oscurità, in fiera titubanza.

Era suo cugino, il conte, bello in quella luce, commovente per l'espressione triste del volto pallido. Si guardava in tondo tentando di vedere, di scernere nell'oscurità! e vide e distinse. Si avanzò verso Rita con passo lento e la chiamò a nome, con una nota di rimprovero nella voce.

Perchè quella nota di rimprovero?... Veniva forse per dirle ch'ella

non si comportava da fanciulla bene educata?... che quel suo essere uscita dal salotto fosse una sconvenienza?... Voleva forse incolparla di mancanza di cortesia, di tatto? farle da maestro, ricordarle che una signorina appartenente alla famiglia Del Picco, aveva dei grandi, delicati doveri verso il nome de' suoi, verso gli altri?

Questi pensieri attraversarono in un lampo la mente della fanciulla e le misero in cuore, insieme con una subita ira, un prepotente desiderio di ribellarsi, di vendicarsi.

— Rita! — fece ancora il Conte arrestandosele dinanzi.

Quale spirito maligno, quale falsità di giudizio, suggerirono alla giovinetta la rivolta, l'asprezza?

«Ebbene? — disse rizzandosi impettita — il signor conte trova riprovevole questo mio rifugiarmi un momento nella quiete, nel silenzio?... La quiete e il silenzio — soggiunse con rammarico, con amarezza — la quiete ed il silenzio erano un tempo i miei soli beni. Quando alla rocca si viveva isolati, dimenticati, io ne gioiva. Poi, venne la necessità dei movimenti, del chiasso; visite, inviti, veglie. Non più tranquillità, non più silenzio!... Ed ora mi si troverebbe riprovevole per un momento di libertà?

Si era avanzata fino in mezzo alla striscia di luce. Nel vestito bianco guernito d'ellera cupa, i capelli artisticamente rialzati, molto pallida, gli occhi aggrondati, ell'era fantasticamente bella. Il conte Giorgio la avvolse tutta in uno sguardo che fece correre un brivido nel sangue della fanciulla. Volle ribellarsi a quella

strana, sciocca emozione, e con accento asciutto:

«Procurerò di comportarmi in maniera — disse — di non recar disdoro all'illustre nome dei Picco!

E rientrò nel salotto.

Il barone di Serravalle, che giungeva in quel punto, trattenuto da affari nella città vicina fino a tarda ora, le fu tosto presso e le offerse il braccio. Per certo egli la cercava perchè le susurrò che temeva ella non fosse alla serata e già si pentiva di essere venuto lui stesso.

L'avvocato Selmi e il giovane ricco banchiere lanciarono al barone un'occhiata che voleva dire: «Con quale diritto questo signore si tiene sempre per sè la più bella signorina della compagnia?

Gli invitati dispersi qua e là per le sale, s'intrattenevano scherzando allegramente, giuocando a bigliardo, fumando, leggendo; una delle sorelle Pirola; con l'ingenuità della beata ignoranza, si era messa al pianoforte e strimpellava rabbiosamente, senza una soggezione al mondo, senza rispetto dell'artista che passeggiava con la marchesa di Silva. Clelia Dori civettava con un giovino ufficiale parente della baronessa; sua sorella, presso la finestra, parlava fitto con un altro giovinotto, venuto alla festa insieme con la marchesa.

Seduta fra le palme alte e rigogliose che formavano un verde angolo nel vasto salotto, Rita ascoltava distrattamente il barone. I suoi occhi e il suo spirito vagavano con curiosità angosciosa.

Dov'era il conte suo cugino che più non aveva visto? Era forse rimasto sul terrazzo?... giuocava al bigliardo?... fumava?...

Egli entrò in quel momento; la vide subito mentre il barone, con la testa china verso di lei, le parlava con calore; e gli passò un guizzo negli occhi. Come per una risoluzione presa lì per lì dopo uno sforzo, di triste e taciturno che era stato tutta la sera, si fece sorridente, ciarliero, quasi chiassoso. Si ragunò intorno gli amici, scovò le signorine di dove erano, raccontò, scherzò, rise, animando tutti, interessando, frugando in più d'un cuore con la voce sonora l'eleganza e la spigliatezza del contegno, la maschia bellezza della persona.

La baronessa Cremi, la bella vedova, attratta dal brio insolito del giovane conte, gli fu tosto d'intorno con premuroso desiderio d'essere notata, fatta segno di preferenza.

E il conte mostrò tosto di non essere insensibile al desiderio della bella signora.

Parve anzi a qualcuno che egli mettesse dell'affettazione nello starle vicino, nel farla segno di galanterie. A vederli insieme, sorridenti, brillanti di bellezza, di gioventù, di brio, era un vero diletto degli occhi.

«Sembrano fatti l'uno per l'altra! — ebbe ad esclamare un invitato.

«E' una coppia superba! — esclamò un altro. Rita si fece pallida a queste parole che le andarono al cuore come una trafittura. Ma si ribellò tosto a quello strano, incomprensibile sentimento di

acuto dolore e di angoscia; e con uno sforzo violento della volontà si padroneggiò e indusse il barone ad alzarsi, a prendere parte, a godere del piacere che brillava negli occhi di tutti.

Volle essere gaia; piacere, interessare.

E piacque e interessò con la sua affascinante altiera bellezza, con lo spirito originale della sua anima sgombra di pregiudizi, ignorante delle freddure, delle piccinerie della società.

E più ella appariva gaia e spensierata, lieta degli omaggi dell'avvocato Selmi e del giovine banchiere, sopra tutto superba della preferenza invidiata del barone, più il conte Giorgio brillava per arguzie, per allegria, e si mostrava assiduo presso la bella vedova. Si sarebbe detto che i due cugini si fossero tacitamente sfidati a chi meglio riuscisse nell'arte di piacere.

Il celebre artista, che se ne stava in disparte, seduto presso la marchesa di Silva, interessante nel suo languore di bionda esile e delicata, ebbe a dire a voce alta di Rita:

«E' bella e strana come una frase di Schumann.

«Difficile a capirsi come certi pensieri di Shakespeare! — aveva soggiunto l'avvocato Selmi.

«E misteriosa come la notte! — mormorò il giovine banchiere.

«E adorabile! — pensò in cuor suo il barone di Serravalle.

«E' pazza! — mormorò fra i denti il conte Giorgio, pure non interrompendo il giuoco di sala da lui proposto.

Era un giuoco a pegni. Chi sbagliava depositava un oggetto, che poi doveva riacquistare con una penitenza. E le penitenze erano

trovate con spirito, qualche volta con ardimento. A Rita fu data la penitenza delle definizioni. La si interrogava su una parola ed ella doveva dare una definizione a capriccio.

«Che cosa intende per bellezza? — le chiese l'avvocato Selmi.

«Qualche cosa che stacca la mente da ciò che è terreno e la solleva nobilitandola, come l'arte.

«Che è una fanciulla? — chiese Clelia Dori.

«Un essere che difficilmente capisce sè stesso e non è mai capito dagli altri.

«Che cosa dice dell'amore?

«Dico che è sogno o delirio.

«E dell'odio? — fece il conte Giorgio.

«E' uno strano sentimento che s'impadronisce dell'anima, la sconvolge, la dilania con pazzi desiderii; è un sentimento che fa piangere di dolore e ridere di sdegno, che turba il sonno, dà fremiti e languori, fa desiderare la morte!

Parlava con accento vibrato, quasi dimentica di sè, gli occhi agrandati, fissi in quelli del cugino, la testa sporgente innanzi, le labbra tremanti.

«Ma questo è amore! — uscì a dire con enfasi il barone di Serravalle, in mezzo al silenzio che si era fatto intorno alla fanciulla.

Questa si scosse, chiuse un istante gli occhi e si portò una mano al cuore come a reprimere un acuto dolore; guardò il cugino e si ritrasse spaurita.

Pallido, coi grandi occhi neri cerchiati di livido, la fronte umida

di sudore, egli la fissava vagamente, come in sogno.

Per rompere l'imbarazzo di quella scena, il giovine banchiere uscì sorridendo a chiedere:

«Per ultima prova, che è la felicità?

«E' l'impossibile — rispose sotto voce Rita accettando il braccio che il barone di Serravalle le offriva.

Il conte Giorgio, subito ricomposto, si rivolse alla baronessa con un sorriso e propose un giro su la terrazza. Gli si leggeva in volto il dispetto per il momento d'abbandono da cui s'era lasciato sorprendere. E il dispetto contro sè stesso diede allo sguardo che rivolse a sua cugina un'espressione di malcontento, di cruccio.

«Il signor conte cugino è malcontento di me! — pensò Rita.

E per mostrare che non se ne curava, prese a scherzare con il barone, ridendo del suo riso metallico e avviandosi verso la terrazza.

«Dio, che orrido! — esclamarono in coro le signorine Pirola, affacciandosi al muricciuolo che difendeva il terrazzo dal burrone.

«E' magnifico! — disse l'avvocato Selmi.

«Attira come l'ignoto! — disse Rita.

Aggrappata al braccio dell'artista, la marchesa di Silva rabbrivì di spavento ritraendo gli occhi dal precipizio, deliziosamente interessante nella sua debolezza di bionda.

Clelia Dori affettava un entusiasmo che non sentiva.

Sua sorella, in un angolo scuro, parlava fitto con una delle signorine Pirola.

Rita che passeggiava a braccio del barone, raccolse queste parole della conversazione delle due fanciulle.

«Che fortuna per la baronessa Cromi!

«Ella è molto bella e ricca!

«Ma egli è bellissimo!... E poi essere amata da lui, il conte Del Picco!...

Il conte Del Picco pareva giustificare le parole di quelle signorine. Nella parte del terrazzo illuminata dalla luce che usciva dal salotto, vicino, molto vicino alla baronessa seduta sul muricciolo, parlava con interesse, con calore.

Rita passeggiava in silenzio.

Gli occhi le correvano involontariamente al cugino, ma li ritraeva tosto con un senso d'abbandono, un desiderio di solitudine, un prepotente bisogno di pace!

Anche il barone era silenzioso; anch'egli soffriva tacitamente d'un'impressione vaga; qualche cosa come la sfiducia, come la delusione, sentimenti che lasciano l'anima stanca.

Rita si svegliò tardi quel mattino. Si sentiva intorpidita; la serata della baronessa Cromi le aveva lasciato una grande stanchezza nel corpo e nell'anima. Per scuotersi di dosso la fiaccona, per vincere il languore, decise di alzarsi subito e di andare da Marta, la sua antica bambinaia.

«La passeggiata nella valle mi rifarà — disse.

Indossò un vestito di tela color turchino cupo, serrato alla vita da una cintura di pelle, e scese per la colazione.

Il servitore le disse che il signor conte non sarebbe tornato che a sera tardi, essendosi recato per affari alla vicina città, e che il contino era già uscito a cavallo avvertendo che non faceva colazione in casa.

Rita ingollò in fretta alcuni bocconi, sola nel vasto salotto; poi se n'andò.

Via il nonno ed il cugino, ella era perfettamente libera. Ma il sentimento di quella libertà non le fece provare nessun senso di gioia; e se ne stupì.

— Sono così stanca — pensò per giustificare quell'assenza di piacere — sono così stanca che non sento nulla.

La giornata era calda, afosa; attraversò il giardino, e per il viottolo fra i campi, si mise nella valle, bruna di pini, dal torrentello saltellante con gorgoglio allegro sul greto sassoso. In quell'ombra, acremente profumata, l'aria fresca dava vigoria.

Rita camminava leggiera e svelta ricordando il tempo in cui quasi ogni giorno faceva quella via, sola o con Marta per recarsi giù in

fondo al casolare di babbo Rocco, il carbonaio.

Quante volte non vi era andata, da bimba, nel tempo in cui viveva completamente affidata alle cure di Marta!... Una volta che il nonno s'era assentato per un mese, ella era sempre stata là, notte e giorno. Babbo Rocco l'adorava; e Gianni il mulattiere, una specie di gigante, forte come un leone e dolce come un agnello, quando scendeva e passava davanti al casolare, per recarsi al paese, con il carico della legna, faceva sempre una sosta; si prendeva l'angiolella, come solea chiamarla, in collo e la portava come in trionfo, gridando ogni maniera di stramberia, che a lei strappavano le più allegre risate.

«Gianni! Portami lontano, lontano! — gli diceva.

E lui a correre fra le piante, ad arrampicarsi su per l'erta fingendo gran fatica, ansimando per celia.

Ora Gianni, il gigante, era da alcuni anni andato foravia a lavorare; in America.

La conoscevano tutti la buona gente dei casolari sparsi nella valle e su per la china del monte. La conoscevano tutti e tutti le volevano bene, perfino il Matto dell'Abadia.

Chiamavano così un vecchio frate laico, il quale parecchio tempo prima, mandati via i frati e chiuso il convento, era rimasto come custode del deserto caseggiato, e viveva miseramente di una meschina pensione. Era vecchio a cascare; nessuno conosceva la sua età, neppur lui.

A domandarglielo rispondeva ch'era del tempo in cui la gente

era cristiana, non già come allora. Della chiesa quasi completamente distrutta da una frana, a forza di riparazioni, di stenti, di elemosine raggranellate con smania gelosa, era riuscito a dare aspetto d'altare ad un angolo angusto e chiatto, con un gran crocifisso sanguinolento dipinto a vivaci colori, su la parete di fondo. Era il crocifisso del miracolo, innanzi al quale la fede ingenua dei montanari manteneva costantemente una lampada accesa. Il Matto, o, come dicevano le persone rispettose, fra Giacco, aveva riposto ogni suo affetto in quel simulacro d'altare, e si affannava a ripulirlo, a adornarlo di fiori, d'erbe odorose, di frutti silvestri, ch'egli stesso scovava e raccoglieva fra i monti. A Rita durava tutt'ora il ricordo del povero altare, inghirlandato di mirtillo folto di bacche, di pruni carichi di mori, di fronde di fusaggine, rosse di cappelli da prete, e frasche di mele selvatiche; tutta una mostra di frutti alpestri!... Alle manifestazioni del suo piacere il frate gongolava. Ella ricordava l'espressione strana del vecchio volto incartapecorito, i lampi di quegli occhietti infossati, sepolti fra le rughe!...

«Povero fra Giacco! — si trovò ad esclamare pensando a quella vita solitaria, misera, per certo senza speranze, forse senza manco il ricordo d'un affetto. — «Una vita senz'affetti; ma senza crocci, senza lotte! — mormorò mettendosi a sedere su un vecchio tronco.

Il torrentello, angusto in quel punto, povero d'acqua, batteva il fondo sassoso, correva frusciando fra il musco, fra l'ondeggiante

crescione, baciava l'erba e i fiori della sponda. Due libellule volavano a fior d'acqua, inseguendosi, toccandosi un momento, poi staccandosi e inseguendosi ancora. Dalla macchia di fusaggine sbucavano e frullavano via gli scriccioletti innamorati.

Rita guardava distrattamente. Avrebbe voluto tener lì la sua mente, imporle attenzione, diletto. Ma il pensiero non seguiva gli occhi, non si arrestava su le persone ravvivate dal ricordo, sopra le cose esterne; esso rimaneva ostinatamente fisso in un'immagine sola, rispondeva a un solo sentimento.

«Vedrò Marta — badava a ripetere a mezza voce, quasi per liberarsi dalla schiavitù cui soggiaceva la sua mente. — Vedrò Marta, fra Giacco, babbo Rocco!... voglio passare la giornata intera al casolare; distrarmi, divertirmi!... La valle è bella! l'amo!

Trasalì a quella parola che sentì suonare nell'aria come se non fosse uscita dalle sue labbra; trasalì e si sentì scottare la faccia e battere il cuore.

«Sì, l'amo questa bella vallata! — ripeté a voce alta, per liberarsi dalla strana impressione di quella parola — l'amo! l'amo!

Si alzò portandosi una mano al petto con ira.

«L'amo!» le aveva susurrato dentro una voce. Scosse il capo, sorrise guardando nel vuoto in atto di sfida, e tirò via a camminare fra i pini.

Il casolare di babbo Rocco, addossato alla montagna, a pochi passi dal torrente, nero, in quell'angolo senza sole, solitario, quasi

pauroso, diceva la ostinata, dura lotta per il pane; il piccolo vigneto, su per la china, il campicello di patate, la segale in fiore, il grano turco stento, la canapa, tutto coltivato a piccoli quadrati, a listerelle, nelle spianate del monte; e giù, di fianco, il casolare, il povero orticello irto di cavoli e fagioli, e cicoria, immiseriti dall'uggia e dall'aria fredda, faceano testimonianza d'una vita di lavoro faticoso, confortata da pazza fiducia d'un raccolto meschino e pure miracoloso in quella terra sassosa, sterile.

Rita camminava con gli occhi fissi al casolare e accelerava il passo per giungere presto.

Al di là del torrente, su la riva opposta, correva la via mulattiera che guidava su nel paese principale della montagna, fino al confine. Era una via tagliata nel sasso a zig-zag, secondo le insenature e le sporgenze della montagna, nuda di piante, dalla parte del torrente riparata da un muricciuolo.

In mezzo a quell'alto silenzio, Rita fu ad un tratto colpita da un rumore che veniva da quella via, in lontananza; rumore cadenzato, secco, che il gorgogliare del torrente non soffocava.

Il rumore si andava avvicinando, spiccava distinto; era il passo d'un cavallo, anzi di due cavalli. Rita già li intravedeva apparire o scomparire, finchè se li vide spiccati dinanzi. Sentì l'impressione di chi è ferito in pieno petto; le si piegarono le ginocchia; il sangue le afflùì al cuore, lasciandole il volto freddo e bianco; si aggrappò ad un tronco per non cadere.

Quei cavalli erano montati da suo cugino e dalla baronessa

Cromi, superbamente bella nell'attillato costume d'amazzone, di colore cupo, i capelli d'oro sfuggenti bizzarramente disordinati dalla corsa, lungo il dorso e su le spalle.

Proprio là di fronte a lei, di comune accordo, cavaliere e amazzone si arrestarono ad un tratto, l'uno presso l'altra, così vicini, che i cavalli si toccavano. La baronessa si rivolse al compagno con un sorriso e quello si chinò presso lei in atto d'intima confidenza.

Parve a Rita di vedere le loro labbra incontrarsi; le parve che l'aria le soffiasse nelle orecchie lo scoccare d'un bacio. Per soffocare il gemito che le irrompeva dal cuore si morse le labbra fino a sangue, e fuggì attraverso le macchie di corbezzoli e rampolluzzi di robinie irte di spine. Fuggì come cacciata da un pericolo, senza rivolgersi, fatta vile dal dolore.

Affannata, accesa, tremante, si ritrovò senza avvedersene fra le braccia robuste di babbo Rocco, su la soglia del casolare.

«Babbo Rocco! babbo Rocco!... — balbettava, — oh caro, buon babbo Rocco!

Sentiva il bisogno di trovarsi con qualcuno che le volesse bene, che la proteggesse, che la difendesse.

«Babbo Rocco!... sono qui! qui con voi!... tenetemi con voi!

Il vecchio montanaro guardava la fanciulla con gli occhi aggrondati, non comprendendo, sentendo solo istintivamente che la fanciulla aveva bisogno di lui, che l'implorava contro un pericolo, contro qualcuno forse. La portò dentro quasi di peso, come

quando era bambina, e la adagiò nel seggiolone di presso il focolare. Poi le si piantò ritto, davanti, in attesa. Non parlava perchè egli era poco espansivo; anzi difficilmente riusciva a manifestare i suoi sentimenti. Non parlava, ma il suo atteggiamento e l'espressione della sua faccia, solcata di rughe profonde, spiccante abbronzata fra i capelli canuti e la lunga incolta barba bianca, dicevano chiaramente il suo pensiero.

«Il vecchio Rocco vuol bene assai alla sua piccina ed è pronto a servirla, a proteggerla, magari a menar le mani per lei.

Questo era il pensiero che il montanaro non esprimeva ma che manifestava.

Rita lo comprese; ell'era abituata a quel muto linguaggio, sapeva leggere nel cuore semplice, ma devoto del vecchio.

Non rispose; che poteva ella dire?... con chi pigliarsela?... chi accusare?

Chinò la testa, e lasciò lì in quell'intimità, ove l'orgoglio non aveva nulla a che vedere, lasciò che due grosse lagrime le scendessero giù a bagnarle le guance smorte.

Il montanaro fece un brusco movimento del capo, e un'onda calda gli chiazzò gli zigomi sporgenti d'un rosso paonazzo. Delle lagrime?... doveva chiudersi dentro un ben acerbo dolore per piangere; egli non aveva pianto che una volta sola da che capiva; quando gli avevano portata via la sua donna morta; ed anche allora s'era cacciato a nascondersi su in montagna perchè altri

non vedesse. Che cosa mai poteva affliggere tanto quella fanciulla?...

Non chiese nulla. La gente rustica è spesso delicatissima. Si accontentò di prendere dall'armadio una ciotola di latte, e offrirlgliela, dicendo con il suo accento brusco: «Bevi! è appena munto!»

Rita centellò il latte profumato senza nulla dire. Capiva, sentiva che il cuore del vecchio era pieno di tenerezza per lei, pieno di compassione sincera e di desiderio di giovarle. E quella tacita simpatia la confortava.

«Vorrei vivere qui! — pensò — stare qui, sempre!... lavorare come Marta, essere tranquilla.

Le era venuta una gran voglia, una smania di quiete, di riposo. Non sentirsi più agitata, straziata da interna crucciosa lotta; nella solitudine, nel silenzio, fare che il suo cuore riposasse nella dimenticanza d'ogni passione; più non odiare!... Era ormai doloroso quel sentimento che la dilaniava per ogni soddisfazione, per ogni piccolo piacere che poteva immaginare di leggere o leggeva veramente in volto al cugino.

«Sia melanconico o allegro, felice o misero, a me che cosa deve importare? — mormorò con gli occhi fissi alla soffitta affumicata della stanza.

«Vorrei vivere qui! — sospirò allo strano senso d'angoscia che provava a quella conclusione. Vorrei vivere qui! come Marta... lavorare... dimenticare!...

Babbo Rocco era uscito fuori e spaccava legna. A vedere la fanciulla assorta nei pensieri, aveva capito che egli poteva tornare al lavoro, interrotto per il momento della colazione, e se n'era andato.

Babbo Rocco non era curioso; non voleva sapere la causa dell'afflizione di Rita; avrebbe solo desiderato di aiutarla, di fare qualche cosa per lei.

Sopraggiunse Marta, curva sotto il fascio che le nascondeva la faccia e le spalle. Buttò il carico, si scosse di dosso fuscelli e foglie, si rizzò su la magra ossuta persona, malamente coperta d'un cencio di gonnella di traliccio, tutta toppe e sdrusci e un corsetto di lana grossolana, stinto, strappato. Alla sua voce uscì fuori Rita, che fu accolta con un'esclamazione di meraviglia e di piacere insieme. Era tempo che si lasciasse vedere; a lei le pareva un secolo di non vederla, le pareva!...

Sarebbe andata alla rocca, ma le avevano detto della venuta del signor conte giovine e aveva avuto soggezione. Non sapeva?... nella vallata c'erano delle novità; Gianni era tornato dall'America ed aveva ripreso il mestiere di prima; era tornato con il gruzzolo e s'era fabbricato una casetta al molino; ci stava con la sorella, la beatina, la ricordava?... una creatura tutta Signore e Madonna, proprio una santa.

Gianni le domandava di lei ogni volta che s'incontravano; oh le voleva bene come quando era piccina e la chiamava ancora l'angiolella!... Voleva che l'accompagnasse a trovar Gianni?...

Era un luogo nascosto, fuori mano, e c'era un'acqua, un'acqual... La gioia rendeva garrula la buona figliuola.

Babbo Rocco la sentiva e scuoteva il capo, disapprovando tacitamente. Che c'era bisogno di tanta parlantina?... Si sarebbe detta una pica, si sarebbe detta! E tirava via a spaccar legna con un moto lento, cadenzato, da persona che non ha fretta e lavora adagio e forte.

Marta, sempre parlando, condusse la signorina con sè nell'orto, dietro la casa a sedere sopra un ciocco messo là a stagionare.

Che cosa disse Rita nell'abbandono dell'anima sua, che riposava sicura nell'affetto dell'antica bambinaia?... Come si disfogò?... Come mai uscì dal colloquio con la rozza contadina, confortata dalla speranza di un avvenire tranquillo?

Quando babbo Rocco la rivede, ebbe a meravigliarsi dell'espressione del suo volto assai diversa da quella di poco prima. E guardò sua figlia con compiacenza, quasi con stima.

Era bene una buona donna se era riuscita a consolare quella sua fanciulla, che pareva tanto tribolata. Rita fece infatti ritorno alla rocca, con una certa calma dentro l'anima.

«Quando non ne potrò più, proprio più — diceva fra sè e sè — so dove rifugiarmi, e nel silenzio far tacere le sofferenze.

Quali erano le sue sofferenze?... Venivano forse dalla mancanza della famiglia, dalla noncuranza del nonno, da ingiustizie, da privazioni?

Si crucciò a queste domande della ragione al sentimento; e stanca

di quel continuo, quasi doloroso analizzare sè stessa, si riposò in questa conclusione: «Quando non ne potrò più, riparerò nella solitudine!

Era arrivata. Vista da quel punto la rocca appariva maestosa, con le torri, e i tetti smerlati, avvolti nella luce d'oro, e il bruno sfondo delle antiche piante. Quella rocca severa, superba nell'isolamento della sua posizione artistica fra il bosco ed il giardino grandiosamente silvestri, l'anima sua fiera e sprezzante, la trovava bellissima e non l'avrebbe data per nessuna villa ricca, per nessun castelluccio civettuolo dei dintorni.

La sua infanzia stenta e priva di affetti era trascorsa lì; lì ella aveva imparato a pensare, a vedere le cose, a giudicare le persone da sè a sè; lì aveva passato le ore, i giorni, senza avvertire l'abbandono, studiando con la smania della curiosità, leggendo con l'interesse della sua anima avida d'emozioni, dipingendo con la febbre dell'artista. Sospirò involontariamente confrontando la rocca al casolare di Marta quasi dormiente nella valle angusta e scura, richiamando, con senso di pietà, il desiderio, al quale aveva dovuto un momento di calma, di seppellirsi là giù nello squallore di cose e di sentimenti.

A un cento passi dal Capanno, s'imbattè in don Paolo, che passeggiava con le mani incrociate dietro la schiena.

«Figliuola! — fece egli sorridendo benignamente. — Sono due giorni che al Capanno ti si desidera. E' la testolina o il cuore che ti tengono lontana dal vecchio amico?

«E' la nuova vita che si mena alla rocca! — fece Rita. — Una vita che strappa alle vecchie abitudini, e snerva e stanca!... Verrò stasera, don Paolo!

Questi la guardò fissamente con que' suoi occhi acuti, che la frugavano dentro.

«Sei sola oggi? — disse lentamente.

«Sì!... il conte è assente per affari e tornerà tardi!

«E il contino passerà la giornata alla Romita?

Come lo sapeva lui?... — gli chiese lo sguardo corruciato della fanciulla.

Egli sapeva. Aveva veduto passare poco prima il conte Giorgio insieme con l'amazzone. Andavano di trotto verso la Romita, e per certo il conte non sarebbe tornato così presto. La baronessa era bellissima nel suo costume, e si diceva di lei che aveva tatto squisito e conosceva in sommo grado l'arte di piacere.

«Sarai forse sola a desinare! — finì don Paolo con accento che tradiva una certa contrarietà; il dispiacere.

«Che mi fa a me? — gli rispose Rita aspramente. Ma soggiunse tosto con mitezza:

«Credetelo, don Paolo — a me non me ne importa nulla!... Non vi date pensiero; all'indifferenza ci sono abituata. Mi avvezzerò anche alle mancanze di riguardo. Che è infatti la mia compagnia messa a confronto con quella della baronessa?

Don Paolo ebbe a meravigliarsi di vedere sul volto della fanciulla,

invece del solito atto di orgoglioso disprezzo, un'ombra di tristezza vera. Ma fu l'espressione d'un momento. La fanciulla sorrise e fece una spallucciata.

«A me che mi fa? — ripeté stendendo la mano a Don Paolo.

Le cavalcate del giovine conte e della baronessa Cromi si fecero frequenti, quasi giornalieri. Dalla loro villetta, accucciata fra le piante, le signorine Dori vedevano spesso, il mattino, il cavaliere e l'amazzone passare nella via di sotto, l'uno vicino all'altra; lei bellissima, lui corretto e nobile nel suo costume. Le sorelle Pirola si nascondevano dietro la madre selva che tappezzava di verde il cancello del giardino, e palpitanti di curiosità, stavano a spiare l'apparire dei cavalli allo svolto della strada, ed a seguirli degli occhi mentre facevano a passo la breve salita che menava nella valle.

L'avvocato Selmi raccontava d'aver veduti il conte e la baronessa alla prateria del trifoglio, seduti vicini mentre i cavalli, con le redini al collo, mangiavano l'erba. Il dottore si vantava di incontrarli sempre: «Gran bella donna la baronessa! — soggiungeva.

— E lui un perfetto cavaliere!

Il vecchio conte sorrideva misteriosamente quando il curato gli rifischia quanto si andava buccinando nel paese e nei dintorni. E allorchè, e succedeva spesso, al momento di sedere a mensa, il servitore entrava ad avvertire che il signor conte Giorgio non pranzava in casa, egli rispondeva, strizzando gli occhi e sorridendo, un «va bene!» che voleva dire:

«So dove il contino pranza, e ci ho piacere!

E per certo, un gran piacere doveva scaldargli il cuore, a giudicare dall'insolita serenità del suo vecchio volto e dalla bonomia

con cui trattava tutti, lui generalmente tanto altiero. L'affetto verso il nipote era potente nel cuore del conte; tanto che ne ringiovaniva, rinunciava alle sue abitudini senza sacrificio, accarezzava il pensiero della novità, lui così avverso fino allora a quanto non sapesse di antico. Si era perfino deciso di rimodernare la parte di castello, chiuso dopo la morte di sua moglie e scrupolosamente rispettato nello sfarzo severo e un po' pesante d'altri tempi.

Erano stati chiamati dalla città tappezzieri, mobilisti, abili operai; tutto doveva essere cambiato, messo a nuovo. Quanto v'era di meglio nel resto del castello, arazzi, mobilucci artistici, quadri e gingilli di valore, dovevano essere portati là ad adornare «il nido» come diceva sorridendo il conte.

Rita nel suo studiolo già così silenzioso, abbandonato, non ebbe da allora più un momento di pace. Gli operai lavoravano sopra, strappavano chiodi, li piantavano, camminavano; un tramestio, un frastuono molesto, doloroso; e un polvischio minuto, quasi invisibile, che si staccava dal vecchio soffitto posandosi su tutto; strato rovinatore che offendeva mobilio ed oggetti insieme con la vista.

Inuggita, stizzita, la fanciulla lasciava sul più bello una lettura, imbrattava con impeto dispettoso una tela abbozzata e usciva fuori con l'acredine dello scacciato. Fin lì, in quel povero angoluccio da lei scovato, da lei raffazzonato, doveva sentire la molestia della venuta del cugino. E correva al Capanno come a un

rifugio. Se don Paolo avesse avuto meno tenerezza per lei, si sarebbe disfogata, alleggerendosi l'animo.

Ma don Paolo le voleva bene davvero, e i suoi occhi dicevano una sofferenza sincera quando capiva e presentiva ch'ella fosse corrucciata. Egli aveva poi un modo tutto suo di metterle una mano sulla spalla mormorando: «Coraggio, figliuola!» che a lei faceva comprendere di essere letta in fondo al cuore, o per lo meno indovinata. Allo sguardo acuto e penetrante del vecchio amico, ella s'era sentita parecchie volte arrossire. Il sentimento che essa rifiutava ostinatamente di confessare a sè stessa, non avrebbe voluto che nessuno lo supponesse possibile. Per impedire a sè il disfogo e a don Paolo la possibilità di capirla, ella attaccava prontamente una questione, o chiedeva la spiegazione d'una astrusità, o si cacciava, insieme con il maestro, a capo fitto nel regno che ammette la ragione escludendo il sentimento; affinando il cervello nella discussione, smarrendosi con diletto pazzo nelle assurdità. Questo artificioso distacco della vita, la quale è piacere e dolore del sentimento, riusciva spesso a storcirla, a soffocarle in cuore desiderii e speranze sotto la falsa superiorità dell'indifferenza.

E don Paolo qualche volta si illudeva sperando, per la pace della fanciulla, ch'essa avesse fortunatamente più cervello che cuore. Se egli avesse potuto sorprendere Rita in certi momenti di abbandono, avrebbe dovuto convincersi che si illudeva per davvero. I lavori nella parte del castello da raffazzonarsi, progredivano

alacremenente, sotto la vigile, intelligente sorveglianza del conte.

Rita nel passare per andare in camera sua, divisa dal «nido» da un solo piccolo corridoio, vedeva le ricche tappezzerie di seta, i pavimenti intarsiati, le soffitte che i pittori andavano dipingendo; e, senza volerlo, assisteva con certo interesse al progredire dei lavori. Era un interesse che le metteva in petto amarezza, disprezzo e sgomento, secondo la disposizione dell'animo.

«Ci voleva lui, il cugino — pensava — perchè il conte si decidesse a dare vita a questa parte della rocca fin'ora chiusa e deserta! «Tanto lusso, tanta raffinatezza perchè? — si chiedeva un'altra volta.

Un giorno che aveva veduto portar sopra nella stanza tutta imbottita di raso turchino smorto, una elegantissima specchiera con altri oggetti di valore per gabinetto da signora, ebbe a rimanere ad occhi sgusciati e col cuore sospeso. Senza darsi ragione di quel che faceva, entrò là dove gli operai deponevano con cura gli oggetti che recavano a braccia e fu colpita dalla fine eleganza di quella piccola stanza, sita proprio al di sopra del suo studiolo. Era per una donna, era per una signora quel graziosissimo, ricco gabinetto.

«Per chi? per chi? — si chiese ancora entrando. Ma si ritrasse tosto. Suo nonno era là insieme con un signore, l'ingegnere, ch'ella riconobbe.

«Vieni appuntino! — disse il conte: — Si stava parlando del tuo

studiolo, una stanzuccia che ha da far parte di questo appartamento. Tu radunerai le tue cosuccie e sceglierai un'altra stanza ove riporle!

E senza più badare a lei, tirò via a parlare con l'ingegnere, proponendo il modo di ridurre lo studiolo in salottino d'estate, che doveva estendersi fuori per mezzo d'una vetriata, fuori un bel tratto, fino al di là dei due primi platani.

Rita se ne stava come chi non ha ben compreso.

«Fai sgombrare! — le ordinò il nonno guardandola appena, mentre se n'andava.

«Fai sgombrare presto, subito; entro oggi se è possibile!... Inteso? — soggiunse vedendo la nipote lì impalata che non rispondeva.

«Inteso! — sussurrò la fanciulla — me ne andrò!

Non si mosse finchè il nonno e l'ingegnere non furono lontani. Poi scese e si mise a sedere su lo scalino dello studiolo, nella calma cupa che precede la tempesta. «Me ne andrò — mormorava a mezza voce — chi comanda ordina e bisogna obbedire. Me ne andrò!... non sceglierò un'altra stanza ove riporre i miei oggetti; me ne andrò lontano. Mi scacciano!... dove è il conte cugino, l'erede, non può vivere Rita, l'orfana Rita! L'appartamento sfarzoso è per lui che si prepara; per lui e per le futura contessa; io sono d'ingombro; bisogna andarsene; me n'andrò! Era accasciata; si piegava per stanchezza.

«Me n'andrò! — ripeté alzandosi ed entrando nello studiolo. Oh come l'amava quella stanzuccia silenziosa! come la sua mente e

il suo cuore si erano tante volte riposati lì, in quella dolce solitudine, fra i suoi libri, i suoi colori, gli oggetti che si piaceva di vedere!

«Mi scacciano! — gemette stringendosi le mani una nell'altra, tocca da pietà verso sè stessa. Le salì un gruppo alla gola, avvilita dalle parole del conte, del padre della sua povera mamma, il quale, con sì crudele indifferenza, le imponeva, senza reticenze, senza un'ombra di riguardo, di nascondersi, di rincantucciarsi, di tenere il meno posto possibile per non ingombrare uno spazio che si doveva all'erede, al prediletto, al fortunato!... Lei andasse pure ove le pareva meglio; chi si curava di lei?... metteva conto che alcuno pensasse ch'ella esisteva, che sua madre era nata e cresciuta in quel castello, ch'ella pure aveva qualche diritto su l'animo del vecchio gentiluomo?... Ed ella si sarebbe rassegnata a stare lì, tollerata appena, forse anche veduta di mal'occhio e non maltrattata solamente per cavalleria?

«Fai sgombrare presto, subito! — le aveva imposto il nonno. Doveva spicciarsi. Salutò con uno sguardo pieno di tenerezza quella stanzuccia cara, che era stata fino allora la sua casa; poi con fretta, con ansia, prese a staccare quadretti, acquarelli, brani di stoffa antica artisticamente appuntati, tele abbozzate, schizzi di passaggi, fotografie, nonnulla insignificanti per tutti; a lei carissimi.

Ammucchiò ogni cosa in un angolo ed uscì per chiedere aiuto a Stefano, che portasse tutto al Capanno; poi avrebbe pensato a

prendere una decisione.

Le seccò di vedere il barone con don Paolo: avrebbe desiderato di trovarlo solo; temeva di non riuscire a dissimulare; e non voleva mostrare lo stato d'animo suo. Salutò, tentò di sorridere senza riuscire a dare un'espressione serena al suo volto sbiancato e distolse gli occhi dal suo vecchio amico per evitarne lo sguardo indagatore e interrogatore. Ma quello sguardo lo sentiva; la avvolgeva tutta, le entrava dentro il cuore come un rimprovero per quel suo silenzio, come una muta preghiera.

«La signorina sta poco bene, oggi? — le chiese, dopo un momento di silenzio, il barone. Ah ella dissimulava male! tentava inutilmente di nascondere!... Come era poco accorta!... Ebbe un ribollimento d'ira contro sè stessa, e per punirsi volle padroneggiarsi, soffocarsi dentro il cruccio, apparire gaia.

Perchè avrebbe dovuto stare poco bene?

Ella godeva invece di un completo benessere. Era contenta, quasi felice, poi che si era abituata all'indifferenza. Più nulla riusciva a toccarla ormai, manco i torti che le si potessero fare, neppure le offese. Oh non sapeva don Paolo, non sapeva il signor barone?... Le avevano imposto di sgombrare il suo studiolo. Non più studiolo per Rita, l'orfana povera. Infatti, non era un lusso smodato?... Stolta lei che non aveva capito prima. Ora, ell'era venuta lì per invocare l'aiuto di Stefano: andasse a prendere i suoi poveri mobilucci, le sue cianciafruscole; don Paolo le avrebbe per certo concesso la carità d'un angolo ove riporli.

Don Paolo s'era fatto rosso alle parole della fanciulla, che diceva con voce monotona, affettando sprezzante noncuranza, mostrando grande stanchezza. S'era fatto rosso e negli occhi gli passavano dei lampi. Il barone, scattato in piedi, se ne stava nell'atteggiamento di chi si sente offeso.

«Ti hanno imposto di sgombrare lo studiolo?... a te l'hanno imposto? — chiese il vecchio gentiluomo lentamente, con sdegno represso.

Rita si sforzò di ridere, una risatina falsa, cui gli occhi erano estranei.

Si meravigliava l'amico suo?... Ma era cosa naturale, naturalissima. Lo studiolo era necessario per completare l'appartamento che si stava raffazzonando, anzi adornando con gusto artistico; si sarebbe ridotto in un salottino d'estate con una vetrata dinanzi per renderlo sfogato; una vetrata che doveva comprendere bel tratto di spazio, fino al di là dei due primi platani. Oh, sarebbe stato ben altra cosa del modesto studiolo suo!

«Stefano! — disse cercandolo degli occhi — Stefano, fatemi il favore; andate subito là su, nello studiolo; c'è un fascio di roba in un angolo portatelo qui!... E' necessario sgombrare per stasera, il signor conte lo ha ordinato.

«E... e... il nipote?... il contino Giorgio? — chiese quasi sottovoce il barone.

Il contino!... il cugino suo!... l'erede!... Si curava lui di quanto succedeva alla rocca?... Egli era quasi sempre via; si vedeva appena

all'ora dei pasti, quando vi prendeva parte, e non succedeva sempre.

«Ma bisognerebbe che sapesse, che impedisse! — soggiunse il barone con qualche calore.

Rita lo guardò con gli occhi aggrondati e una espressione cupa sul volto. Ella non voleva che egli sapesse; se si fosse messo di mezzo per impedire, avrebbe rifiutato di netto. Che cosa ci entrava il cugino, il conte cugino, negli affari suoi?... Ella non invocava la protezione, la pietà di nessuno!

«Bene! — si lasciò scappar detto don Paolo alzando il capo con fierezza. Ma si pentì tosto di quello scatto d'orgoglio, in quel momento, in cui come maestro, egli avrebbe dovuto dar esempio di mitezza, suggerirla.

«Se il contino fosse al fatto della cosa — disse guardando fisso la fanciulla — per certo non acconsentirebbe.

«Ed io non mi curo del suo consenso — rispose spiccato Rita. — Obbedisco agli ordini del conte perchè è mio nonno, e gli devo d'avermi raccolta e cresciuta, orfana e povera come sono!... Il signor cugino non c'entra per nulla in ciò che mi riguarda. E... e... non c'è pericolo che se ne interessi. Egli non si cura di me! L'amarezza con cui furono pronunciate queste parole, fece fare un gesto d'impazienza a don Paolo.

«Non si cura di me, come io non mi curo di lui! — soggiunse con accento vibrato, rispondendo all'atto del vecchio gentiluomo.

«Che cosa conti di fare? — le chiese don Paolo dopo un momento di silenzio.

«Me ne andrò! — mormorò Rita chinando gli occhi, come subitamente oppressa. — Non aspetterò che mi si scacci del tutto; non aspetterò l'arrivo della nuova contessa — finì in un susurro, con un sospiro che le sollevò il petto e che ella soffocò.

Quest'ultimo pensiero parve l'opprimesse. Si lasciò andare a sedere nella poltrona di don Paolo, e abbandonò la testa sul dorsale, chiudendo gli occhi in angoscioso oblio.

Don Paolo ripeté un atto d'impazienza, e scuotendo il capo seguì Stefano alla volta dello studiolo.

«La signorina consente all'amico che le domandi dove intende di andare? — disse sotto voce il barone con accento rispettoso, umile, che tradiva la commozione.

Rita lo guardò e alzò leggermente le spalle con indifferenza, rispondendo.

«Non lo so!

Il barone le si pose a sedere vicino; le prese una mano, e con accento carezzevole, dolcissimo, le parlò a lungo; un linguaggio tutto persuasione, interesse sincero, tenerezza. Dove voleva ella andare povera, cara fanciulla?... A diciott'anni, con la bellezza sua, la sua mente colta ed elevata?... Il mondo per chi l'affronta alla ventura è un tristo ginepraio di guai. Voleva lasciarlo per davvero il castello?.., proprio per davvero? E perchè in tal caso non avrebbe accettato un nome rispettabile che le si offriva con gioia,

la protezione naturale d'un uomo che le sarebbe stato grato per tutta la vita, che sarebbe andato superbo di lei, che fino d'allora le giurava una tenerezza illimitata?...

Rita che aveva ascoltato in silenzio, quasi cullata da quelle dolci parole, a questa conclusione alzò il capo e fissando il barone con gli occhi umidi.

«Perchè — disse — perchè non posso!... per ora... non posso!...

«Ma... in seguito? — fece il barone animato dalla speranza.

«Chi sa? — mormorò la fanciulla.

Egli baciò la manina che teneva nelle sue; la baciò a lungo, teneramente, rispettosamente susurrando un grazie che diceva riconoscenza, felicità, un amore ardente e santo! Poi fece ch'ella gli promettesse che non avrebbe pensato a lasciare il castello, per allora: vi sarebbe rimasta, perchè così voleva la dignità sua, il suo stesso orgoglio.

Quando don Paolo tornò, col suo passo misurato e calmo, e vide d'in fra le fronde il barone presso Rita, vicini, lei con gli occhi umidi, lui commosso e felice, si arrestò a guardarli con una larga espressione di piacere, sul vecchio volto.

Era finalmente spuntato il mattino del giorno dell'escursione in montagna, tanto vagheggiato da tutti.

Le signorine Dori, le sorelle Pirola, l'avvocato Selmi, il banchiere Sostrati ed altri signori, a bruzzolo, secondo l'intesa, si trovarono raccolti nel giardino della rocca, di dove la comitiva doveva partire.

Il conte Giorgio ed il barone di Serravalle li raggiunsero tosto, e subito apparve Rita bizzarra e affascinante nella gonnella nera di grossa lana attillata e corta, gli stivaletti alti, la camicetta rossa di fuoco, in testa un cappello di feltro puntato, alla montanara. Gli uomini tutti la avvolsero in uno sguardo di spontanea ammirazione; le signorine si sentirono mortificate nelle loro toelette civettuole, con braccialetti ai polsi, cappellucci tutti trine e fiori. S'incamminarono; la baronessa Cromi si sarebbe unita con loro alla Romita ch'era su la via. Era un mattino splendido, l'orizzonte tinto in colore di perla; i monti avvolti in una soave nebbiolina rosea; nel bosco una frescura, un cinguettio d'uccelli vispi di letizia e di brio.

Alla Romita la baronessa venne incontro all'allegra comitiva, sorridente, elegantissima nella semplicità un po' ostentata del suo vestito di percallo, nel disordine artificioso dei capelli sfuggenti in ciocche, in riccioli, di sotto il largo cappello di paglia bianca. Presero per la viuzza della valle; si doveva camminare a due a due; la baronessa infilò senza complimenti il suo braccio in

quello di Serravalle; le signorine ebbero ciascuna il proprio cavaliere e Rita si trovò presso suo cugino. Si guardarono meravigliati di trovarsi vicini e camminarono per poco in silenzio, imbarazzati.

«Gli secca di essere con me! — pensò la fanciulla guardando di sfuggita il giovine.

Questi esprime il suo desiderio, dicendo, con una certa amarezza nell'accento: «Il caso non ha favorito il desiderio della signorina, facendo capitare me a suo compagno!

«E per certo il caso ha contrariato assai il signor conte! — lo ripiccò la fanciulla bruscamente, con una fiera alzata del capo e un'occhiata in tralice, che voleva dire: «Nessuna confidenza fra di noi, signore!

Il conte non rispose e tirarono via tutti e due a camminare. Erano gli ultimi della sfilata.

Le altre coppie ridevano, scherzavano, ciangottavano, riempiendo l'aria di voci allegre, di risatine squillanti. Essi erano silenziosi: si sarebbero detti immusiti; e camminavano adagio rimanendo indietro degli altri, come snervati dall'uggia.

«Ho saputo solo ieri sera dello sgombro dello studiolo! — uscì a dire a bassa voce il conte Giorgio. — Me ne dispiacque! assai!... — soggiunse. — Se mi avessero interrogato, mi sarei opposto!

«E perchè? — gli chiese la cugina con premura. — Mi sono forse lagnata, io?... Non ho forse sgombrato subito, come mi si ordi-

nava?... Ho io invocata la pietà di qualcuno per non essere scacciata?

«Oh scacciata!... questa non sarebbe la parola! — l'interruppe il giovane vivamente.

«Ma sì, scacciata!... Quella stanzuccia era necessaria per completare l'appartamento; si poteva pensare che mi fosse cara?... Mi si disse semplicemente: «Sgombrala» e me ne andai.

— Il nonno fece male! — mormorò a mezza voce il giovine.

«Il conte fece benissimo! — rispose la fanciulla altieramente. — Egli è il padrone; io non porto il nome illustre di Del Picco; io non sono nulla; mi si lasciò quell'angolo finchè non si sapeva che farne; lo si trovò opportuno; è giusto che mi si dicesse di lasciarlo. «No, che non è giusto! — fece il conte con calore, chinando il capo per fissare in volto la cugina.

Si erano arrestati di botto tutti e due, e si guardavano; lui con sguardo ansioso, lei fieramente.

«Ho io invocato il vostro aiuto, la vostra pietà? — disse essa fra i denti, impallidendo lievemente.

«Rita! — la supplicò il giovine con accento di rimprovero.

«Signor conte! — fece ella quasi a correggerlo.

Una vampata salì alla fronte del giovine, mentre disse spiccato, seriamente, severamente:

«Signorina!... l'orgoglio smodato guasta il giudizio e offusca il sentimento.

«Una lezione? — disse Rita con ironia.

«No, un avvertimento! — rispose il conte senza guardarla e riprendendo il cammino.

La voce fresca della baronessa si udì in quella chiamare il conte e Rita.

Affrettarono il passo, e, senza più scambiarsi una parola, giunsero al punto, un poco prima del casolare di babbo Rocco, ove si apriva, fra due sporgenze di montagna, il sentieruolo tagliato nel sasso che guidava su.

Ora si doveva sfilare a uno ad uno perchè lo spazio era ristretto. Rita guizzò avanti di tutti e prese a salire bravamente.

La sua snella, alta figura spiccava ardita; l'attillato costume, che non l'impacciava per nulla, nè le faceva temere i pruneti, le dava grazia ed eleganza.

Saliva e saliva sorpassando gli altri, quasi dimenticandoli, tutta assorta ne' suoi pensieri, agitata dai sentimenti che la rimescolavano.

Arrivò in breve su, ove a tramontana infoltiva rigogliosa la pineta intramezzata di larici che affondavano e insiepano i rami facevano in mezzo un fosco sublime di mestizia. Si arrestò colpita; aspirò l'aria a larghi polmoni, e si fece su l'estremità d'un masso sporgente a picco del torrente.

Veduta dal basso, ritta, non curante il pericolo, temeraria e bellissima, con le braccia incrociate sul petto, dava un senso di sgomento; dava le vertigini.

«Rita!

«Rita! — gridarono insieme impallidendo il barone ed il conte. E quel grido, sfuggito contemporaneamente a tutti e due, con la stessa nota di spavento, fece ch'essi si guardassero in volto foschi di sorpresa e d'astio.

«Che imprudente! — esclamò il barone.

«E' pazza! — soggiunse il conte con un gesto d'ira e di dolore insieme.

Intanto Rita, imperturbabile, restava là con le braccia incrociate, l'aria indifferente di chi non si cura di nulla.

Ci vollero le preghiere delle signorine e della baronessa, fatte ad alta voce e rafforzate di gesti, e lo sventolare delle pezzuole, perchè ella si decidesse a togliersi lentamente dalla roccia pericolosa. Aveva ella sentito il grido dei due uomini? Aveva ella sentito in quel grido l'ansia, la paura, lo spavento?

Si ritrasse lentamente, quasi a malincuore, e andò a buttarsi sul musco ad aspettare. Quasi sdraiata, il gomito puntato per terra, la bella testa sostenuta sul palmo della mano, in quel bizzarro costume, con il corsetto rosso spiccante fra il verde cupo, in un atteggiamento d'abbandono, pieno di grazia, ella attrasse subito gli occhi e l'ammirazione di tutti.

«Che superba Carmen! — si lasciò scappar detto l'avvocatino Selmi, che faceva da cavaliere a Clelia Dori. Incontrò due sguardi corruciati: quelli del barone e del conte Giorgio che lo saettarono.

Arrossì lievemente e pensò: «Una vera Carmen, che desta passioni violente, a quello che pare!

Il primo a giungere presso Rita fu il barone cui ella sorrise distratamente, senza scomporsi. Si mosse e si alzò ridendo quando egli le disse della paura patita per la sua temerarietà.

«Io e la montagna ci conosciamo — rispose — i suoi pericoli li sfido.

Erano giunti tutti; e le si aggrupparono intorno rimproverandola dolcemente per il suo ardimento.

Un po' accaldata, ansimante, la baronessa le additò il conte, dicendo con un leggero accento ironico:

«Suo cugino è ancora tutto pallido per la paura; guardi!

Egli era pallido davvero ed aveva l'aria abbattuta.

Ma allo sguardo fiero, quasi arrogante della fanciulla, un vivo rossore gli salì alla fronte, e, sorridendo, rispose alla baronessa che davvero egli era stato uno sciocco a lasciarsi prendere dallo sgomento; ma egli era fatto così: il pericolo degli altri lo paralizzava.

E raccontò briosamente dello spavento, vero spavento da gelare il sangue nelle vene, da lui provato una sera ad un circo, al vedere un clown spiccarsi dal trapezio, di sotto il soffitto del teatro, per piombare, dopo il solito salto mortale, nella rete stesa a riceverlo. «Non è per te che ho tremato! — egli voleva dire alla cugina; sarebbe stato lo stesso se al tuo posto si fosse trovato un montanaro qualunque, magari una pecora.

Rita capì il pensiero del cugino e gli rispose con un sorriso sprezzante e con un moto delle labbra, che voleva dire: «Non mi curo di voi nè del vostro interesse!

Dopo un breve riposo si riprese il cammino; una salita attraverso praterie sfogate, dentro valloncelli verdeggianti di ginestre e ciuffi di mirtillo, su per dossi di dolcissime chine acutamente profumati di menta e sermolino silvestri.

Ai mulini, un gruppo di casolari fra il torrente e l'erta ripida e sassosa del monte, spiccava una casetta bianca con il balconcino dalla inferriata verde chiaro, il tetto di embrici rossi. Fuori dell'uscio, a sedere su la panchetta di pietra, una donna cuciva.

«La casa di Gianni!... la beatina! — esclamò Rita staccandosi dalla compagnia e correndo.

Si vide alzarsi con premura la cucitrice e la fanciulla buttarsi fra le sue braccia, mentre un uomo, una specie di gigante, in manica di camicia, appariva su la soglia.

Il barone e gli altri della compagnia accelerarono il passo incuriositi e si fermarono davanti alla casetta, invitati a riposare ed a bere una tazza di latte fresco, dall'alto e nerboruto montanaro.

La gioia pura brillava in volto di Rita, trasfigurandola. Il conte la guardava stupito; mai gli era apparsa così sfolgorante di bellezza come in quel momento in cui la soavità del sentimento dava al suo volto una insolita espressione di dolcezza.

Presentò gli amici suoi con vero slancio di piacere; il suo Gianni,

la Rosella! E disse, con un sospiro, di quand'era bambina e passava di molte ore al casolare di babbo Rocco, non lo conoscevano babbo Rocco?... non conoscevano Marta, la sua antica bambinaia?

Spiegava interessando con il suo interesse, con la bizzarria delle sue aspirazioni, de' suoi desiderii. Gianni se la portava in collo quand'ella, era piccina; se ne ricordava?... che belle corse attraverso i castagni, che belle salite su per la china!... ella voleva essere trasportata lontano, lontano, lontano!... se ne ricordava?

«Anche ora vorrei essere portata lontano, lontano! — disse con subita mestizia, come fra di sè, dimenticandosi.

Il conte, che non le aveva staccati gli occhi di dosso mentre ella parlava, a quella conclusione si scosse rabbruscandosi. Il barone chinò il capo per nascondere un'improvvisa emozione. Gli altri, che in quel momento si alzavano per rimettersi in cammino, non avvertirono nulla e seguirono l'avvocatino Selmi, che aveva scoperto un punto dove si godeva d'una veduta superba, un po' su, sopra un monteruzzolo formato da un masso muscoso. Rita si trovò sola con il cugino ed il barone, che le stavano presso, silenziosi. Senza badare nè all'uno, nè all'altro, ella si alzò dal murricciuolo, baciò su tutte e due le guancie Rosella e le susurrò all'orecchio non abbastanza sotto voce che non fosse sentita: «Prega per me, Rosella; vorrei credere anch'io!... prega il Signore per me, là giù all'altare del convento, e... saluta fra Giacco!..

Si rizzò su la punta dei piedi davanti a Gianni, perchè la baciasse

in fronte e si pose in cammino. Alla svoltata si rivolse a salutare ancora della mano gli amici suoi.

La baronessa Cromi si era appoggiata al braccio del conte; l'avvocato Selmi, sempre colla Clelia Dori, apriva la sfilata: poi venivano alla rinfusa le signorine Pirola con la sorella di Clelia e con essa il giovine banchiere e gli altri della compagnia; ultimi erano il barone e Rita. La via in quel punto era larga e si saliva comodamente, senza affanno.

Il sole, da un poco levato, brillava nella rugiada dell'erba, avvolgeva le vette nella luce d'oro, baciava le praterie su cui le ombre mobili delle piante, scosse dall'aria della valle, si stendevano in forme svariate e capricciose.

La comitiva era vivace, allegra; si chiacchierava arrestandosi ogni poco per ammirare un gruppo di piante, una capanna, delle pecore sparse, una capra belante su un greppo, un torrentello, o da un ripiano, la superba veduta de' monti sfuggenti, accavallantisi gli uni su gli altri, o quella della pianura giù, interrotta dal corso dei fiumi argentei, da folti di alberi, neri. Ed allora erano esclamazioni di meraviglia, motti, arguzie, botte e risposte; un animato piacersi di tutto e di nulla, un buttar fuori sentenze strampalate, un citar versi e declamarli con enfasi burlesca, un imporsi il godimento, fare che tutto servisse al piacere. La casuccia, dove si doveva far colazione, era in una valletta pittoresca con cascatella in fondo, dall'allegro scroscio e il bianco spruzzio, piccole piante intisichite dal lungo inverno, verde umido, musco da per

tutto; il tetto d'ardesia, la porta e le gelosie aperte alla luce, all'aria, col fumo cenerognolo che usciva a spire dal camino, innalzandosi, perdendosi nell'azzurro, pareva invitasse la comitiva con lusinghiere promesse. Vi corsero tutti con esclamazioni di piacere.

Nel salottino a terreno era imbandita la colazione; un servitore ed un contadino, facevano gli onori di casa con franca cordialità; con quella confidenza concessa e compatita in certi momenti di distacco dagli usi sociali, direi quasi di ritorno alla semplicità, che non ammette differenze,

La baronessa Cromi diede uno strappo al cappello; strappo maestro che le sciolse i capelli male trattiene da un pettine di tartaruga, e fece che le pioversero su le spalle, splendido manto d'oro. Ma la sua carnagione di bionda, arrossata dalla salita, quasi punzecchiata e deturpata da una traspirazione grassa, le toglieva la principale bellezza, la quale consisteva appunto nel colore madreperlaceo.

Clelia Dori, sua sorella, e le signorine Pirola, con i leggeri vestiti sgualciti e le pettinature scomposte, non si potevano per certo dire nei loro migliori momenti. Solo Rita, nel suo costume attillato, i capelli raccolti in grosso nodo su la nuca, punto affaticata, come al solito pallida, del pallore sano delle brune, appariva composta e fresca, come se per essa non vi fosse stata fatica di sorta.

E gli occhi degli uomini riposavano con piacere sulla bella fanciulla, tanto diversa dalle compagne. Non uno era indifferente alle sue attrattive e alla originalità del suo costume, del contegno, perfino del parlare. Ella non avrebbe avuto che da scegliere e incoraggiare con uno sguardo, per ricevere gli omaggi di chi meglio le fosse piaciuto. Ma inconscia del suo potere, forse anche noncurante, se ne stava indifferente, in disparte, a guardare fuori della piccola finestra difesa dall'inferriata, senza prender parte al ciangottare scherzoso delle altre signorine e della baronessa, mollemente sdraiata sul piccolo, vecchio divano, nella beatitudine di chi conosce i propri meriti e si sente superiore. Con il conversar brioso, ella si teneva vicini il conte e il barone, i quali non avrebbero potuto staccarsi da lei senza parere scortesi. Ma gli occhi dei due gentiluomini si erano spesso incontrati mentre cercavano di Rita, e, in quell'incontro, non esprimevano per certo amicizia.

Servita e fatta colazione, la baronessa, cui si chiudevano gli occhi per la stanchezza, propose qualche ora di riposo. E la proposta fu accettata. Ella e alcune signorine sarebbero rimaste lì: Clelia Dori e l'ultima delle sorelle Pirola, uscirono insieme a Rita e agli uomini per mettersi a sedere in un punto di bella vista. Rita guidò la compagnia in un posto che lei sapeva: un po' su. Dieci minuti di salita per un viottoletto ripido, e si trovarono in piena montagna, squarciata da crepacci di color di ruggine, fra gli abeti e le stipe, con dinanzi una veduta superba, che riempiva di meraviglia

e di commozione anche i più indifferenti. Guardavano in silenzio, inteneriti da tanta bellezza, stringendosi l'uno all'altro, come spinti da prepotente bisogno di reciproca simpatia per sentire insieme, insieme gustare il sublime diletto di tanta grandezza.

Uno poco pallida, gli occhi sgranati, Rita guardava come estasiata. Con moto istintivo, senza badare a quello che faceva, senza manco avvedersene, aveva posato una mano su la spalla di suo cugino, e, la testa sporgente innanzi, gli sfiorava la bocca con i capelli.

Intenti allo spettacolo che loro si parava dinanzi, nessuno notò l'espressione del volto del conte Giorgio, che pareva in preda a violenta commozione; nessuno vide l'occhiata con cui il barone avvolse Rita e suo cugino.

«Oh com'è bello!

«Che grandiosità!

«Quale meraviglia!

Le esclamazioni ruppero l'incanto del momento. Rita si scosse, guardò con stupore suo cugino, staccò con prestezza la mano dalla spalla di lui e arrossì vivamente, facendosi presso al barone come in cerca di rifugio.

Un lungo sospirò sollevò il petto del conte, si passò la mano sulla fronte come a sgombrare la mente d'un pensiero cruccioso, e con uno sforzo, che per un istante gli contrasse il volto, si cacciò in mezzo alla compagnia, parlando ad alta voce, scherzando, ri-

dendo, sopra tutto, celiando su la commozione che tutti confessavano d'aver testè provata.

«La montagna è fatale! — disse — snerva gli spiriti forti; impicciolisce il sentimento con la romanticeria.

«Non lo impicciolisce, no! — lo rimbeccò Rita con accento vibrato. — Lo distacca dalle miseriuzze, dalle passioni che straziano, lo eleva al disopra di tutto; rasserena, fa dimenticare.

«Dimenticare che? — chiese ingenuamente, seriamente, la minore delle signorine Pirola.

Una risata generale accolse la domanda della fanciulla, che rise lei pure, senza confondersi.

Rita alzò leggermente una spalla e si buttò a sedere sul musco, nell'atteggiamento d'abbandono che aggiungeva tanta grazia alla sua bella figura. Seguirono tutti il suo esempio.

Si formò un gruppo pittoresco.

L'avvocatino Selmi prese a divertire con aneddoti, fatterelli, motti di spirito. Il giovine banchiere raccontò un fatto vero: la disgrazia incontrata in montagna da un amico suo: visitava un ghiacciaio con due guide; lo prese il sonno gelido; non si potè salvarlo; moriva.

Era un racconto mesto che immelanconiva.

Messo su quella via, il barone raccontò un altro fatto vero; una vendetta consumata fra le gole dei monti, in Corsica.

Un fatto truce che dava i brividi.

Il conte sapeva del suicidio d'una fanciulla, che s'era precipitata

da un masso nel torrente. Oh una mesta storia!... Clelia Dori pregò perchè fosse raccontata dal principio alla fine; gli altri pure insistettero e il conte disse con accento melanconico, quasi con incresciosità.

La fanciulla egli l'aveva conosciuta; era l'unica figlia di una famiglia rispettabile; frequentava la società eletta; piaceva; era buona e finemente educata. Ma era fantastica, anzi un po' strana. Non aveva mai sofferto nulla; al primo ostacolo che si frappose fra lei e il suo desiderio, si esaltò. I suoi le contrastarono un amore che l'avrebbe menata a sicura ruina. Ella fu colpita da fiero dolore: non cercò di lottare, si abbiosciò; trovò inutile la vita; le parve un peso. Andò con i suoi a villeggiare in montagna; in Svizzera, fra i dirupi.

La solitudine invece di guarirla, la esasperò; la passione le sconvolse, le abbuiò la mente. Un mattino uscì inosservata, corse su uno scoglio a picco del torrente, vi precipitò a capo fitto.

«Che orrore! — fece Clelia Dori con un brivido.

«Non ha pensato ai suoi genitori! — osservò la fanciulla Pirola. — Non si è ricordata di Dio!

Ognuno fece le sue riflessioni. Il barone parlò con calore della viltà del suicidio, fra le approvazioni generali. Chi non aprì bocca fu Rita.

Ell'aveva ascoltato in silenzio, immota; ed alla fine aveva risposto allo sguardo del cugino con uno strano bagliore negli occhi.

Il sole alto batteva in pieno su la spianata: il cielo era terso come

l'acciaio; da per tutto un tripudio di luce e di colori.

L'aria spirava dalla gola vicina e frusciava nelle fronde delle piante che davano ombra alla comitiva.

La sonnolenza prese a poco a poco da prima la signorina Pirola, che si addormentò con la testa appoggiata ad un tronco; poi l'avvocato Selmi steso supino un po' in disparte con le mani incrociate sotto il capo; quindi via via gli altri, meno il barone che s'era alzato e passeggiava fumando; meno il conte, che pareva assorto in sè stesso; meno Rita, che con gli occhi sguosciati, guardava nel vuoto.

Tutti e tre pensavano al suicidio della disgraziata fanciulla.

«Il suicidio è conseguenza dell'educazione della giornata — disse il barone fermandosi presso il conte. — Un'educazione che ha per solo scopo di affinare il sentimento, snervandolo, di rimpinzare il cervello di cognizioni, lasciando nel cuore pazzia libertà di sbizzarrirsi a capriccio. Bisognerebbe insegnare alla gioventù a soffrire.

«Ci sono sofferenze troppo acute! — l'interruppe Rita sottovoce. «Che lei non conosce, che lei non sa cosa sieno! — continuò il barone guardandola negli occhi con espressione di preghiera. — Non è vero che ella non le conosce queste sofferenze acute, che fanno desiderare la morte?

«No! — fece Rita fissando il cugino che sorrideva ironicamente — non le conosco, no!... Io sono felice, io; perchè non lo sarei? Si era alzata: con un moto spigliato s'era messo il cappello, un

po' da una parte; e ritta, la testa alta, il solito sorriso sprezzante su le labbra:

«Sono felice! — ripeté strizzando gli occhi in faccia al cugino — infatti, perchè non lo sarei?

«E' quanto vado dicendo io pure a me stesso — rispose il conte stillando le parole — perchè la mia bella cugina non dovrebbe essere felice?

Si era alzato lui pure e si trovarono tutti e tre vicini, silenziosi, commossi e sforzandosi di non parerlo.

A trarli d'imbarazzo, si sentì venir di giù la voce della baronessa e delle signorine con lei rimaste, che chiamavano i compagni a tutta gola.

«Che avete incontrato il lupo? — diceva la baronessa.

«O l'orso vi ha bloccati nella sua tana? — gridava una signorina. A quelle voci i dormienti si destarono, e tutti corsero ridendo giù per la scesa.

L'avvocato Selmi si lasciò rotolare giù dalla china fino ai piedi della baronessa che si ritrasse fingendo spavento. Il conte, sempre contegnoso, non appena giù, prese cavallerescamente una mano della bella signora e la portò alle labbra. La Clelia Dori, appoggiata al braccio del barone, ancora a mezza salita, affettava nel posare i piedi una certa titubanza per destare interesse.

Rita, in mezzo al resto della compagnia, con improvvisa vivacità, scherzava, parlava ad alta voce, rideva buttando indietro la testa e mostrando i dentini ben piantati, bianchi e forti.

L'autunno s'era annunciato con un seguito di giornate coperte; una nebbia uggiosa che avvolgeva ogni cosa in un manto grigio; l'aria fredda, umida, malsana.

Quel mattino il vento aveva fugato nuvole e nebbia, e il cielo, spazzato, brillava sereno sopra i monti, dai fianchi chiazzati di gran macchie color di ruggine, su la campagna gialliccia e brulla. Il castello era da un poco tornato nella quiete, nel silenzio.

I villeggianti, impauriti dai primi freddi, avevano lasciato la campagna per la città.

Solo la baronessa Cromi si ostinava a rimanere alla Romita; e la gente ne susurrava il perchè, associando il nome della bella vedova con quello del giovine conte Del Picco.

Nella parte del castello, che si stava raffazzonando, i lavori progredivano alacremente.

Il vecchio conte si alzava a bruzzolo, sorvegliava, spingeva, consigliava; non si poteva fare nulla senza la sua autorizzazione. Si sarebbe detto che in quel lavoro egli avesse raccolta tutta la sua energia, disfogasse una passione a lungo repressa.

Gli operai già erano entrati nello studiolo sgombro di Rita. Gli arrampicanti che incorniciavano l'uscio e la finestra, li avevano strappati; l'erba del pratello dinanzi, giaceva acciaccata, chiazzata di calce, ingombra di calcinacci.

La sera prima, la vecchia Tude, entrando nella camera di Rita, per darle la buona notte, come soleva fare sempre che poteva, la informò che il mattino dopo si sarebbero abbattuti i due primi

platani del viale. Il conte era impaziente di fare lo spazio necessario per la costruzione del salottino d'estate, che aveva da essere una meraviglia.

«Si abbattono i platani?... domattina? — La fanciulla s'era sentita dare un tuffo nel sangue a quella notizia.

Quei superbi platani, robusti, rigogliosi; che ella aveva sempre veduti, alla cui ombra s'era le tante volte riposata fino da bimba, che tra le folte fronde annidavano i passerotti fatti domestici dalla sicurezza, quei platani essa li amava; non poteva pensare alla loro distruzione senza un acuto dolore quasi di crudo distacco da amici, senza uno spasimo per essi medesimi, quasi avessero potuto sentire, soffrire.

«Si abbattono i platani?... domattina? — ripetè.

La notte dormì pochissimo e agitata.

Le avevano tolto lo studiolo; ora le distruggevano quegli alberi amici.

Ah! e il barone di Serravalle, che, prima di partire per Roma, aveva tanto insistito, pregato perchè ella fosse paziente e che non si lasciasse indurre in un momento di parossismo a prendere una decisione imprudente, pazza!...

Ah! don Paolo, che anche quello stesso giorno la animava a tolleranza in nome suo e dell'amico assente!... Essi non potevano capirle certe offese, che andavano diritte al cuore, a ferirlo. Essi non le potevano comprendere certe passioni strane, sorte

nell'abbandono, nella privazione d'ogni affetto, nudrite e rafforzate nell'isolamento.

Ella non si era ancora abituata alla mancanza del suo studiolo; le ore che soleva passare là, in quell'angoluccio silenzioso, fra i suoi ricordi, i suoi libri, i suoi colori, ora non sapeva come occuparle. Non studiava più, non lavorava più al telaio; la smania della pittura le si era come smorzata in cuore.

Inutilmente don Paolo le aveva offerto la sua casa, che si accomodasse a sua voglia. Ella non sapeva decidersi a dare ordine alle cosucce sue ammucciate in un cantuccio.

«Tanto non sarebbe il mio studiolo! — pensava. E passava i giorni girellando disoccupata, e nell'ozio fantasticando dolorosamente.

Babbo Rocco, Marta, Gianni, tutti gli amici della montagna, la videro ancora spesso nella vallata e gustarono il piacere d'averla vicina senza pensare che la noia ed il cruccio la spingevano fra di loro.

Quel mattino si alzò a prima ora, non appena sentì gli operai recarsi al lavoro, e si avviò verso lo studiolo da cui l'orgoglio l'aveva tenuta fino allora lontana.

Vide tosto un gruppo di gente raccolta sul pratello, presso i platani; e corse, spinta da segreta smania.

Si arrestò a breve distanza. Il conte era là e vi era pure suo cugino, in costume da cavalcare con lo scudiscio in mano, forse chiamato

dal nonno mentre stava per uscire; poi vi erano operai e contadini in manica di camicia, armati di scure. Pedro dell'abetaia, alto, massiccio, dal testone arruffato e la barba rossa spiovente sul petto nudo, con un colpo robusto accompagnato da una specie di gemito roco, quasi grugnito, spaccò di netto un grosso ramo che cadde con uno scricchiolio; Cecco il bovaro, con un altro grugnito, tagliò un secondo ramo, ricco di foglie verdi, umide, distese; il ramo rimasto attaccato per una parte della corteccia, stette un poco pendente, tremolante, poi si staccò e scivolò al suolo, lentamente, trattenuto da altri rami, forse dolenti del distacco. E così via, via, a ogni colpo di scure i rami cadevano formando un ammasso verde per terra, triste a vedersi.

Rita, inosservata, con una mano sul petto assisteva alla scena di distruzione, risentendo dentro il cuore uno spasimo inesplicabile ad ogni colpo di scure, ad ogni staccarsi di ramo.

In breve della superba pianta non restavano che pochi rami, i più alti, i più avidi di sole, di luce, di vita; per essi ci voleva l'aiuto della corda che fu buttata e avvolse e strinse.

Due passerì ostinati, che ai primi segni di pericolo, invece di volar via insieme con i compagni, s'erano rifugiati in vetta con un pigolio di sgomento, frullarono nell'azzurro, ai primi strappi, che scossero senza staccare.

Ma gli strappi ripetuti, violenti di molte forze riunite, fecero piegare i rami robusti con un cigolio strano, che aveva del lamento. Rita, immota, respirava a fatica, tremando verga a verga, come

se avesse assistito all'agonia d'un essere cosciente.

A quel cigolio, che per lei era un lamento vero, come l'addio di un condannato, senza rendersi ragione di quello che faceva, pallida, convulsa, i grandi occhi spauriti, corse in mezzo a quegli uomini, gridando:

«Basta! basta!... oh basta!

E rivolta al cugino con la voce lagrimosa e rauca d'ira:

«Ma permettete tutto, voi? — disse. — Permettete tutto?

Gli uomini si staccarono dalla corda mortificati.

Il conte Giorgio, sorpreso, colpito all'improvviso apparire della cugina, e più ancora alle sue parole, al suo accento, rimase perplesso.

Ma il vecchio conte con la faccia buia dei cattivi momenti, la persona impettita, il tono della voce freddo e severo: «La signorina — disse — è pregata di non intervenire, di sgombrare. Qui, chi comanda siamo noi! — e additò sè stesso e il nipote.

Una vampata calda salì al cervello della fanciulla; guardò arditamente il vecchio conte, lanciò un'occhiata sprezzante al cugino, che se ne stava muto e immobile fieramente colpito da quella scena, e se n'andò perdendosi fra le piante, per alla volta del bosco. Se ne andò senza rivolgersi, in un violento accesso d'ira e d'orgoglio.

Trattata così!... lei?... insultata, avvilita in presenza sua! di suo cugino! il conte! «Qui, chi comanda siamo noi! — l'aveva rimproverata il nonno!

E con quelle poche parole voleva dire: Tu che cosa c'entri?... si può avere un pensiero, un riguardo per l'orfana del povero medico condotto, per la meschinella raccolta nel castello per pietà?... Si appoggiò al tronco di un albero, abbattuta.

E suo cugino che non aveva trovato una parola, un atto, in sua difesa? Forse egli la pensava come il nonno. Che cosa infatti c'entrava lei in quanto succedeva al castello?... Aveva ella il diritto di venire consultata? Aveva diritto a un poco di riguardo? Era già molto se veniva tollerata; era generosità se non la trattavano come una persona della servitù.

Avrebbe dovuto chinare il capo, avrebbe dovuto accettare la sua sorte, accontentarsi.

In certi momenti l'animo è disposto di maniera che, per dire così, si compiace d'incrudelire con sè stesso, di accasciarsi.

Ma Rita non era natura da giacere rattrappita dall'avvilimento: poteva piegarsi un momento, ma per rialzarsi, rinvigorita dallo stesso dispetto verso la sua pusillanimità.

Si scostò dalla pianta, e ritta, altiera, nell'atteggiamento che aveva avuto poc'anzi il conte, quando le rivolgeva le fredde, pungenti parole:

«Tollerata!... trattata da inferiore! — mormorò. — No! no, e poi no!

Andò senza arrestarsi fino al Capanno.

L'aria frizzante teneva tappato in casa il vecchio gentiluomo, che appena alzato sorbiva il caffè dinanzi al focolare della cucina,

nella sua capace poltrona di cuoio.

Un guizzo di piacere gli passò negli occhi come vide la fanciulla entrare.

Egli era sempre lieto quando vedeva Rita; e lo dimostrava.

Ella andò a mettersi nell'angolo favorito fino dall'infanzia, a un lato del focolare; sopra una panchetti di legno.

Bastò un'occhiata a don Paolo per capire che la fanciulla era agitata.

«Ebbene? — chiese — qualche cosa di nuovo?

«Abbattono i platani; quelli che stavano dinanzi allo studio; uno a quest'ora sarà già distrutto.

Aveva il cuore pieno e sentiva un bisogno imperioso di disfogo. Parlò con il cuore in mano, non nascondendo il suo dolore, il suo risentimento, il desiderio di finirla con quella vita di indifferenza, di offese, vita passiva di schiava!

Un sorriso, in disaccordo con l'espressione triste, cupa della fanciulla, rischiarò un istante la faccia rugosa di don Paolo.

«E' in tuo potere di finirla! — disse fra i denti.

Rita capì cosa voleva dire l'amico suo e chinò il capo imbarazzata, arrossendo.

Allora don Paolo parlò lentamente, con accento persuasivo, paterno.

Poichè l'esistenza al castello le tornava incresciosa, impossibile, perchè non si decideva a lasciarlo?... poi che la convivenza con il

nonno e il cugino le era di continua mortificazione, di avvillimento, perchè non accettava di dividere la vita con chi le voleva bene davvero, e da lei sola aspettava la felicità?...

Il barone di Serravalle gli aveva scritto anche la sera innanzi; e non aspettava che un suo cenno, una sua parola, per correre a lei, darle il suo nome, condurla seco, farsi suo schiavo! Si decidesse infine; che mai glielo impediva?

Allo sguardo acuto, penetrante di don Paolo, Rita chinò gli occhi impacciata. Non voleva che egli le leggesse dentro; nessuno doveva supporre quello che ella stessa considerava come una pazzia. Chi glielo impediva?... don Paolo era insistente quel mattino.

«Perchè?... di', perchè non vuoi?

«Perchè non lo amo! — disse con impeto la fanciulla. E — soggiunse — e... lo stimo troppo per accettare l'onore del suo nome, il tesoro del suo affetto, senza amore!

Il vecchio scosse il capo. Poi che il barone si accontentava della sua stima, che cosa andava a sofisticare lei?... l'amore sarebbe venuto poi. Oh ella non avrebbe potuto vivere con un uomo come Serravalle, senza amarlo!...

Si decidesse, via!... Se fosse vissuto suo padre, se sua madre fosse stata lì, l'avrebbero per certo incoraggiata ad accettare le proposte del barone.

«Decidi! — pregò ancora il vecchio.

Rita stette un momento con gli occhi aggrondati e semichiusi, come raccolta in sè stessa, a consultarsi. Poi, alzò il capo e disse

con fermezza:

«Non posso! assolutamente non posso!

«Allora! — susurrò don Paolo avvicinandosi alla fanciulla — allora è vero quello che penso io; tu...

La parola ch'egli le soffiò all'orecchio, parve la colpisse in pieno cuore.

Scattò da sedere, e pallida, con il tremito su le labbra:

«No! — disse — oh no! non è vero!... don Paolo! dite che non lo credete! ditemi che non è vero!

Si lasciò andare a sedere presso la tavola, vi puntò i gomiti sopra; e con la testa nelle mani diede nello schianto, nell'abbandono di tutta sè stessa che si confessava vinta.

In quel momento fuori, nella via giunse il suono d'una voce che fece vivamente alzare il capo a Rita, strozzandole il singhiozzo in gola. Sgranò gli occhi, li fissò su la finestra, dai vetri tersi, che lasciavan vedere spiccato il di fuori, e vide passare suo cugino insieme con la baronessa Cromi, l'uno vicino all'altra. Scomparvero tosto, ma ella guardava ancora, come attratta, quando a scuoterla le arrivò una risatina acuta della bella vedova, una risatina ironica, schernitrice.

Rita si alzò, asciugò in fretta le lagrime, sforzò la bocca al sorriso, e fattasi presso a don Paolo: «Potete scrivere al barone — disse sotto voce, ma con fermezza — chè, poi ch'egli si accontenta della mia stima, della mia amicizia riconoscente, io... io... lo ringrazio dell'onore che mi fa offrendomi il suo nome e... accetto!

La pioggia continua, insistente, seguita allo scroscio impetuoso del mattino, obbligava Rita a rimanere al castello. Contrariata per non poter uscire, inuggita, ell'era scesa dalla sua camera e ricamava china sul telaio presso la finestra del salotto de' pasti, che metteva in giardino.

In quel salotto nessuno entrava mai se non all'ora dei pasti; ed ella se ne stava sicura.

Dopo la scena avvenuta per la distruzione dei platani, il nonno si mostrava con la nipote più contegnoso, più freddo di prima.

In quanto poi al conte Giorgio, ormai non lo si vedeva che a mensa; e allora parlava sempre con il nonno, rivolgendo la parola alla cugina solo quando non ne poteva a meno, e affettando di non guardarla, quasi di non avvertire la sua presenza. Non le mancava di riguardi; le si inchinava dinanzi con un rispettoso saluto quando ella entrava e usciva dal salotto; e tutto finiva lì.

Quel giorno il tempo cattivo aveva dovuto impedire a lui pure di uscire.

Rita lo sentiva camminare nello studio attiguo, che si apriva dietro le sue spalle; e dall'uscio accosto le giungeva il sottile e dolce profumo delle sigarette ch'egli aveva l'abitudine di fumare.

Ella lavorava intorno a una fronda di roselline silvestri, facendo passar l'ago con prestezza, con sicurezza attraverso il raso bianco; foglie e roselline le sorgevano di sotto le abili dita, copiate con precisione, con verità.

Si piaceva del suo lavoro; non voleva pensare che ad esso; ma,

ogni poco, senza volerlo, dopo una sfuriata di punti, si trovava con la mano sospesa e gli occhi fissi sul ritratto ad olio, appeso alla parete di fronte, fra due specchiere, alte dal soffitto al suolo; il ritratto di suo cugino fanciullo, al naturale; un bellissimo fanciullo, elegantemente stretto nel vestito di velluto nero, su cui i capelli lunghi, spioventi, spiccavano nel loro biondo dorato.

Quante volte, da bimba, non si era ella trovata ad ammirare quel ritratto!... Quante volte non aveva spiato il momento per guizzare inosservata nel salotto, e lì sola, accoccolata per terra, non aveva passato le ore in contemplazione dinanzi al bel fanciullo dal portamento altiero e dagli occhi neri dolcissimi!... il bel fanciullo, di cui tutti al castello parlavano con amore, con rammarico, e che il nonno sospirava d'aversi vicino invece di quella mimmosa di bimba ch'era lei!... Ella allora, non poteva staccarsi da quel ritratto, non si saziava di guardarlo, e la notte sognava schiere d'angeli dai capelli d'oro e dagli occhi grandi soavi!...E pure non l'amava quel fanciullo, sentiva che se fosse stato lì l'avrebbe sfuggito, non si sarebbe per certo indotta a dividere i suoi giochi.

Quel sentimento d'avversione era cresciuto con lei, alimentato dalla gelosia, dall'orgoglio continuamente offeso.

«E adesso è come allora! — disse risolutamente, imponendo la volontà al sentimento che si ribellava. — Adesso è come allora; non lo posso soffrire, l'odio!

Si scosse improvvisamente, come impaurita. Di fianco al fanciullo del ritratto s'era d'un subito rizzata l'alta e bellissima figura del fanciullo fatto giovane, con balletti biondi, capelli biondi, gli occhioni grandi, melanconici, la fronte pensosa.

Che cosa successe nell'anima della fanciulla, che guardando quella figura tradì con un'espressione indicibile i suoi sentimenti?... gli sorrise con gioia ineffabile, gli stese la braccia, affascinata, come in sogno?...

«Rita! — si sentì chiamare con un grido.

Quel grido ruppe l'incanto. Tornò fredda, accigliata e si rivolse a guardare il cugino che si era arrestato nel mezzo del salotto e pallido e ansimante, ripeteva sotto voce: «Rita!»

«Il signor conte desidera qualche cosa? — gli rispose fieramente la fanciulla.

Egli si portò il pugno chiuso alla fronte e uscì fuori a passi precipitati mormorando:

«Pazza! pazza! pazza!

Rita con la testa sporgente innanzi, le labbra tremanti, negli occhi un bagliore strano, stette un momento colpita da quella parola che la schiaffeggiava; poi si lasciò andare su la spalliera della sedia affranta da ira e dolore insieme.

«Rita!

«Pazza!

«Rita!

«Pazza!

Due gridi diversi, due sentimenti opposti avevano strappato quelle parole. Il cuore martellava con violenza in petto della fanciulla; sentiva nel cervello un ronzio; e cuore e mente, in lotta fra di essi, la lasciavano dolorosamente confusa, accasciata. Soffriva. Ah, perchè doveva ella soffrire sempre?... Guardò ancora il bel fanciullo del ritratto e gli disse forte, raucamente: — La colpa è tua! ma... ti fuggirò!

Il servitore entrò e si diede attorno per imbandire la mensa. Erano passate parecchie ore senza ch'ella se ne accorgesse.

Tornò a riprendere l'ago e tirò via a ricamare. Ma i suoi occhi si rifiutavano di scegliere, fra le sete, i colori vivaci. Infilò l'ago con una gugliata cupa, e in un angolo del raso ricamò prestamente una viola del pensiero con mano maestra; una viola a gradazioni scure, quasi nere.

Stava staccando il filo, quando sentì entrare il cugino ed il nonno. Quest'ultimo le si fece presso e con accento soddisfatto osservò che quel fiorellino, bellissimo come lavoro d'arte, non poteva per certo dirsi il pensiero roseo d'una fidanzata.

Rita si alzò con impeto e guardò arrossendo prima il cugino che sorrideva ironicamente, poi il conte.

Allora, prima ancora di sedere a tavola, questi spiegò una lettera che teneva fra le mani e disse a Rita: «Il barone di Serravalle, deputato al Parlamento, si fa un onore di chiedermi la tua mano. Rita alzò gli occhi in faccia a suo cugino che la fissava pallido e

con la bocca sprezzante e le si inchinava cerimoniosamente dinanzi dicendo: «Le mie congratulazioni!

Sedettero a mensa senza più parlare della cosa. Il vecchio conte non si prendeva la briga di interrogare sua nipote, di chiedere il suo consenso.

Su la fine del desinare, mentre Rita si alzava, le disse semplicemente: «Risponderò al barone di Serravalle che mia nipote si sente onorata della proposta ed accetta. Va bene?...

La fanciulla guardò ancora il cugino senza sapere il perchè. Egli si era alzato; i loro sguardi s'incontrarono freddi, lampeggianti di sdegno, di sfida.

«Va bene! — rispose Rita spiccatamente.

«V'è un'aggiunta nella lettera del barone — disse ancora il conte. — Egli desidera che le nozze succedano presto; tra quindici giorni.

«Quindici giorni! — esclamò Rita con sgomento, smarrita.

«Ordino subito il corredo! — soggiunse il vecchio levandosi di tavola ed uscendo in fretta.

Rimasero soli Rita e il conte Giorgio.

«Quindici giorni! — mormorò la fanciulla stringendosi le mani sul petto,

«La felicità non arriva mai troppo presto! — le susurrò il giovine con accento sprezzante.

«Ah la felicità! — susurrò Rita guardando nel vuoto. Le si erano riempiti gli occhi di lagrime, le tremava il mento.

«Rita!

Il giovine conte la chiamava a nome con titubanza e le stendeva la mano. — Rita!

Un servo si fece sulla soglia impettito e annunciò la baronessa Cromi.

«Ah! — scamò la fanciulla.

«A quest'ora! — mormorò il giovine.

«La felicità non arriva mai troppo presto! — soggiunse la fanciulla ridendo d'un riso forzato ed aspro ed uscendo in fretta.

Il vecchio conte Del Picco s'era affrettato a comunicare agli amici il matrimonio, che sarebbe seguito prestissimo, del ricco barone di Serravalle con sua nipote. Ed erano piovute fitte le congratulazioni, con gli auguri. Le signorine Dori con il padre e vari amici, che avevano conosciuto Rita nelle vacanze, erano tornati apposta in villa per alcuni giorni. Le loro congratulazioni dovevano essere fatte a voce. Poi, si sentivano in credito verso il giovine conte, che aveva promesso una gita in barca sul fiume al chiaro di luna.

Ora la luna doveva essere in pieno uno di quei giorni; e poi che l'aria spirava mite e tranquilla, il signor conte aveva da mantenere la promessa.

Il giovine conte, ch'era stato via dal castello alcuni giorni, era appunto tornato per quella gita, chiamato dagli amici, che lo minacciavano dell'indignazione delle signore, se non venisse in tempo. La sera pareva fatta apposta, tiepida, argentea. La baronessa Cromi si attaccò al braccio del conte; l'avvocato Selmi offerse il suo a Rita che aveva il fidanzato lontano, trattenuto fino alla vigilia delle nozze da una grave questione parlamentare; e tutti insieme andarono alla volta del fiume, ove le barche si trovavano pronte.

Il conte, giunto quando la compagnia già era raccolta in salotto, ad aspettare, aveva fatto un atto di sorpresa vedendo la cugina pallida, con gli occhi pesti, l'aria malata. E l'aveva fissata un momento, con interesse, obbligandola a chinare lo sguardo.

Ma camminando, ella si mostrava così lieta, così pronta a rispondere con motti e frizzi, così ridente, che egli ne ebbe un inqualificabile dispetto; e si mostrò lui pure allegro e brillante.

Il fiume, gonfio per le piogge dei giorni passati, toccava quasi le sponde, correndo con il colore del fango, triste sotto i raggi della luna.

Un senso di ripugnanza, quasi di sgomento, impose improvviso silenzio alla compagnia.

«E' melanconico! — fece la baronessa, aggrappandosi al braccio del conte.

«Ma che! — l'incoraggi questi, — attrae, attrae come il mistero, come il pericolo!

Le signorine Dori protestarono. Se c'era pericolo, domandavano coraggiosamente scusa, e non si avventuravano. A vent'anni la vita è bella, e lascia il mistero nell'ombra.

I giovinotti risero della paura delle signore; e Rita senz'altro spiccò un salto nella piccola barca, sedette a prua, prese arditamente i remi, e invitando i coraggiosi a seguirla, si spinse al largo. Il suo esempio fu tosto seguito da tutti, anche dalle signorine Dori che entrarono in una barchetta con l'avvocato. La baronessa, che titubava, fu presa in mezzo da due altri giovinotti e da questi messa gentilmente in canzonella, acconsentì a prender parte alla gita.

«A chi arriva prima là giù, alla vecchia farnia! — propose il conte, che, come la cugina, vogava da solo in una piccola lancia.

Tutti diedero nei remi lasciandosi trasportare dalla corrente fra le risatine e i piccoli gridi di paura delle signore.

Illuminata dalla luna, Rita, tutta vestita in panno nero, attillatissimo, spiccava fantasticamente, nella piccola barca.

«A chi arriva prima! — ripetè il cugino rivolgendosi a lei.

E tutti e due diedero nei remi con forza, staccandosi dal resto della comitiva.

La lancia del conte filava veloce, senza una scossa, seguita a breve distanza da quella di Rita. Le altre venivano in coda, rasentando la riva timidamente.

Al chiacchierio, all'allegrezza, era successo il silenzio: una specie di sgomento che tutti sentivano e che nessuno avrebbe confessato.

La baronessa proponeva ai compagni di approdare, di toccar terra, quando, in un grido squarciato, si udì Rita chiamare a nome il cugino: «Giorgio! Giorgio!»

E in quel grido era tanto spavento che tutti allibirono.

In una remata, l'avvocato Selmi ed i compagni toccarono la riva, fecero scendere le signore, e vogando con forza raggiunsero la barchetta di Rita.

La barchetta impigliata nei rami a fior d'acqua, dell'antica farnia, giaceva vuota presso l'altra capovolta. E lì vicino, su l'erba bagnata, Rita inginocchiata presso il conte supino, inanimato, mormorava a parole tronche, con accento di pazza:

«Giorgio!... mio diletto!... Giorgio! guardami! ti amo! ti amo! ti

amo!... Oh non morire, Giorgio! non lasciarmi!

I sopraggiunti, agghiacciati di terrore e muti dalla sorpresa, deposero il conte nella loro barca e vi trasportarono Rita, che si lasciò strascinare quasi inconsciamente.

«Giorgio! Giorgio! — balbettava scrosciando i denti, posando la testa del giovine su le sue ginocchia, accarezzandogli i capelli sgocciolanti.

La baronessa Cromi e le signorine Dori, fatte coraggiose dalla necessità, aiutarono gli amici a distendere al suolo il conte.

L'avvocato Selmi, tosto corse al castello per una carrozza, per soccorsi.

Durante la sua breve assenza, il giovine aperse gli occhi, mosse le labbra. Rita, china su di lui, palpitante, con un filo di voce:

«Giorgio! Giorgio mio! — gli susurrava.

Con un atto repentino, il conte si levò a sedere e guardando la cugina con espressione ineffabile:

«Rita! — balbettò.

Ma ricadde subito richiudendo gli occhi.

Venne la carrozza con il vecchio conte inquietissimo.

Il giovine fu adagiato con mille riguardi e trasportato lentamente al castello ove il medico, accorso, assicurò tosto. Si trattava di un deliquio.

Toccò a Rita di raccontare l'accaduto; e disse con brevi parole, scossa da brividi per tutta la persona.

La barca s'era impigliata nei rami della vecchia farnia, dalla piena

nascosti sott'acqua; e s'era capovolta sopra il conte. Accorsa, ell'era riuscita a trarlo a riva.

Il nonno e il dottore, come il giovine conte fu adagiato nel suo letto, insistettero perchè la fanciulla si ritirasse per riposare.

Lo spavento sofferto l'aveva tutta commossa; era smorta da far pietà.

Andasse; si mettesse calma; tutto era finito.

Per due giorni il conte Giorgio giacque inerte, incosciente, rapito a sè stesso da febbre violenta. Poi, a poco a poco, si riebbe, e in capo ad una settimana, si alzò. Al vecchio conte brillavano le lagrime negli occhi, la sera che annunciò a Rita che il domani suo cugino sarebbe sceso a far colazione.

Egli era così compreso del suo contento, che non avvertì l'espressione di dolore e di spavento, che, a quella notizia, alterò il volto della fanciulla.

«Tuo cugino, il conte — disse — ha chiesto molte volte di te; egli ti è riconoscente.

«Grazie! — balbettò Rita, in un susurro.

Subito dopo desinare, corse al Capanno e vi rimase fino a sera avanzata.

Era strana quella sera! pareva che non si potesse decidere a lasciare il suo vecchio amico.

Fu lui che le suggerì di tornare al castello prima che l'aria si raffittisse.

Mentre usciva, su la soglia, si rivolse improvvisamente a baciare

don Paolo, poi corse via perdendosi fra le piante.

A vedere, invece di Rita che aspettava con ansia, entrare ad un tratto don Paolo agitato e smorto, il conte Giorgio, che si era appena seduto a mensa, il primo mattino che scendeva a colazione, dopo il male sofferto, scattò ritto, sorpreso.

«Ebbene — chiese il nonno — a quest'ora qui... voi, don Paolo? Senza rispondere, il gentiluomo tese con mano tremante un foglio piegato al vecchio conte; poi si lasciò andare a sedere presso la tavola e rimase silenzioso, abbattuto.

«Mia nipote partita! — disse il nonno con accento indignato, scorrendo il foglio degli occhi.

«Partita!... mia cugina!... Rita! — balbettò Giorgio strappando in un parossismo di dolore la lettera dalle mani del nonno.

Lesse con intensità di raccoglimento, esprimendo affetti diversi; felicità, dolore, ira contro sè stesso, sgomento; sentimenti che lo facevano sorridere tra le lagrime, mordendosi le labbra, aggrottare gli occhi, impallidire.

«Partita! — singhiozzò con abbandono — partita per fuggirmi!... E mi ama!...

Si rivolse al vecchio conte che se ne stava rabbruscato e sorpreso. Dove poteva essere andata?... Egli voleva sapere; era necessario che sapesse. Don Paolo doveva aiutarlo a cercare, a scoprire.

«Oh Rita! Rita mia!...

Riprese la lettera e lesse con voce tremante:

«Don Paolo, amico mio, mio maestro, perdonatemi! invoco il vostro perdono come quello di un padre!...

«Fate che il barone non imprechi al mio nome. Quando diedi il mio consenso ero sicura che la stima bastasse; e... non avevo ancora letto dentro di me con chiarezza. Don Paolo!... avevate ragione. Amavo mio cugino, lo amo perduto: credo d'averlo amato sempre!... Sono una disgraziata!

«Quando il conte, mio nonno, saprà la cosa, dirà che ho fatto bene a togliermi da' suoi occhi; forse mi maledirà!

«Non abbiate nessun timore per me. Vado in un luogo ove sarò al sicuro di tutto, nè farò mai nulla che possa offendere il nome dei Del Picco.

«Ditelo al conte, mio nonno, e ricordate la vostra povera Rita.»

«Mi amava! — gemette Giorgio. — Era dunque vero!

Baciò la lettera lungamente, angosciosamente.

Poi rivolto al nonno:

«Ora — disse — bisogna cercarla, subito; bisogna ch'ella ritorni, che sia mia!... mia sposa!

Il vecchio conte, con la fronte corrugata e negli occhi lampi d'ira:

«Tu dunque l'amavi? — chiese lentamente al nipote.

Oh sì!... egli l'aveva amata subito quella affascinante creatura; per lei aveva sofferto tormenti d'ogni maniera: fin la gelosia.

«Ma... e la baronessa? — fece il conte.

La baronessa era un'amica; nè mai fra di loro era corsa una parola che potesse accennare ad altro sentimento.

«Nonno! — soggiunse il giovine con impeto. — Nonno!... bisogna cercarla, scoprire dov'è, farla tornare!... Ella mi ama ed è

lontana, e non so dove sia!... Nonno!... fate ch'ella ritorni; la voglio; è mia!

Ed uscì a passi precipitati, ripetendo:

«Oh Rita! Rita!

Era la prima volta che il conte Giorgio entrava nella cameretta di sua cugina. Tude, piangente per la improvvisa partenza della signorina, ve l'aveva guidato, nella speranza, diceva lei, di trovare uno scritto, un indirizzo, qualche cosa che indicasse il luogo ov'ella si era rifugiata.

E diceva che da quella sera spaventosa che avevano portato lui al castello come morto, la povera figliuola si era mostrata inquieta, silenziosa, agitatissima. La notte non dormiva, o ben poco; ella l'aveva sorpresa una volta che scriveva piangendo, un'altra volta l'aveva sentita passeggiare, a notte fatta, nel giardino.

Qualche cosa che la rimescolava, che la addolorava, deve aver avuto per certo, povera creatura!

E così dicendo, e sospirando, la buona donna aperse le gelosie della finestra, chè l'aria e la luce entrassero liberamente.

Era semplice, quella cameruccia, tanto semplice, che il giovine conte, facendo il confronto fra quella e la sua, arredata con ricercatezza, con lusso, si trovò con in cuore un tacito rimprovero verso il suo nonno.

Si guardò intorno con interesse, con tenerezza. A capo del lettuccio, tutto bianco, era un ritratto di donna bionda e gentile: la madre di Rita. Nello sgancio della finestra la toeletta semplicissima, da fanciulla giovine e bella che non ha bisogno di artifizi.

Fece un passo verso la piccola scrivania, ingombra di libri e di carte, ma si ritrasse tosto guardando Tude e arrossendo come di

una indelicatezza.

«Ma è appunto lì, fra quei fogli che bisognerebbe guardare, frugare! — l'incoraggiò la donna.

Egli si avanzò, aperse la cartella con titubanza, con rispetto. C'erano di molti fogli sparsi, coperti da una fitta, regolare, elegante scritturina. Erano pensieri staccati; riflessi dell'anima.

Ne prese uno e lesse avidamente.

«Il cuore dovrebbe riposare nella soavità degli affetti miti; la mente nell'ignoranza.

«Passioni e sapere staccano l'uomo dalla terra; la natura si vendica.

«Di tutte le passioni, l'odio è la più livida, l'amore la più dolorosa. Ma gli estremi si toccano; l'infelicità è per tutte e due.

«La filosofia è la scienza che inaridisce il sentimento. Chi più pensa, ragiona, e meno sente.

«La fantasia è una malattia dell'anima; è il suo più gran despota.

«L'uomo è superiore agli animali per questo: che pensa e soffre.

Prese un altro foglio.

«Leggere nella propria anima è difficile assai. Nessuno è più ignoto a noi, quanto noi stessi.

«L'odio che è? che è l'amore?

«Che è questa smania, questa febbre che ci stacca da noi stessi per riempirci cuore e mente di un essere che è fuori di noi?

«Che è il brivido delizioso, il delirio pazzo che viene da uno sguardo, da una parola?

In un altro foglio era la descrizione della gita poco tempo prima fatta in montagna; descrizione rapida, originale, che tradiva indifferenza delle persone.

Del suicidio, scriveva: «E' l'ebbrezza delle anime deboli.

C'era un foglio sgualcito, come stropicciato fra le mani, le parole che vi erano scritte, erano qua e là mezzo cancellate da macchie, forse gocce d'acqua, forse lagrime.

Il giovine conte vide, alla prima, su quel foglio il suo nome varie volte ripetuto.

Lesse incuriosito, con emozione:

«Giorgio! come eri bello nell'immobilità! Ti ho baciato le labbra smorte, ti ho baciato gli occhi chiusi. Tu non hai sentito; riposavi nell'insensibilità.

«Giorgio!... addio; ti devo lasciare; partirò.

«Ah Giorgio!... non era odio, era tenerezza!... non era livore, era sofferenza!... Addio!

«Il mondo direbbe di me che sono ingrata, che sono ambiziosa, che sono spergiura! Il mondo è per la schiavitù, per l'ipocrisia!

«Addio, Giorgio!... vado nella solitudine, nel silenzio; tu dimenticherai tosto la povera Rita. Io penserò a te sempre! Vado a riposare nella solitudine, nel silenzio.

«Dove?... ma dove? — esclamò il giovine, piegando accuratamente il povero foglio sgualcito. E si diede con ansia, con smania a rovistare per i tretti, a guardare nei libri, sfogliandoli, scuotendoli. Tude, intanto, guardava, agli abiti, alla biancheria.

«E' partita con il vestito nero, che aveva indossato! — disse — ha messo il cappello di panno, il mantello grigio. Il suo guardaroba è qui intatto!

L'armadio aperto metteva in vista i pochi vestiti appesi. Giorgio diede loro un'occhiata con una stretta al cuore; rivide la cugina in ciascuno di quei vestiti e risentì le molte emozioni patite, le pochissime gustate. La camicetta rossa di fuoco gli ricordò la gita in montagna. Com'era bella, affascinante, quel giorno!

Come il barone, il serio scienziato, l'uomo politico, la guardava con passione!

Come le altre signorine illanguidivano al suo confronto!... Che era la splendida baronessa Cromi con la sua carnagione lattea e i capelli d'oro di fronte a Rita?

Ed era lui che ella amava, lui solo!... Oh, perchè non strapparliela a forza quella confessione? Ricordò l'espressione appassionata della fanciulla mentre guardava al suo ritratto di bambino; ricordò il sorriso che diceva amore, l'atto spontaneo delle sue braccia, che si stendevano alla sua immagine riflessa nello specchio!...

«Doveva stringermela al seno, non lasciarmi sopraffare dal suo orgoglio! Fui uno sciocco!... — disse forte.

«E non si trova nulla! nulla! — sospirò Tude, frugando perfino nelle tasche degli abiti. — Nulla! Nulla!... Oh, dove sarà andata, la mia povera figliuola?

Sopra un tavolino era una piccola Bibbia rilegata in marrocchino

nero. Il conte l'aperse a caso, e vi trovò, in margine, scritte queste parole, di pugno di sua cugina:

«Le fede è la sola vera filosofia. Chi crede, spera, e nella speranza riposa e si conforta. Vorrei credere anch'io come fra Giacco, come la beatina di Gianni. Perchè non mi hanno messo la fede nell'anima?

Sfogliò il libricciuolo e si arrestò ad un'altra pagina, dal margine fitto di paroline minute.

«Chi crede in Dio, ama con mitezza di sentimento. L'amore per l'incredulo è passione selvaggia; è strazio.

«E' il dolore l'irrimediabile condizione degli esseri, una condanna, un inferno che si sconta per il nulla, da cui non si esce che per il nulla?

«E' meglio mettere la felicità nella virtù, o negare virtù e felicità?

«E' meglio accettare la sofferenza come una condizione della vita, o imparare a sopportarla coraggiosamente?

«Vorrei credere in Dio; perchè non mi fu messo nell'anima il pensiero di Dio?

Questa ripetuta aspirazione alla fede, questo desiderio di elevare cuore e mente a Dio, parve al giovine conte come un raggio di luce.

«Si è chiusa in un convento! — disse. — E' nei conventi che conviene cercarla. Cerchiamo!

E corse al Capanno per consultare don Paolo, comunicargli la sua idea, sentire che ne pensasse lui.

Gli studi seri erano troppo aridi per il cuore appassionato di sua cugina! — diceva il conte al vecchio gentiluomo. — Ella aveva maggior bisogno d'affetto che di scienza, povera cara!... E la mente nudrita, colta, in isquilibrio con il cuore, la rendeva incapace di ben leggere dentro di sè, le faceva giudicar male il sentimento degli altri, la rendeva vittima volontaria di un crudele tiranno: l'orgoglio.

E in quella cruda lotta fra il sentimento e il pensiero, ella aspirava a pace, a conforto, a Dio!... E forse era corsa a seppellire bellezza, gioventù, ingegno in un triste convento.

A quelle riflessioni don Paolo chinava il capo mortificato, avvilito. Come mai non aveva egli pensato ad agguerrire il cuore della sua allieva contro i tumulti del pensiero?

La fede! non aveva mai sognato lui, che la fede potesse un giorno essere desiderata, invocata da Rita?

Quando il medico, visitando il conte Giorgio la sera spaventosa del pericolo corso, aveva assicurato che non si trattava che di deliquio, insieme con una gioia pazza, era entrato nell'animo di Rita un senso indefinibile di vergogna e di sgomento.

E quella fu per lei una notte procellosa.

Come avrebbe ella osato di guardare in faccia al cugino dopo la confessione del suo amore insensato?

Egli doveva aver sentito, compreso.

Ricordava l'accento con cui l'aveva chiamata a nome là su la sponda; ricordava il suo sguardo; aveva sentito, compreso; non c'era dubbio.

E insieme con lui tutti dovevano aver capito: la baronessa, le sorelle Dori, gli altri.

Che mai avrebbero pensato di lei?... di lei fidanzata, che si lasciava sfuggire pazze parole di amore sul corpo inanimato d'un uomo che non era il suo promesso sposo?...

E lui, il cugino, ora che aveva ricuperato i sensi, che mai avrebbe detto di lei?

Forse l'avrebbe derisa: forse anche compianta, compatita!

Impallidiva, arrossiva, sentiva in cuore il rimescolio a questi pensieri.

E serrandosi le mani sul petto in una smania angosciosa, chiedeva all'aria buia e silenziosa della sua camera: «Che fare? che fare?...»

Nella fiera titubanza che l'agitava, un'idea sola le stava fissa

nell'anima: ella non avrebbe mai più osato di rivedere suo cugino. Era necessario che se ne andasse, che fuggisse a nascondere in qualche luogo lontano lontano, la sua passione, la sua confusione: era necessario che seppellisse, insieme con la giovinezza, speranza ed orgoglio.

«Me ne andrò! — andava ripetendo, con un doloroso martellio dentro il petto. «Me ne andrò!... non lo vedrò più, mai!

Ed al pensiero di non più rivederlo, di non più riudire la sua voce, la inteneriva una profonda pietà verso sè stessa, e dava nello schianto, mormorando il nome di Giorgio.

Ma non era natura da dibattersi a lungo fra titubanze e vana pietà. Una volta vista arditamente, di fronte, la necessità di partire, impose al sentimento e pensò alla maniera di effettuare il suo disegno.

Appunto in quei giorni, aveva veduto nel giornale, che soleva leggere ogni sera, l'annuncio della ricerca d'una signorina che volesse insegnare disegno e lingue straniere in un collegio, in una cittaduzza dell'Italia meridionale.

«Andrò là giù! — concluse energicamente — mi chiuderò in un collegio; lavorerò; nel lavoro e nella solitudine cercherò l'oblio, la pace!

E acceso il lume, scrisse, dicendosi disposta ad accettare a qualunque condizione. Rispondessero fermo in posta alla vicina città. Ella avrebbe mandato babbo Rocco o Gianni a ritirare la lettera in tutta segretezza.

Ma la sera che il conte le annunciava che, il mattino seguente, suo cugino sarebbe sceso per la colazione, la risposta non aveva avuto il tempo di giungere.

Ed a quella improvvisa notizia, la povera fanciulla si sentì presa da tale sgomento che dovette farsi violenza per reggersi ritta.

Ma non appena sola nella sua cameretta, si era abbiosciata affranta, avvilita.

No; ella non si sentiva la forza di fissare gli occhi in quelli di suo cugino; al solo pensiero di quella possibilità, il cuore le cessava di battere e nel cervello le correva il ronzio.

No; non poteva, non doveva!... Bisognava partire prima che si facesse giorno, prima che qualcuno la potesse vedere e spiare i suoi passi; subito.

Si decise lì per lì. Sarebbe andata ai molini da Gianni e dalla beatina. Là avrebbe aspettato la risposta dal collegio; e sarebbe partita subito dopo.

Ai molini, giù in fondo alla valle fredda, deserta, in quella stagione, si poteva vivere nella sicurezza di non essere scoperti.

Nessuno, all'infuori dei montanari, si avventurava nel viottolo fatto impraticabile dalle acque scorrenti dalle montagne, dagli smottamenti.

«Sarò al sicuro! — pensava.

E si affidava a Gianni, che avrebbe trovato lui il modo, che non si tradisse la sua dimora ai molini.

Poi non si trattava che di breve tempo; forse di pochi giorni.

E una volta là giù, in quella remota cittaduzza dell'Italia meridionale, chi avrebbe potuto scoprirla?

Ma chi mai avrebbe pensato di andarla a cercare?...

Suo nonno?

Rise amaramente a questa domanda di sè a sè stessa.

Suo cugino?... lui?...

Ma che!... egli aveva ben altro a cui pensare.

Oh poteva ben essere sicura che la sua scomparsa non avrebbe lasciato dietro un lungo strascico di inquietudini e di rammarico!...

Solo don Paolo...

Il pensiero del suo vecchio maestro, del suo amico, quasi un padre, le fece salire un groppo alla gola. Provò un fugace senso di rimorso che fece tosto attutire con la fredda voce della ragione.

E il barone?... egli che l'amava così teneramente, così sinceramente?... Appunto perchè egli amava davvero ella, era in dovere di non ingannarlo.

Avrebbe ella potuto lealmente accettare il nome che quel gentiluomo le offriva, mentre il suo cuore si struggeva d'amore per un altro?...

«Non la legge, non la religione — disse forte — possono giustificare il completo abbandono di una creatura ad un'altra; l'amore solo lo può.

L'orologio della torre, giù al villaggio, sparse per l'aria, lentamente, tristamente, quattro rintocchi.

Il mattino si avanzava; non c'era tempo da perdere.

Forte della risoluzione, che il sentimento e la ragione si erano messi d'accordo a farle accettare come necessità, Rita si vestì in fretta; mandò un bacio al ritratto di sua madre di capo al letto, ed uscì di camera, risoluta a non cedere a nessuna debolezza di ricordi e di affetti.

Attraversò, rattenendo il respiro, camminando sulla punta dei piedi, il lungo corridoio che guidava alla scala; scese aggrappandosi alla ringhiera, aperse con cautela la porta che dalla cucina metteva nel cortile; aperse il cancelletto che dava nei campi e si trovò fuori, sola, avvolta nell'aria pungente e scura.

Si mise arditamente nel sentiero dei salici e tirò via spedita in un'esaltazione di coraggio imposto dalla volontà.

A poco a poco i suoi occhi si fecero all'oscurità, cominciò a discernere il profilo degli alberi, a distinguere.

All'imboccatura del viottolo, tra il ripido fianco del monte ed il fiume, ella vedeva quasi chiaramente.

Si arrestò un istante, e, senza volerlo, si rivolse a guardare il castello, che sorgeva nero, maestoso, superbo, come un padrone sopra la sottostante pianura.

Una luce, debole ma distinta, rischiarava una finestra al primo piano.

Rita aguzzò gli occhi. Quella finestra essa la conosceva.

Un senso di tenerezza e di languore le corse per il sangue; tutto l'essere suo fu improvvisamente sopraffatto, soggiogato da una

ignota potenza. Si trovò inginocchiata su l'erba umida; sentì nel silenzio, la sua voce, che diceva il delirio, la disperazione dell'anima sua.

«Giorgio! perchè non posso morire a' tuoi piedi?... ti amo, Giorgio! ti amo!... Addio!...

Le parve di vederlo giacere inanimato come la sera del pericolo; pallido, gli occhi chiusi, la bocca semiaperta. Risentì con un brivido il contatto di quelle labbra fredde; si dimenticò nella allucinazione.

Scoccarono le cinque ore; un gallo cantò in lontananza; un mugrito lungo, quasi un gemito, uscì dalla stalla d'un casolare addossato al monte, l'orizzonte si aperse a un primo debole albore.

Rita, sempre in ginocchio, con le mani incrociate stese verso il castello, guardava alla finestra illuminata, in adorazione. E sospirava: Giorgio addio!... addio Giorgio!

L'abbaiare d'un cane, la scosse, e si alzò; si passò una mano sulla fronte per snebbiare il pensiero e veder chiaro nella realtà, che le si parò innanzi rigida e crudele.

Ebbe paura di quel primo albore, di quel risveglio degli animali, e si cacciò nel viottolo quasi di corsa, non badando all'umidità che i vestiti le filtravano nelle ossa, ai gricciatori che la scuotevano dolorosamente.

Sono passati due mesi dalla scomparsa di Rita.

Si è nel cuore dell'inverno; il freddo è acuto, aspro; la neve alta, biancheggia sui campi, pesa sui tetti dei casolari, minaccia ammottamenti lungo i fianchi dei monti, rende pericolosi i viottoli ed i passaggi ai più arditi montanari.

Il fiume scorre nero in mezzo alle sponde candide. Nel bosco, le piante brulle, stendono all'aria grigia i rami spogli, in disperato desiderio di sole, di calore, di vita.

Il castello signoreggia triste e minaccioso nella sua massa scura fra la neve che lo circonda, gli grava i tetti, i merli delle torri, i cornicioni sporgenti.

Sono chiuse le finestre del vecchio castello, è chiuso il portone d'entrata; da per tutto è solitudine e silenzio.

Don Paolo, bloccato al Capanno dalla neve e dai reumatismi, guarda, dai vetri della finestra, alla rocca deserta con acuto senso di dolore.

Oh, dove mai poteva essere la sua allieva, la sua bella, superba fanciulla, raggio di sole caldo e splendente della sua vecchiaia?

Il conte Giorgio, partito insieme con il nonno per cercarla, scriveva assiduamente le sue speranze deluse, i suoi scoramenti, la sua disperazione. Avevano cercato e fatto cercare nei conventi, negli istituti religiosi, perfino fra le suore degli ospedali. Inutilmente! il povero giovine era affranto da quel triste, faticoso avvicinarsi di speranze e di delusioni. E già gli entrava nell'anima, doloroso come una ferita, il dubbio, il sospetto che Rita avesse

potuto abbandonarsi ad un partito estremo. «Ci sono sofferenze troppo acute! — ella aveva mormorato nella gita in montagna, quando il barone diceva che si avrebbe dovuto insegnare alla gioventù a soffrire per evitare la colpa del suicidio.

«Forse — scriveva il conte Giorgio — forse la povera cara fino da allora presentiva di non poter resistere alla fiera lotta che la torturava!»

Le apprensioni, i tormenti del giovine conte, erano per il vecchio gentiluomo, altrettante fitte di dolore e di rimorso insieme.

Il dubbio del suicidio era pure parecchie volte guizzato nell'anima sua, lasciandone traccia penose.

«Dovevi agguerrire quel giovine cuore contro le passioni, con il pensiero di Dio! — gli brontolava dentro una voce aspra, in tono di rimprovero. — « Tu non hai parlato che alla ragione di quella creatura; non ti sei curato del sentimento, nell'educare quella vergine anima!... Ah, filosofo pazzo, che ti credi l'uomo della ragione!

E il povero vecchio si smarriva nei rammarichi e, scuotendo il capo, esclamava contro sè stesso:

«Vecchio pazzo!

Ricordava i piaceri intimi, squisiti, gustati tante e tante volte, al modellarsi dell'intelligenza della sua allieva secondo il suo piacere; ricordava il suo orgoglio di maestro, nel vedere le idee sue colorirsi, agitarsi vivaci di gioventù e di originalità nella mente della fanciulla.

«Filosofo insensato! — concludeva con disprezzo — istruendo quella povera creatura, tu accarezzavi la tua vanità: tu pensavi a te, non già a lei.

E pure quella fanciulla egli l'aveva amata con la tenerezza d'un padre; e, se avesse saputo indovinare, si sarebbe per certo interessato più del suo cuore che della sua mente. Avrebbe coltivato in lei il pensiero di Dio, nel quale solo l'anima travagliata trova coraggio e riposo, avrebbe raddolcito l'asprezza del suo carattere con il conforto della speranza; con la fede sarebbe riuscito a domare il suo orgoglio.

Il vecchio gentiluomo si rodeva, si logorava in questi pensieri, in questi rammarichi. E quando Stefano, il servitore affezionato e fedele, quasi un amico, lo guardava di sfuggita, impensierito di quell'abbattimento, di quell'aria triste, egli, scuotendo il capo, diceva il suo cruccio, sospirando: «Quella povera figliuola deve aver finito male!

Un mattino Stefano gli recò a letto una lettera del conte Giorgio. Era breve. Annunciava il suo ritorno al castello. Non poteva più vivere lontano; i divertimenti, gli svaghi, invece di attutirgli in cuore il dolore, lo inacerbivano. L'anima sua si sentiva attratta misteriosamente, potentemente lì; una smania dolorosa lo spingeva in quei luoghi, vibranti della memoria di Rita. Forse la sua bella, amata fanciulla, giaceva morta in qualche nero burrone della montagna; e il suo spirito si agitava inquieto nell'aria in cerca di lui. Forse era lo spirito di Rita, che lo chiamava, che lo

attirava alla vecchia rocca!... Egli più non resisteva a quel misterioso appello; partiva; lo aspettasse; aveva bisogno della sua amicizia, della sua seria filosofia per rendersi alla ragione. Il cuore gli scoppiava in petto; la sua mente si smarriva.

Lo stesso mattino in cui, entrando come un razzo nel molino, si buttava fra le braccia di Gianni, mormorando: «Portami lontano, lontano!» e poi si abbandonava fredda e svenuta sul petto robusto del montanaro, Rita era stata presa da un malore strano, inesplicabile, dal quale, solo da pochi giorni, cominciava a riaversi. «Portami lontano, lontano! — aveva ripetuto, quel mattino, ricuperando i sensi.

E Gianni, sorpreso e commosso, l'aveva portata su, nella cameretta di sopra il molino; l'aveva adagiata sul lettuccio caldo, preparato dalla beatina, indovinando un gran dolore nel cuore dell'angioletta, e disposto a far tutto per lei, con la devozione sincera d'un cane fedele.

Fra quel lettuccio e la capace poltrona di cuoio messa presso la finestra, Rita vide succedersi i giorni e le settimane, un mese, due, sopraffatta da un abbattimento invincibile, che le rendeva impossibile il camminare, doloroso ogni movimento, perfino difficile la parola.

Nessuno doveva sapere ch'ella era lì; se no, guai!

Questo ella aveva fatto capire a' suoi amici, e riposava sicura.

Gianni, babbo Rocco, la beatina e Marta, pure non comprendendo nulla di quell'ostinato malore, furono d'attorno alla loro cara fanciulla con tante cure, con sì tenero affetto, che ella finì per trovare conforto in quella devozione, e a poco a poco si riebbe.

Nei momenti più gravi del suo accasciamento, quando passava

le ore e le ore seduta nella poltrona, con la testa abbandonata sul dossale, gli occhi semichiusi, la faccia pallida, spesso, a veder Gianni entrare sulla punta dei piedi, si scoteva, e stendendogli le braccia, implorava con voce fioca: «Portami, oh portami lontano, lontano!»

E il buon montanaro aveva giurato a sè stesso di soddisfare al desiderio dell'angiolella; l'avrebbe portata lontano, lontano.

«Andrebbe in America insieme! — aveva detto con Marta e babbo Rocco — andremo insieme, io, mia sorella, e lei!

«Bene! — aveva risposto semplicemente babbo Rocco. — Là, sarà al sicuro d'ogni pericolo!

Quella buona gente credevano per fermo che Rita fosse minacciata da un pericolo. Non chiedevano quale pericolo potesse essere. Che cosa importava a loro?... Non erano curiosi; erano devoti.

Ell'era corsa fra di loro a rifugiarsi, a nascondersi. Perchè si nascondeva?... Questo non li interessava. Ella si nascondeva, ed essi si sarebbero lasciati freddare piuttosto di tradire il segreto del suo rifugio. Lì non si sentiva abbastanza al sicuro; implorava Gianni per andare lontano lontano! Ed egli l'avrebbe portata lontano, lontano, al di là del mare. Perchè voleva andare lontano?... il perchè egli non se lo chiedeva; gli bastava di soddisfare a quel desiderio.

«Finchè ella è con me, nessuno le potrà torcere un capello! — diceva fra sè e sè.

E di questo erano sicuri tutti; lui stesso: babbo Rocco, Marta, la beatina.

Ora Rita, col riaversi, andava come ridestandosi da un sonno opprimente e cominciava a interessarsi delle persone e delle cose. A quelle si aggrappava con tenerezza infantile; queste osservava con curiosità, con diletto. Passava le ore a guardare, al di là dei vetri della sua cameretta, la gran ruota girare con il domestico scroscio e spruzzare intorno l'acqua spumeggiante. Studiava le forme bizzarre, spesso artistiche, dei diaccioli pendenti dalle piante brulle, dalle sporgenze del tetto, dai condotti d'acqua, dal bottaccio. Sorrideva ai passerì che volavano intorno alla casa in cerca di chicchi di grano, di briciole di crusca e farina. Il suono delle campane su nei villaggi del monte, le giungeva caro come un saluto di amici.

Si sentiva quasi staccata dal passato, come se fra quello ed il presente fosse corso di mezzo molto, molto tempo; come se il ricordo le giacesse velato, indistinto dentro l'anima.

Ma rinvigorendosi il fisico, nel cervello le si nebbiavano le idee, e con la memoria netta, precisa, tornava a straziarle il cuore il suo fatale, disperato amore per il cugino, la vergogna per la confessione che le era sfuggita, lo sgomento di venire scoperta nel suo ritiro, di essere portata dalle circostanze a ritrovarsi di fronte a lui, che pure si struggeva di rivedere.

E allora nel parossismo di sentimenti contraddittorii e paurosi, nascondeva la faccia sul petto di Gianni, singhiozzando: Deh!

portami lontano, lontano!...

Gianni aveva già tutto disposto. Sarebbero partiti verso la fine del mese; durante la notte; nessuno avrebbe potuto vedere; l'angioletta riposasse sicura.

La beatina, che non si era mai allontanata da' suoi monti, sublime di forza e di generosità nella sua fede ingenua che le comandava amore e sacrificio, si dava attorno a radunare, a preparare, a disporre nelle casse e nei bauli.

E nell'anima di Rita si urtavano la smania con lo strazio di lasciare quei luoghi che amava ed abborriva ad un tempo; lotta che la lasciava spossata, oppressa.

Sentì un desiderio prepotente di uscire, di camminare lungo i viottoli, su per l'erta; di dire addio al casolare di babbo Rocco, al convento di fra Giacco, di rivedere i luoghi ove era stata insieme con lui, Giorgio, il giorno della gita.

E cominciò ad uscire; da prima, cauta, timorosa di imbattersi con qualcuno, che potesse tradire la sua presenza nella valle; poi, con maggiore sicurezza.

I campicelli su per i fianchi dei monti, in parte ancora seppelliti sotto la neve o attraversati da fitti rigagnoli per i primi disgeli, non potevano ancora essere lavorati; e i montanari stavano tappati in casa o nelle stalle attendendo ad altre occupazioni. La gente della piana, poi, non aveva ragione, con quei strizzoni di freddo, di internarsi nella vallata.

Gianni, a vedere che l'aria frizzante ed il moto rinfrancavano la

fanciulla e le tornavano al viso pallido il colore della salute, l'incoraggiava a passeggiare, a ringagliardirsi, per potere presto sopportare i disagi del lungo viaggio.

Stretta nel vestito di panno scuro, liscio e corto, il tocco in testa, i piedi negli alti, forti stivaletti, Rita usciva il mattino e stava fuori quasi il giorno intero, presa dalla febbre di vedere tutto, di salutare tutto, di tuffarsi nei ricordi.

Un giorno, lungo il viottolo di fianco al torrente, fu assalita dalla smania di darsi alla corsa, rivedere, riabbracciare collo sguardo la vecchia rocca, e poi ritornare. Ma ebbe paura di essere veduta; ebbe soprattutto paura di don Paolo e di Stefano; e con un atto di violenza sopra sè stessa, si cacciò invece nel sentieruolo, che menava al convento.

Dopo un seguito di giornate splendide di sole, la neve, ai piedi del monte e sui primi gradini era quasi scomparsa, e le vie riuscivano praticabili.

Arrivò, un po' ansimante, sopra il ripiano, ove il convento giaceva dimenticato nella sua ruina, e restò un momento commossa ed ammirata, con gli occhi fisi, sulla parte alta del monte, d'una bianchezza immobile, cui il sole dava un albore bianco, roseo, azzurrino, un misto di tinte tenere e dolcissime, che si staccavano, per così dire, dalla nevata, per confondersi con l'aria.

Quello spettacolo frugò il cuore della fanciulla con una tenerezza di pianto. Sentì un dolore acuto al pensiero di lasciare quei luoghi, di staccarsi per sempre da quell'angolo caro, di non più rivedere

la vecchia rocca dove aveva sofferto ed amato, di non più rivedere don Paolo, Stefano, la buona Tude, e... e... «Giorgio! — susurrò serrandosi le mani sul petto. — Giorgio! — non ti rivedrò più!... addio! addio, Giorgio!

Per fuggire alla sensazione penosa che la straziava, entrò per la porta sgangherata e semiaperta nella chiesuola del convento.

Alla luce scialba della lampada pendente dinanzi all'altare, vide tosto rizzarsi la lunga, ossuta figura di fra Giacca, tristamente avvolto nella tonaca scura, con il cappuccio in testa, da cui sporgeva il vecchio volto incartapecorito e cadaverico.

Alla vista della fanciulla passò un lampo di vita negli occhi spenti del frate; e come ella si inginocchiò dinanzi il Cristo dell'altare, egli levò tacitamente le mani tremanti sul suo capo e ve le tenne sospese, con le pupille in alto, in atto di benedire.

Quando Rita si alzò lentamente, dopo un istante di astrazione pietosa, di muta preghiera in tutta l'anima che chiedeva oblio e pace, a vedere il frate in quell'atteggiamento, ebbe un fremito di esaltazione, e giungendo le mani, mormorò: «Fra Giacco! pregatelo voi, Iddio, per me! sì, pregatelo voi!... fate ch'io non parta, che sia felice!

Che cosa mai strappava quella manifestazione d'un desiderio vero, angoscioso, dal cuore della fanciulla, per cui Gianni e la beatina si sacrificavano abbandonando, senza un lagno, la valle nativa, le dolci abitudini?... «Fra Giacco! pregatelo voi Iddio per me! fate che non parta! che sia felice!

E quando d'in su la soglia della chiesa, ella si rivolse, vide il vecchio frate inginocchiato nel mezzo dell'altare, su la nuda terra, per certo chiedendo a Dio che ella non partisse, che fosse felice!

Il conte Giorgio arrivò al Capanno la sera stessa del giorno in cui don Paolo aveva ricevuta la sua lettera. Arrivò prima del nonno, della servitù, mentre ancora il castello era chiuso e deserto.

«Vengo a cercarvi ospitalità! — disse al vecchio gentiluomo. — Non potevo più vivere lontano; qualche cosa mi chiamava qui con potenza strana!... vi chiedo ospitalità!

E don Paolo aveva aperto le braccia al giovine conte.

Quella sera si vegliò fino ad ora tarda al Capanno.

Il conte Giorgio, smagrito, pallido, con bagliori malati negli occhi, disfogava il suo dolore nell'anima del vecchio amico.

Ormai tutti e due si persuadevano che la povera fanciulla doveva aver troncato i suoi tormenti con una fine volontaria. Era il suo spirito; per certo era il suo spirito che chiamava lì con misteriosa, irresistibile potenza, il giovine amato.

Ed egli aveva obbedito; era accorso. Avrebbe cercato in vetta ai monti inaccessibili, di sotto la neve, in fondo dei burroni; voleva rivederla, baciarla!

E dopo brevi ore di sonno agitato, ai primi bagliori, Giorgio si alzava e si metteva nel viottolo della valle, chiamato, spinto da voce misteriosa.

Giunse dinanzi il convento, che il sole folgorava su le vette bianche. Si fermò come Rita il dì innanzi; entrò, come aveva fatto lei. A vedere il vecchio frate ritto presso l'altare, gli si inginocchiò dinanzi sospirando: «Beneditemi! pregate Dio per me!

Poi aveva preso per il sentiero ove pochi mesi prima echeggiava l'allegria della comitiva raccolta per la gita; lui veniva ultimo; sua cugina gli camminava innanzi, di qualche passo; ambidue malcontenti, imbronciati, con in cuore un groppo d'affetti che l'orgoglio inaspriva e celava.

Chiuso nel soprabito fino alla gola, in testa un cappello di feltro puntuto, gli stivali fino alle coscie, il conte Giorgio saliva per il viottolo col tumulto nel cuore.

Ad un risvolto, si arrestò e guardò in su. Ebbe un tuffo nel sangue, un grido lì per erompere gli fu strozzato in gola; sentì per un istante cessargli il battito in petto.

Là su, sul limite estremo della roccia, a picco del torrente, come nel giorno della gita, sua cugina, con le braccia incrociate, se ne stava ritta ed immobile. Si passò una mano sulla fronte credendo ad una visione, ad un'allucinazione. E tornò a guardare, sgranando gli occhi. Era lei; era Rita... viva!

Vinto lo stupore pauroso del primo momento, Giorgio fu sopraffatto da paura vera.

Su l'orlo del precipizio ella guardava il burrone con insistenza, immobile come una statua. Sarebbe bastato un debole grido, una lieve commozione, un sospiro, perchè ella con un moto brusco mettesse il piede in fallo e precipitasse. Giorgio si buttò carpone per non essere veduto, e salì con quanta prestezza gli fu possibile fino alla roccia.

Ci sono nella vita momenti atroci, in cui si sciupa sentimento e

forza più che in parecchi anni.

In quei pochi minuti il giovine conte sofferse angosce incredibili, e gioì d'una felicità pazza.

Ella era là, in pericolo, ma viva, sua!

Trattenendo il respiro, si trascinò senza rumore verso la fanciulla; con atto deciso stese le braccia e l'afferrò bruscamente per la vita traendola indietro, al sicuro, stringendola disperatamente al petto, baciandola sulla bocca con un singhiozzo.

«Giorgio! — gridò Rita come in sogno, chiudendo gli occhi.

«Sì, Giorgio! il tuo Giorgio, che ti ama, che moriva se non ti ritrovava! — gemeva il giovine in un eccesso di gioia che somigliava il dolore. — Sì, il tuo Giorgio, il tuo sposo, l'uomo che ti adorerà per tutta la vita!

Il sole avvolse nella sua luce d'oro i due giovini che si guardavano estasiati e dimentichi di tutto, e con la sua calda carezza benedisse al loro casto amore.

FINE